LEZIONI

DI

FILOSOFIA MORALE

E DI

NATURALE DIRITTO

Sulle traccie del Prospetto delineato nel I., e II. volume

DELL' ABB.

PIETRO TAMBURINI

Regio Professore sulla Università di Pavia, Membro del Corpo Elettorale dei Dotti, e R. Delegato in Pavia per la Revisione delle Stampe, e de' Libri.

Tomo V.

MDCCCVI.

In Pavia. Per gli Eredi di Pietro Galeazzi.

Con permissione.

ABBOZZO

Delle materie, che formano l' argomento delle Lezioni contenute in questo quinto Volume.

Dopo avere nel quarto Volume spiegati i principali diritti originarj dell' uomo, e sulle traccie delle sue naturali tendenze piantati i fermi principj della sociabilità, si risale nella Lezione XXIV. ch' è la prima di questo quinto Volume, alla più antica ed alla più semplice società qual è la domestica, primo elemento della razza degli uomini; e trascorse di volo le capricciose ipotesi de' Poeti, Filosofi, e Teologi d' ogni nazione sulla origine del primo uomo, si fissa il punto storico, a cui ci conduce il filo delle umane generazioni, ed in

cui le storie di tutti i popoli convengono, col presentarci un uomo ed una donna come i primi autori del genere umano. Si mostra essere questa unione espressamente voluta dalla natura, e quindi si deduce il naturale precetto che obbliga gl' individui dell' umana specie al matrimonio. Si parla del celibato e fra i diversi pareri dei maestri del naturale diritto, che spesso si portano agli estremi, si prescrivono le giuste misure senza detrarre alla forza del precetto naturale del connubio, e si conchiude, che un tal precetto soffre ben poche e rare eccezioni, e che tanto la morale, quanto la politica esser debbon d' accordo nel promovere e facilitare i matrimonj.

Nella Lezione XXV. si ricerca, perchè mai in un secolo, che professa le più dilicate teoríe della umana sensibilità, ed è tutto inteso ad accrescere la prosperità delle nazioni, si scorga tanta ritrosìa alla unione conjugale. Toccate in compendio alcune cause in generale, che possono influire nella diminuzione della umana specie, si ristringe il discorso a quelle, che concorrer possono a ritrarre gli uomini dall' adempimento della legge naturale del connubio. Si

parla quindi del celibato sforzato; e di molte altre cagioni, che rendono sì frequente, e sì facile la violazione dell' ordine naturale, e si ribattono i varj pretesti, che sogliono si addurre per iscusare una tale violazione.

Dall' indole e dal fine della union conjugale si mostra proscritta dalla natura una vaga e licenziosa libidine, e si stabilisce che la union conjugale esser debbe stabile e permanente, e giacchè alcuni filosofi troppo amanti di una libertà senza limiti ci richiamano ai costumi dei bruti relativamente alla propagazion della specie, si prendon da questi le traccie per giudicare della stabilità e consistenza della union conjugale. Ma siccome la permanenza di questa unione può avere i suoi gradi, così si entra a discutere se il diritto di natura voglia una permanenza perenne sino alla morte dell' uno de' conjugi, cosicchè un tale nodo sia indissolubile senza ammettere alcuna eccezione, o causa alcuna legittima di scioglimento. E lasciando ai politici il decidere ciocchè secondo le circostanze dei tempi e dei popoli può essere conforme o non conforme al vantaggio della civil società, si limita il nostro discorso

ad investigare ciò, che il diritto della natura vieta o permette sull' articolo del divorzio: sul quale argomento s' impiega tutta questa Lezione XXVI.

Si passa poi nella Lezione XXVII. a parlare della poligamía, che non pochi proscrivono come opposta alle più sacre leggi della natura. Per procedere con chiarezza in siffatta questione si distinguono due specie di poligamìa, l' una indistinta, e promiscua, con cui molti maschj si uniscono ad una femina sola, e l' altra, per cui un uomo solo nello stesso tempo si unisce in matrimonio a più donne. Ebbe luogo la prima presso alcune barbare nazioni; e Platone stesso ammise la comunion delle moglj nella sua immaginaria repubblica, e Licurgo la realizzò ne' suoi stati col pretesto di formare fra i cittadini un più stretto nodo di general fratellanza. Si dimostra quanto s' allontani un tal piano dall' ordine naturale, e dalle vedute di una savia politica. Relativamente poi alla unione matrimoniale di un maschio con più donne si fa vedere non esservi nel codice della natura una legge, che chiaramente condanni un tal uso. Si prova per altro, che la legge della monogamía è

una legge più conforme ai principj della continenza, e della sobrietà, ed insieme la più conforme al bene delle famiglie, e della stessa civil società.

Ma comunque si regoli il piano matrimoniale egli è certo, che l'armonia, ed il buon'ordine esigono un capo, che dirigga e governi la domestica società. Si prova pertanto nella Lezione XXVIII. che la sola diversa organizzazione, e costituzione dei due sessi tessuta dalla natura basta a decidere generalmente parlando della preminenza del maschio nella domestica società. Ma dall'altra parte essendo un attributo essenziale della umana specie la naturale eguaglianza, si deduce, che la sola convenzione, ossia il patto nuziale può essere la sorgente dei diritti, che il maschio può aver sulla donna, e che non avrebbe altrimenti, non potendo la preponderanza delle forze formare un diritto. Si spiega quindi l'indole della sommissione, che aver debbe la donna al marito in vigor del patto nuziale, e condannando da una parte come barbare le leggi, ed i costumi, che davano al marito sulla donna una sovrana autorità estesa sino al diritto della vita, e della morte, e dall'altra la lassa

condiscendenza di alcuni, che per adulare le donne indeboliscono la superiorità, che ha il maschio sulla compagna del talamo, si fissano sui dettami della ragione, e del naturale diritto i giusti confini dell'autorità maritale, che si fa consistere, più che in un autorità propriamente detta, in una presidenza di direzione, di vigilanza, di consiglio, di confidenza, di amore, e di tenerezza.

Un potere più esteso conviene ai genitori sui loro figlj, e ne' figlj un più stretto dovere di dipendenza dai loro parenti. Si mostra nella Lezione XXIX. come l'autorità de' parenti derivi non sol dal bisogno di direzione, in cui si trovano i teneri figlj per la loro conservazione, e perfezione, ma da una legge di natura, che ordina ai parenti di condurre a maturità l'opra da essi incominciata, ciò che eseguir non si può senza l'autorità necessaria ai genitori per ottenere un tal fine, e senza l'obbligazione ne' figlj di sottomettersi all'autorità de' medesimi. Onde il diritto di comandare ne' parenti, ed il dover corrispondente di ubbidire ne' figli sono nell'ordine natural delle cose. Questo poter

de' parenti nel codice della natura ha i suoi limiti, per quanto le leggi, ed i costumi degli uomini l' abbiano anticamente oltre i confini ampliato ed esteso. Quantunque poi il figlio giunto alla età del giudicio e del discernimento per naturale diritto si metta nello stato d' indipendenza, e di libertà sulle sue azioni, non è però mai liberato dai vincoli di affezione, di rispetto, e di riconoscenza, ch' egli debbe verso i suoi genitori, vincoli formati più che dall' atto della generazione, che ad essi donò la esistenza, dai benefici effetti della educazione, che loro diede una esistenza virtuosa, e felice, per cui il figlio contrae una obbligazione rigorosa e perenne di essere grato ai suoi genitori.

Hanno dunque i parenti il dovere strettissimo di educare la loro prole in una maniera atta a rendere i figlj virtuosi e capaci di perfezionare se stessi a vantaggio della famiglia, e della patria. In mezzo all' infinito numero degli scrittori, che hanno trattato della educazione si espongono nella Lezione XXX. alcuni capi de' più essenziali, che la risguardano sì in ordine al fisico, che al morale de' teneri fanciulli. Ed a questi due ra-

mi si adattano le opportune regole per la formazione, e perfezione della macchina organica, come per la modificazione dello spirito, e del cuore; ciò che forma l'essere intellettuale, e morale de' figlj. S' istruiscono le madri e le nutrici del modo di condurre a buon termine la educazione per così dire bambina coll' imprimere ne' fanciulli le prime forme ch' esser debbono quasi le prime pietre del loro edificio intellettuale, e morale, coll' esser attente sui primi movimenti, che spuntano per saperli diriggere, sull' indole, e sul carattere delle passioni, che si fanno conoscere, sui motivi capaci di animarli alla virtù, e di avvezzarli per tempo a legare il proprio coll' altrui bene, facendo giuocar con destrezza le molle energiche della lode, e del biasimo, e massimamente presentando loro col proprio esempio lo specchio vivo, e toccante delle virtù.

Terminata così la prima educazione, e cresciuti i figlj in età hanno spesso i genitori bisogno di ajuto per continuare, e perfezionare la loro istruzione. Si propone nella Lezione XXXI. e si discute il problema, se sia miglior partito quello di confidare la cura

de' figliuoli ad un maestro domestrico, oppur di allevare la gioventù in comunità sotto precettori abili, e sperimentati. Si presenta poi un leggerissimo abbozzo di una istruzione generale combinato sulle tre epoche delle varie età de' fanciulli, cioè *della età delle sensazioni*, *della età della memoria*, e *della età della ragione*, ed a ciascuna di queste tre epoche si adatta l'analoga istruzione per così preparare la serie delle cognizioni, e de' principj, che guidar debbono l'essere intelligente nel corso della sua vita.

Questo istesso piano di generale istruzione si applica nella Lezione XXXII. anche per la educazione delle fanciulle. Ivi si ribatte il torto, che si reca al bel sesso col creder le donne incapaci di una soda, ed elevata istruzione; e di questa bassa opinione, in cui si tengon le donne, varie cause si assegnano, e se ne mostra chiaramente l'assurdità, e la ingiustizia. Si prova il diritto, che hanno anch'esse alla coltura nelle più necessarie cognizioni, perchè sia la loro esistenza virtuosa, e felice; e si condanna la ignavia, e la trascuranza de' genitori, che invece di

procurar che questi esseri destinati della natura alla delizia dell' uomo sieno forniti delle doti, e delle virtù necessarie per assicurare ad essi quell' ascendente fermo, e perenne sul cuor dell' uomo, per cui son destinati, li tengono occupati nelle inezie e nelle frivolità con una cattiva educazione, o mal adattata al loro stato futuro di spose, e di madri. Si conchiude finalmente col provar quanto importi una solida educazion delle femine per ottenere una radicale riforma nello spirito pubblico.

Ma essendo la domestica società spesso formata non sol da' parenti, e dai figlj; ma ancor da' nipoti, e da' consanguinei come da tanti rami sortiti da una comune radice, e congiunti dalla natura tra loro coi legami del sangue, anche a questi rami si rivolge il discorso nella Lezione XXXIII., e si dimostra quanto influisca sì per la unione domestica, che pel reciproco interesse dei congiunti l' usare quegli officj,, e riguardi scambievoli, che sono necessarj per mantener fermo quel nodo, che unisce i membri della famiglia tra loro. Si danno quindi le re-

gole opportune per conseguire un tal fine; e tanto più necessarie, quanto più circospetto esser debbe il trattamento reciproco tra i cugini, ed i più lontani consanguinei. Si mostra poi, che per qualunque caso, o ragione nasca la divisione di una domestica società, non si sciolgono mai quei primi vincoli, che a preferenza degli stranieri stringono reciprocamente i congiunti di sangue sebben separati di famiglia.

La società di amicizia forma l' argomento delle due ultime lezioni. Nella penultima ch' è la XXXIV. si dà la giusta idea della amicizia. La conformità delle inclinazioni, degli affetti, del carattere, del genio è la prima base onde sorge per un riverbero che fa l' amor proprio sopra se stesso una particolare affezione verso alcune persone, che amicizia si appella. Ma questa conformità non basta sola a formar l' amicizia. Fa d' uopo, che la conformità delle inclinazioni, e delle azioni sia nell' ordine, in cui consiste ciò che si dice virtù. Si assegnano quindi le differenze essenziali, che passano tra l' amicizia, e tra le altre unioni, o compagnie formate dal puro interesse, o dal

puro piacere, le quali anche supposte per se stesse innocenti mancando di un grado necessario per salire al rango della virtù non meritano il sacro nome dell' amicizia. Si descrivono poi i vantaggi, che accompagnano una sì bella virtù, e si danno le regole principali, che osservare si debbono per istringere questo bel nodo, per isceglìersi gli amici, e per renderci degni di una vera amicizia.

Ma trovato l' amico illuminato, savio, e sincero noi dobbiamo conservarcelo come un tesoro. Si passa quindi nell' ultima Lezione, ch' è la XXXV. ad accennare i mezzi principali di conservar l' amicizia, e tra questi si numera una reciproca indulgenza delle imperfezioni, e difetti, che accompagnano anche l' uomo dabbene, e l' osservanza delle giuste misure negli officj scambievoli, e delle leggi inviolabili della onestà, e di queste misure, e di queste leggi se ne dà in compendio una idea. Si conchiude poi la lezione col ribattere la ingiusta accusa, che si fa da alcuni alla filosofia cristiana di essere cioè imperfetta e mancante in un punto essenziale alla felicità del commercio so-

ciale per non aver essa fatto un precetto, nè spiegati i doveri dell' amicizia. Si mostra la insussistenza di siffatta imputazione, e si fa veder chiaramente come la religione renda il nodo dell' amicizia più puro, e perfetto.

LEZIONE XXIV.

Sull' origine della domestica società, e sul precetto naturale del matrimonio.

Nell' ultime lezioni vi ho data in generale una idea della società naturale degli uomini, che la natura legò coi principj della sociabilità. Ma siccome questa società generale degli uomini debbe la sua origine alla riunione di molte piccole società, ond' erano composte le società primitive, così fa d' uopo risalire alla primitiva loro costituzione col principiar dall' esame della più semplice, e della più antica società, qual' è la domestica, ossia la società di famiglia, che fu l' elemento delle future generazioni, e dalla quale moltiplicata col crescere de' figli, e de' nipoti uscirono come rami dal tronco comune altre famiglie, che o separate, o riunite qua e là si diffusero sulla faccia della terra, congiunte sempre per altro col vincolo della general fratellanza.

Non vi voglio trattenere parlandovi della origine del primo uomo sulle favole dell' antica mitologia, o sulle capricciose ipotesi degli antichi poeti, filosofi, e teologi di ogni nazione. Tratta di queste diffusamente l' erudito Francesco Mario Pagano nel primo volume de' suoi Saggi politici de' principj, progressi, e decadenza della società. Egli espone l' origine degli uomini secondo il sistema delle antichissime nazioni orientali, le quali tutte credettero, che il primo uomo fosse uscito dalla terra madre comune di tutti i viventi, e si diffonde a spiegare il modo, col quale sviluppossi il primo uomo fuor della terra, secondo l' antica mitologia degli Egiziani, e dei Fenicj, dei Caldei, ed altri saggi dell' Oriente. A questa origine egli riferisce gli uomini di Cadmo usciti fuor dai denti del serpente, in cui era simboleggiata la terra, e quei di Deucalione nati dalle pietre, e quei di Prometeo, che uscirono dal fango, e gli uomini degli antichi fisiologi, i quali pensarono, che in forma di tanti globi per mezzo dell' azione del sole fossero nati i primi uomini, e così alla loro madre terra somigliassero intieramente. E' ammirabile la pazienza di questo erudito nello snodare le antiche favole spingendo a traverso di un denso velo l' occhio nell' antichissima teologia delle nazioni sulla

varia origine del primo uomo. Noi non abbiamo bisogno di queste tenebrose ricerche più curiose, che utili. Rifletterò solamente, che tutte le favole della mitología, e tutte le opinioni degli antichi saggi intorno alla prima origine dell' uomo sebben sieno varie nella spiegazione del modo, con cui l' uomo da prima fu fatto, tutte convengono nel farlo uscir dalla terra, e con ciò ci danno a conoscere, che tutte le tradizioni, tutte le favole, e la teologia antichissima di tutti i popoli altra cosa non fossero che la storia mosaica, temperata, modificata, corrotta dai capricciosi sistemi degli antichi filosofi, o dalle favolose immaginazioni della mitologìa; onde generale fosse tra tutti i popoli del mondo la tradizione mosaica, che i primi uomini tratti fossero del sen della terra, e variassero solo i pareri sulla maniera, con cui essi sortirono, altri rifondendola nell' azione immediata del supremo architetto, ed altri nell' azione delle fisiche forze, e nelle leggi cosmologiche comuni a tutti gli esseri. Certamente e i denti del serpente, da cui trasse Cadmo i primi uomini, e le pietre di Deucalione, ed il fango di Prometeo, ed i globi degli antichi fisiologi in ultima analisi non ci ricordano, che la tradizione del primo storico del mondo Mosè passata alle varie nazioni travestita in varie forme, e maniere.

Ma qualunque si finga, e comunque si spieghi l'origine del primo uomo, egli è certo, che tutte le storie delle nazioni del mondo ci presentano un uomo, ed una donna come autori del genere umano. Non la storia sola di Mosè, ma quella ancor di Confucio gran filosofo della Cina e di tutte le altre nazioni della terra ci attestano una tal verità. Di fatti l'ordine presente, ed il filo della umana generazione ci conduce a simile origine; e non ci permette di pensare altrimenti, qualor non si voglia per un cieco trasporto di novità aberrare dall'attuale sistema della natura, che abbiamo sotto gli occhi. L'ordine invariabile delle umane generazioni, e le leggi immutabili, sulle quali si appoggia, non ci permettono d'immaginare una diversa origine della umana specie da quella, che la natura ci offre nel filo successivo delle generazroni. L'ammettere un essenzial cambiamento in quest' ordine non sarebbe un continuare la stessa specie degli esseri, ma un creare a capriccio una specie di esseri nuovi. L'ordine dunque costantemente tenuto dalla natura nella propagazione dell'uman genere ci fa risalire al primo anello di essa; ossia alla prima radice dell'albero, vale a dire alla unione di un uomo, e di una donna, onde si propagò la specie umana in tutta la terra.

Questa unione è voluta espressamente dalla natura, avendola essa stabilita come unico mezzo necessario per la propagazion de la specie. La natura ha espressa chiaramente questa necessità colla differente organizzazione dell' uomo, e della donna, cogli stimoli innati, e colla veementissima reciproca inclinazione dei sessi. Esso per assicurare la propagazion successiva della specie umana non potea servirsi di mezzi più forti, di quel che ha fatto. Le attrattive del più dolce piacere, l' amor della prole, i bisogni reciproci dell' uomo, e della donna, ed i più soavi legami, che annodano il cuore di due individui di diverso sesso, e si continuano fra i genitori, e la loro posterità sono gl' inviti, coi quali fa intendere la natura all' uom la sua voce, e lo chiama alla domestica società. Non vi ha, dice l' autor della morale universale, non v' ha piacere paragonabile a quello di due esseri uniti coi legami di amore, di cordialità, di fedeltà, sentimenti puri, e vivaci, che sempre si varian, e sempre rinascon senza mai esaurirsi. Uno sposo impegnato a formare la felicità della sua dolce compagna, cui non lascia mai senza pena, nè mai rivede senza un nuovo piacere ci presenta il più tenero, e soave spettacolo. E' per essi la famiglia la più copiosa sorgente dei più innocenti piaceri,

che vanamente l' uom dissipato ricerca nel tumulto del mondo. Essi gustano la gioja più pura, e tranquilla nel vedersi intorno i teneri figli, cui si studiano colle cure riunite di formare alla virtù per renderli saggi, e virtuosi, e ne' quali ravvisano un giorno la consolazione, ed il sollievo nella loro vecchiaja. Di questi piaceri fa parte la natura a chi siegue i suoi impulsi ed inviti; e colla privazione di essi essa punisce lo sconsigliato celibatario, che sordo agl' inviti della natura si trova sempre in una lotta penosa colla medesima, gravoso a se stesso, ed agli altri, dominato da un umore tetro, e misantropo, aspro, ed antisociale per non essere mai raddolcito dai sentimenti, che ispirano al cuor dell' uomo i teneri nomi di sposo, e di padre; e divenuto poi vecchio assediato da infermità si vede abbandonato alla noja, ed alla tristezza, servito da' mani mercenarie, senza poter provare nelle sue pene nè le solecite cure di una provvida compagna, nè quelle dei suoi teneri figlj. Così la natura punisce la violazione volontaria dell' ordine da lei stabilito, mentre coi più dolci piaceri tempera lo stato della union conjugale. Di questo modo la natura co' suoi impulsi invita l' uomo alla domestica società, e colla sanzione tende ad assicurare la esecuzione della sua legge punendone la violazione.

Ma sarà dunque lo stato conjugale un naturale precetto, che obblighi indistintamente tutti gl' individui della umana specie? Sarà dunque il celibato un vizio, un peccato contro l' ordine della natura? Eccovi una questione assai complicata, e su cui si dividono i maestri del naturale diritto, e fra loro divisi spesso si portano agli estremi, che sono fuori del mezzo, dove suole stare la verità. La natura, dicono alcuni, obbliga tutti alla procreazione de' figlj, ed il celibato è un vizio, ed è la violazione del più sacro dovere. Chiunque è capace di procreare i suoi simili, egli ha un diritto, ed un dovere di farlo. Questa è la voce della natura. Chiunque non propaga la sua razza, egli commette un doppio delitto. Egli contravviene alle vedute del creatore; ed egli fa un furto alla società; egli è responsabile alla stessa dei figlj, che poteano nascer da lui. Questa è la tesi che pianta l' autore della filosofia della natura, e molti altri filosofi di simil tempra. Maritati, dice quell' autore, nella tua giovinezza. Questo mondo non è che un passaggio; fa d' uopo, che tuo figlio ti siegua, e che la catena degli esseri non sia per tua colpa interrotta. Tu lasci un vuoto nella natura, e le fai torto col lasciare inoperose le potenze, ch' ella ti ha compartite, e te le ha compartite per

il fine più importante, qual' è di propagare gli esseri della tua specie, e di cospirare così alla maggior perfezione del genere umano. Chi non è tocco dai teneri impulsi della natura, dall' amor del genere umano, dal desiderio di perpetuare se stesso nella sua posterità, convien che sia uno stordito, e che non senta neppure se stesso. Questo è il linguaggio dei filosofi austeri seguaci dell' ordine della natura.

Altri vi sono men severi interpreti della natura. Vedon essi nelle impulsioni originarie dell' uomo, e nell' ordine della umana generazione un precetto della union conjugale. Ma lo sottomettono a tante eccezioni, che ne snervano tutta la forza. Primieramente restringono quel precetto intimato dallo stesso autore della natura ai primi autori del genere umano, ed in essi a tutti i loro posteri, *crescete, e moltiplicatevi, e riempite la terra*, lo restringono al tempo primitivo degli uomini, nel quale era bisogno, che l' uman genere si propagasse, e si spargesse la razza umana sulla superfice del globo; ma dacchè la terra è sufficientemente oggidì popolata, vogliono che l' individui della umana specie sieno in piena libertà di maritarsi, o non maritarsi, come lor piace. Ma sembra che una tale eccezione non sia troppo giusta. Imperciocchè in

primo luogo egli è troppo difficile il definire che la terra oggidì sia sufficientemente popolata, cosicchè un maggior numero di uomini fosse un sopraccarico per la umana specie, e si corresse pericolo, che il globo non potesse somministrare una sufficiente nutritura a' suoi abitanti, qualora si adempisse da tutti il naturale precetto. Secondo i calcoli più esatti il mondo è capace di una popolazione assai più numerosa, e non calcolando una gran parte di vastissime terre deserte in diverse parti del globo la stessa nostra Europa potrebbe essere assai più popolata di quello, che attualmente si trovi. L' Olanda, la Svizzera per esempio, che sono regioni assai popolate potrebbero ciò non ostante nutrire un gran numero di abitanti di più. Quante altre province non hanno la centesima parte di abitatori di quella ch' esse potrebbero mantenere? L' Alemagna conta ventiquattro milioni di abitanti secondo il calcolo dell' accurato Busching, e la Svezia incomparabilmente più grande non ne conta che tre millioni. La stessa Italia si lagna in più parti della inopia della popolazione. Egli è dunque un meschino pretesto per eludere il precetto della natura il dir che la terra sia sufficientemente popolata, o almeno popolata in maniera, che senza inconvenienti accrescere non si possa il numero de' suoi abi-

tanti. Se le viste del creatore tendono a riempire la terra della specie degli uomini col precetto della union conjugale, noi siamo ancora molto lontani dal disegno della natura. Quindi il Cumberland, che con siffatta ragione assolve gli uomini dall' obbligo del connubio, è un moralista assai lasso.

Altri ricorrono ad un sutterfugio assai più sottile. Essi concedono, che sussista il naturale precetto di procreare figliuoli ancora oggidì, non potendo senza di essi sussistere la società del genere umano. Ma vogliono che un tale precetto non risguardi ciascun individuo della umana specie, ma solamente la comunità del genere umano. Onde inferiscono, che nella società esser vi debbano matrimonj, senza che alcun individuo sia obbligato a maritarsi; come appunto sussiste la legge naturale di coltivare la terra per trarre da essa le sussistenze per gli uomini, ma non risulta da ciò, che tutti gl' individui debbano essere agricoltori.

Ma sembra a taluno una tale eccezione più sottile, che solida, ed inventata col fine di eludere il naturale precetto. Essendo la comunità un ente di ragione, se si assolvono gl' individui dalla obbligazione del matrimonio, il precetto della natura cade per terra. Se nessuno degli individui si crede in particolare sog-

getto alla legge, se ognuno si scarica coll' addossarla alla universalità del genere umano, non essendo la universalità un essere, che si marita, ella è fatta per il genere umano. Se Adamo, ed Eva, Caino, ed Abele avessero addottato un tale principio, e ciascuno di essi si fosse creduto esente dal precetto del connubio addossandolo alla sola comunità della famiglia, si sarebbe spenta sul nascere la razza degli uomini. Convien dunque dire, che nella eccezione indicata, che pur viene comunemente addottata vi si nasconda un equivoco, e si confondano più cose, che voglion esser distinte. Sarà vero, che per aver l' uomo in generale una facoltà di fare una cosa, non ne siegua, che tutti, ed i singoli individui sieno nella obbligazione di farla. Basta che quella facoltà non resti inoperosa, e non lasci un vuoto nell' ordine della natura, e se la facoltà naturale non è dalla natura specialmente determinata ad una funzione, ma può essere applicata a più officj secondo le circostanze, ed il bisogno della società, l' uomo adempie al dover naturale impiegandola, come gli piace. Onde se il potere, che ha l' uomo di lavorare la terra, viene da lui rivolto ad altro onesto mestiere a vantaggio di se stesso e della società, l' uomo adempie al fine della natura, che gli ha compartito la fa-

coltà di operare lasciando all' uomo la scelta di usarla in una piuttosto, che in altra maniera a norma delle sue circostanze. Ecco la ragione chiarissima, per cui sebben tutti gli uomini sieno capaci di lavorare la terra, non è necessario, che tutti sieno agricoltori.

Ma tutto ciò non quadra al nostro proposito. La natura non ha dato all' uomo la semplice capacità di procreare la prole, lasciandolo su questo indifferente. Ma gli ha impressi gli stimoli; la propensione, il piacere di unirsi al bel sesso per procrearla. L' uomo trova in se stesso una impulsione sì forte alla union colla donna, che egli è costretto generalmente a far una violenza perenne a se stesso, ed a contrastare con una lotta che lo inquieta perpetuamente alle più forti impressioni della natura per vivere nella privazione di quello stato, al quale la natura lo chiama. Essa dunque co' suoi inviti, ed impulsi determina le potenze dell' uomo precisamente a quell' uso, per cui le ha date, e quindi non è in arbitrio dell' uomo il rinunziare ad una legge, che da tutte le parti li fa sentir la natura. S' abbia pertanto la cura di distinguere una vaga naturale potenza determinabile dall' uomo secondo le circostanze, ed il bisogno a più usi da una capacità naturale determinata coi più vivi impulsi dalla na-

tura ad una precisa funzione; e si abbia inoltre la cura di non confondere una vivissima inclinazione inserita per man di natura in ogni individuo da quella specie d' inclinazioni acquistate coll' abitudine, colla educazione, coll' esempio, che nascono colle prime idee della infanzia e crescono colle età, e gettando profonde radici tengono luogo di naturale inclinazione, che l' uomo determina ad uno stato. Così il Cinese cresce colla educazione, e per la costituzione del governo all' agricoltura, come in Sparta il cittadino cresceva alla vita militare. Ma queste inclinazioni si possono dire avventizie, e si fanno assai chiaramente distinguere da quelle, che la natura fa sentire all' uomo in tutti i climi, sotto tutti i governi, in tutti gl' individui, ed in ogni genere di vita, in cui l' uomo si trovi, e cui per resistere convien che l' uomo combatta perpetuamente la natura in se stesso.

Sembra che su questa materia ragioni più saviamente il Puffendorff. Egli confessa la forza del naturale precetto, ed essendo verissimo, che il matrimonio è il fondamento della società, vuol che ciascuno degl' individui della umana specie sia obbligato dalla natura alla procreazione della prole, purchè non abbia taluno ragione di esimersi da un sì sacro dovere, come sarebbe il difetto di età e della

facoltà necessaria alla generazione, la mancanza di un partito, l' inopia dei mezzi per mantenere la moglie, e la prole, ed il difetto della capacità necessaria a soddisfare al dovere di padre di famiglia. Questi motivi lo possono assolvere dalla violazione dell' ordine naturale, come generalmente parlando la mancanza del potere e dei mezzi giustifica la non osservanza di qualunque più sacra legge della natura. Ma posti i requisiti accennati, egli vuole, che la sana morale condanni il celibato come contrario alla legge inviolabile della natura. Tal' era parimenti il parere di Cicerone, e prima di lui, di Pitagora, e di Platone

Per altro lo stesso Puffendorff rilassa alquanto la suddetta teoria col permettere il celibato nel caso, in cui esso non sia di nocumento alla propagazion della specie, e non turbi l' ordine, ed il riposo della società; e l' uomo abbia il dono della continenza, e possa lusingarsi con fondamento, che stando celibe possa prestare alla patria maggiori servigi, di quel che farebbe impegnato nella union conjugale. Anche l' autore del libro intitolato *dei costumi* asserisce, che una continenza volontaria può divenire pregevole, qualora essa accidentalmente faciliti la pratica di qualche virtù, o la esecuzione di qualche generoso disegno. Fuor di questo

caso egli dichiara, che il celibato è spesso più degno di biasimo, che di elogio. Queste eccezioni alla legge considerate teoricamente non si possono biasimare. Ma sembrano ad alcuni i casi proposti più ipotetici, e metafisici, che pratici, e reali. Essi non sanno indurci a credere che il celibato massimamente abbracciato da un gran numero non sia per nuocere alla propagazione della specie, e quindi al buon' ordine, ed alla perfezione della società, la quale sta in proporzione dell' aumento della popolazione. Essi non si persuadono che in un secolo pieno di mollezza, e di lusso, e che spira un' aria di libertinaggio, così facilmente si trovi il dono della continenza, e quantunque non nieghino la esistenza di alcuni uomini virtuosi, che combattendo con vigore riportino la vittoria sopra se stessi, vogliono che questi sieno assai rari, e quindi conchiudono, che un piccolo numero, ed alcune rare eccezioni non debbano servire di norma per stabilire una regola generale. Essa è certamente cosa assai rara, che riesca all' uomo di lottar con buon esito contro gl' impulsi della natura; ed il meccanismo del temperamento. Più raro ancora vogliono il caso, in cui un savio marito non possa combinare colle cure del matrimonio le più difficili funzioni dello stato. La prudenza insegna a dividerle

senza dispendio della union conjugale, e della pubblica utilità. Da qui inferiscono che i casi proposti sono più ipotetici, che reali, e non sanno tollerare, che a forza d' ipotesi, che non si possono realizzar quasi mai, si apra la via a' speciosi pretesti di eludere in pratica la santa legge della natura. Perciò essi insistono sui generali principj, e dicono, che chiunque è in istato di procreare il suo simile, e non lo fa, estingue i figliuoli, ch' egli potea procreare, ed in essi soffoca il germe di tutta la posterità, che dai medesimi era per derivare. Aggiungono, che il celibato combatte di fronte i più sacri doveri, che legano l' uomo alla società, la prosperità della quale molto dipende dalla popolazione più o meno numerosa. Senza le braccia sufficienti l' agricoltura languisce, il commercio è negletto, e viene a mancare l' industria sorgente feconda di tanti comodi nella civil società. Egli è troppo difficile, che il celibatario compensi la società con altrettanti servigi dei danni che le reca col non contribuire per le vie lecite all' accrescimento della popolazione; massimamente che generalmente parlando potendo unire i servigj della patria colla union conjugale, egli non fa tutto il bene, che può, e che debbe alla umana società. Pochi sono i paesi, come la Cina, ne' quali la nutri-

tura che il terren somministra, non basti per il numero della popolazione. In quegli stessi paesi, ne' quali per altro il celibato non è in voga, essi declamano contro la stupidità degli abitanti, che mentre attendono alla esecuzione della legge della natura favorita dal clima propizio alla propagazione, invece di uscir dal paese, e piantar altrove altre colonie, come fecero i nostri maggiori, e così servire alla società generale degli uomini, ignavi, e codardi stanno attaccati al suol nativo, e ricorrono piuttosto al barbaro rimedio della castrazione per mantener la proporzione tra la popolazione, ed il terreno, costume brutale, che fa disonore alla umanità, e reca infamia ad una nazione, ch' ebbe per maestro, e per legislatore il gran Confucio.

Ma ben diversamente da questi filosofi gelosi custodi del naturale precetto della union conjugale altri la pensano che pieno lo spirito di non so qual perfezione non solamente esaltano il celibato sopra il matrimonio, ma vogliono inoltre, che questo sia appena tollerato, o permesso, e ravvisano nelle parole citate della Genesi non un precetto della natura, non una legge imperativa, ma una semplice permissione. Poco manca, che questi maestri di mistica teologia abbiano il matrimonio in conto di cosa laida, ed im-

pura, che contamini il corpo, ed il cuore, e renda l'uomo indegno delle funzioni di un essere ragionevole. Poco manca, ch'essi lo facciano provegnente non dall'autore della natura, ma dal diavolo, come pensavano i manichei, che abborrivano le nozze come cosa contagiosa, ed immonda. Questi non sanno indursi ad ammettere un precetto per la union conjugale, e difficilmente concedono un tale dovere nel caso che si diminuisse all'eccesso la popolazione degli uomini, cosichè fosse minacciata la totale rovina del genere umano. Anche in questo caso taluno pretese, che piena la terra di Preti, e di Frati, essi non sarebbero obbligati da legge alcuna a sostenere col matrimonio il genere umano, ma fermi nel lor celibato conchiuder dovrebbero essere volontà dell' autore della natura, che si estinguesse la razza degli uomini, e quindi perseveranti nella vita celibe aspettare dovrebbero il totale sterminio della specie degli uomini secondo il disegno di Dio. Un mal inteso amore de' beni futuri ha portato alcuni a tale entusiasmo, che ha spopolate talvolta le città dei membri più utili allo stato. La cattiva applicazione di un mal inteso consiglio evangelico ha prodotto un fanatismo per il celibato; onde questo si è esteso fuor di misura con grave danno dell'ordine sociale, della po-

polazione, e del costume. Non v' ha cosa sì sacra, di cui l' uomo non soglia abusare. Ond' è avvenuto, che dove il celibato ristretto dentro le regole del consiglio evangelico formò per tanti secoli il più bell' ornamento della chiesa di Dio, divenne in seguito per abuso degli uomini cagione di pianto alla chiesa, e di scandalo ai popoli. Noi siamo troppo lontani dal biasimare un consiglio del divino maestro della più pura morale. Se la filosofia stessa riconosce per giuste, e legittime alcune rare eccezioni alla legge natural del connubio, potea bene l' autor della legge consigliare a' suoi una continenza volontaria con quelle savie misure, ch' egli ci ha fatto intendere per mezzo di S. Paolo, misure, che l' antica chiesa ha sempre osservate gelosamente, e siccome non disapprovò ne' Greci l' union del connubio col ministero sacerdotale, così lodò ne' latini il proposito di professare la continenza nell' esercizio del sacerdozio. Ma si perdettero in seguito di vista le misure evangeliche, e si allargò il numero de' celibatarj, al quale successe poi la dissoluzion del costume, che ha recato tanto dolore alla chiesa, ed indotto i governi alla necessità di diminuirne il numero colla soppressione dei chiostri, e con provvide leggi per la scelta de' Preti, e per tal modo scegliendo

i ministri di sperimentata virtù si sono studiati di restituire il suo lustro al celibato, il suo decoro alla chiesa, alla società i suoi vantaggi, ed alla natura i suoi diritti.

Dal sin qui detto apparisce, che il naturale precetto della union conjugale soffre ben poche, e rare eccezioni, e che obbliga inalterabilmente tutti gl' individui della umana specie sì per la energía, che in essi esercita la natura colle sue impulsioni, come per la propagazione del genere umano, e per la perfezione della civil società. Quindi non tanto la morale, quanto la politica debbon esser d' accordo per promuovere e facilitare i matrimonj col rimuovere per quanto è possibile le cause, che li diminuiscono, e gli rendono più rari. La morale vi è interessata per il buon costume sì necessario alla prosperità degli stati. Egli è incontrastabile, che dove vi sono più matrimonj, vi sono minori delitti. Il matrimonio rende l' uomo più virtuoso, e più savio. Un padre di famiglia è assai più rattenuto nel commettere delitti di quel ch' esser possa un giovane libero dal freno della moglie, e dei figli. La moglie, ed i figli servono di ritegno alla dissolutezza del padre. L' attaccamento alla moglie, ed alla prole è come un' argine all' impeto delle passioni. Lo sposo

ha dei riguardi per la sua sposa, ed il padre di famiglia non vuol arrossir col delitto agli occhi della sua prole. Quindi osserva Luigi d' Erlach nel suo codice della felicità, che consultati i criminali processi appena si trova un padre di famiglia nel numero di cento giovani appiccati alla forca o decapitati per delitti. E' inoltre il matrimonio un' argine contro la vaga, e licenziosa libidine, che guasta, e corrompe il buon' ordine della società. L' uomo che non sia stemperato nella dissoluzione soddisfatto ne' suoi bisogni dalla sua sposa non cerca altre compagne, e non insidia i talami altrui. Quindi è tolta, o almeno assai diminuita la pubblica prostituzion delle donne, e resta più assicurata la fede maritale dei conjugi, e con ciò la concordia, e la pace delle domestiche società sì spesso turbata dagli inquieti, ed ardenti celibatarj.

Ma non meno della morale è interessata la politica degli stati a promuovere la frequenza de' matrimonj. Un uomo ammogliato è strettamente unito al suo paese, ed alla società. Il padre di famiglia è come un albero vigoroso, che si attacca alla terra con un gran numero di radici. Egli s' impegna nel vantaggio della patria, cui egli vede congiunto coll' utile della propria fa-

miglia. Gl' interessi dello stato diventano suoi proprj interessi, e ravvisa nella prosperità della sua nazione la sorte felice de' suoi figlj e nipoti. Quindi è difficile, ch' egli concepisca la idea di emigrare dal suol nativo, dove è piantata, e cresciuta la sua piccola colonia, che forma le sue delizie, e le speranze del suo ben' esser futuro. Laddove l' effetto ordinario del celibato è di concentrar l' uomo in se stesso, di renderlo personale, ed egoista, indifferente per gli altri, ed indolente per il bene comun della patria. Nello stato di libertà in cui si trova, egli ha pochi vincoli, e questi istessi assai deboli per attaccarlo al suol natío. Egli è indifferente per lui il militare o per la sua repubblica, o per qualunque estera potenza, il far la sua dimora in Roma, in Londra, o in Filadelfia. Dove il capriccio lo porta, non ha un vincolo, che lo trattenga. Ogni paese è per lui la sua patria. Egli è cittadino del mondo, e là si attacca unicamente ove trova il suo personale interesse. Svincolato dalle attrattive di sposo, e di padre non sente, che se medesimo, indifferente per tutti, aspro, ed insociale co' suoi simili tutto concentrà nell' orbita de' suoi privati vantaggi. Ecco il naturale ritratto dell' uomo celibe,

cui ognun può raccogliere, quant' egli
nocevo'e alla civil società, e quan-
per conseguenza esiga il ben pubbli-
, che si promuova la frequenza de' ma-
monj .

LEZIONE XXV.

*Continuazione
dello stesso argomento.*

Ma perchè mai in un secolo, che si fa gloria di coltura, e di lumi, che professa le più dilicate teoríe della umana sensibilità, ch' è tutto inteso ad accrescere la prosperità delle nazioni, e la felicità del genere umano, si scorge tanta ritrosia alla union conjugale con sì grave discapito della popolazione. Alcuni filosofi si scagliano ferocemente contro il celibato degli Ecclesiastici come infausta cagione di un tanto danno. Noi concederemo, che un celibato sì esteso vi abbia avuto influenza, sebben alcuni facciano il problema, se il numero de' celibatarj abbia più contribuito o nocciuto ad una qualunque propagazion della specie. Ma essendo certo dall' altra parte, secondo i compiuti de' pubblici economisti, che anche ne' paesi, ne' quali il celibato non è in vigore, abbia la popolazione sofferto un notabile detrimento, convien dire che altre

altre cause concorrano a siffatta diminuzione. Io non parlerò di quelle cause fisiche, o fisiologiche, che pel lungo ordine successivo delle umane generazioni portando una decadenza nelle macchine degli esseri organici possono aver indebolita la forza riproduttrice degli esseri, e quindi diminuita la popolazione.

So pure le emigrazioni seguite dopo la scoperta dei nuovi mondi a popolar altre terre con grave discapito della nostra popolazione. Non conto tra queste cause le guerre, e le pesti desolatrici della umana specie, mentre si sa, che simili disastri erano più frequenti nelle passate età, e che le guerre de' tempi antichi per il modo di guerreggiare, e per il numero erano assai più micidiali per il genere umano. Sono più a proposito per ispiegare siffatto fenomeno le maniere di vivere introdotte massimamente nelle città, che snervano la salute, e la robustezza, come l' ozio, la mollezza, la intemperanza, la dissoluzione, cosicchè un recente scrittore consiglia per rinvigorire la umana generazione di rinnovare le razze coll' innesto promiscuo degli individui della vigorosa campagna con quelli della città. Altre straniere combinazioni sono concorse a questa disgrazia della umana specie, e tra queste segnatamente quel morbo esotico, che traspiantato nelle nostre

contrade è divenuto una calamità nazionale epidemica, che strugge le forze della macchina umana, che fa languire le generazioni, e trasmette una posterità languida, ed infermiccia, e quindi minaccia una maggiore rovina per la popolazione, qualor non sia vero, che diffondendosi sempre più un tale veleno nella massa degl' individui della specie secondo l' ordine progressivo della diffusione abbia a perdere gradatamente la sua attività, sinchè giunga a svanir totalmente. Queste, ed altre simili cause sono aliene dal nostro istituto. Noi non trattiam delle cause in generale della diminuzione della razza degli uomini; ma parliamo di quelle, che possono concorrere a ritrarre gl' individui della umana specie dall' adempimento della legge natural del connubio stabilito dalla natura per la propagazion del genere umano. Questo è il nostro argomento, e su questo abbiam detto, che per quanto a ciò possa contribuire il mal inteso celibato sforzato degli ecclesiatici, altre cause vi debbon concorrere non meno efficaci, ed energiche. Noi vediamo in Europa un immenso numero di celibatarj volontarj, che non han fatto voto, nè promessa di continenza. Lo stato militare, com' è al presente organizzato, ne abbraccia un gran numero. Secondo il calcolo di Busching la Europa man-

tiene in tempo di pace due milioni di truppa di terra, senza contar quella di mare. Questi per la massima parte sono celibatarj. Appresso i Greci, e i Romani, ed anche sin sotto Carlo VII. in Francia le armate non erano sempre sussistenti, nè mercenarie. I soldati erano cittadini, coltivatori, proprietarj, attaccati di cuore alla patria, dov' essi aveano i loro beni, le loro spose, ed i loro figliuoli, e dall' amore di queste loro preziose proprietà erano animati al coraggio, al valor militare per garantirle colla difesa, ed alle quali finita la guerra ritornavan con giubilo in mezzo alla tenerezza dell' amata famiglia, ed agli applausi de' loro concittadini, contenti de' sudori, e delle ferite ricevute per la difesa della lor cara patria. Ma in seguito languì ne' popoli questo amor patriotico, e contribuì in gran parte a farlo languire il dispotismo, il quale dall' altra parte geloso e mal sicuro del cuore de' popoli si volle garantire più che dal timore dei nemici esterni, dalla diffidenza de' popoli suoi col mantener sempre in piedi numerosa armata composta di celibi stipendiati, che più al Sovrano, che alla patria avessero attaccamento. Io rispetto senza dubbio lo stato militare che adempie al suo dovere, e veglia alla difesa dello stato, comunque esso sia organizzato. Ma

intanto negar non si può, che l' attual sistema di esso non sia una delle cause del celibato, e negar non si può, che due milioni di matrimonj di più darebbero nel giro degli anni una gran massa di popolazione alla Europa.

Un' altra causa, che ritrae la gioventù dalla osservanza della legge natural del connubio, è l' avversione alle cure, che seco porta la union conjugale, e la educazion della prole. Spaventata dai pesi, e dagli obblighi del matrimonio ne abborrisce per fino il nome. Non è maraviglia, che in un secolo di vanità, di dissipazione, di mollezza, di libertinaggio, di licenza impunita faccian sull' animo di una gran parte impressione siffatti motivi. Ma chiunque abbia fior di senno vedrà in essi la condanna della violazione dell' ordine naturale. Ha forse la natura chiamato l' uomo alla mollezza, all' ozio, ed alla spensieratezza? Non è forse l' uomo destinato alla fatica per adempire ai disegni della natura? Qual' è quello stato, che seco non tragga cure, ed incomodi? A quanti stenti, e pericoli non soggiace la vita militare? L' uomo di Stato non è continuamente oppresso dai pensier del governo? L' agricoltore non bagna de' suoi sudori il terreno, da cui trae la sua sussistenza? L' esercizio di qualunque professione, ed onesto mestiere costa all' uomo fatica, e

travaglio. La stessa sovranità è un peso formidabile alle spalle dell' uomo. Que' ricchi stessi, e que' grandi del secolo, che marciscono nell' ozio, pesi inutili della società vengono dalla natura puniti colla tristezza, e colla noja, da cui sono perennemente assediati, e costretti a passare da un oggetto all' altro con un perpetuo circolo di piaceri più fattizj, che reali per soffrire in qualche modo la insipida loro esistenza. Egli è dunque un pretesto, che ti fa disonore, l' addurre gl' incomodi della union conjugale per sottrarti alla legge. La natura t' incarica di questo dovere, e quindi ti sottomette al dover di soffrire gl' incomodi, che seco trae l' adempimento di questo dover naturale, e molto più ti rendi colpevole col trascurarlo, quanto che la natura per sollecitarti a compierlo ti ha temperato gl' incomodi col piacere di una dolce compagna, colla tenerezza de' figli, e col perenne commercio de' reciproci officj ne' vicendevoli bisogni della vita presente.

Ma il matrimonio, si dice, è una durissima schiavitù. Tale ti sembra, perchè nella depravazion del costume oggidì dominante il celibato nulla ti costa, dacchè nella società l' adulterio, la galanteria, la *coquetterie* delle donne si risguardano come cose indifferenti, e gl' individui che la compongono, trovano nella cor-

ruzion generale i facili mezzi di soddisfare ai bisogni del loro temperamento senza caricarsi dell' imbarazzo della union conjugale. Egli è dunque il disordine, è la corruzione del costume che ti fa risguardare come pesante, e gravoso lo stato conjugale. Richiamati alle leggi della natura; richiamati all' ordine, ed allora penserai a sceglierti una compagna, che oltre i piaceri ch' ella procura a' tuoi sensi, contribuisca a farti gustare i piaceri continui e durevoli dell' amicizia, e di un esser sensibile, che dopo aver con te divisi i piaceri, e le cure della vita, continui a starti attaccata colla assistenza amorosa nella tua vecchiezza, e nelle tue infermità, e ti abbia procacciato il contento di veder ne' tuoi figlj alla età cadente una trasfusion di te stesso, che ti faccia per così dir sopravvivere alle tue ceneri. Getta gli occhi sull' avvenire, e vedrai, qual differenza passi tra l' union conjugale, ed il folle partito di soddisfare ai tuoi momentanei bisogni con una vaga, e licenziosa libidine. Verrà la fredda età, se pur il mar burrascoso, che varchi non ti affoga per via, e verrà forsi piena di guai e di pentimenti, conseguenze infelici de' tuoi giovanili trasporti, de' quali durano, oppur si risvegliano i frutti amari nel languor della macchina, e quando ancor venga libera da sì infauste reliquie

ti farà conoscere, ma troppo tardi, cosa ti costi l'essere isolato, e privo delle dolci relazioni di marito, e di padre.

Ma tutto ciò allettarebbe all' union conjugale, quando non fossero alla età nostra sì facili, e famigliari i cattivi, ed infelici connubj. La pessima educazione di molte femine, la loro costante leggerezza, e vanità sempre torbida, ed inquieta, il loro umor fastidioso, il loro trasporto alla *coquetterie*, ed al cicisbeismo, sono la causa ben giusta, e fondata, che trattiene ogni uomo sensato dal contrarre legami capaci di renderlo infelice per tutta la vita. Il lusso, ed il cicisbeismo, che segnatamente in Italia si sono aggiunti alle nostre calamità nazionali sono le cause più generali, e funeste tra noi, che trattengono i maschi dall' impegno conjugale, che loro sembra incompatibile col riposo, e col loro ben' essere. Veggiamo diffatti che la varietà degli umori, i capricci, i temperamenti disuniscono sovente degli sposi, che sembravano nati per esser felici. L' amore, che dapprima parea sì fermo, si vede a sparire in un momento al soffio di un sospetto, di un dispiacere, o di un sentimento contrario. Quanti sposi, e spose, che appena decorso il second' anno del loro imeneo non hanno più di comune, che il nome, il catti-

vo umore, e l'avversione reciproca! Quanti, che pur si credeano di essere entrati colla union conjugale nel paese delle delizie, e dopo pochi giorni si trovano nella indolenza, e nella freddezza, e giungono ben presto a desiderare di uscir da uno stato, che reca noja a chi lo possiede, e non stuzzica la voglia, che allo straniero!

Questa è la causa più generale della rarità dei connubj, e convien confessare, ch' essa presenta una obbiezione ben forte; ed io mi adiro contro la educazione de' tempi presenti, che con tanto discapito della parte più amabile della specie umana non sà dare alla società, che una gran parte di donne frivole, vane, leggere, e stemperate, che destinate dalla natura a formar le delizie dell' altra metà del genere umano riescono ad essere amare sorgenti d' inquietudini, di disgusti, e di disunione delle famiglie; e molto più mi adiro contro una gran parte di madri sconsigliate, che invece di dare alle figlie una solida educazione, che faciliti il loro collocamento, le avvezzano coll' esempio, e colle massime al gusto di mille bisogni fattizj, e della *coquetterie*, che tanto allontana l' uomo sensato dalla union conjugale; madri insensate, che amando di far le galanti anche quando debbon essere severe mae-

stre di morale alle lor figlie, colla facilità di prestarsi alle altrui voglie tradiscono gl' interessi della lor prole. Quando mai si bandirà dalle nostre contrade sì perverso costume, che nasce da pessime disposizioni di cuore, e di spirito? Una donna, che si abbandona a questo costume, sebben talvolta non vi si abbandoni, che per leggerezza, e per vanità di avere intorno un corteggio, e di esercitare un dispotismo sul cuore degli uomini, fa veder sempre una volontà permanente di turbare l' altrui felicità, ed una crudeltà coll' ecitare in altri quel fuoco, ch' ella non ha disegno di spegnere, e se riesce a conservar il cuor puro, ciò ch' è molto difficile, essa dimostra sempre uno spirito guasto, e corrotto, che aliena l' uomo prudente dal contrarre legami con donne leggiere ed equivoche. Ma noi dobbiam altrove parlar sì dei doveri della moglie, come della educazione delle fanciulle.

Qui avvertiremo soltanto ciò che abbiam accennato di sopra, che la morale dovrebbe andar d' accordo colla politica per isvellere un costume sì depravato, e che tanto nuoce alla frequenza de' matrimonj. Ma intanto, che una savia legislazione ne fa sperare un rimedio, noi faremo riflettere, che la suddetta obbiezione non è una ragion sufficiente per esimer

l' uomo dalla legge natural del connubio, che prova soltanto nell' attual corruzion del costume la necessità di vegliare attentamente sulla scelta della compagna, e di avere più che alla bellezza, che è una tirannia di corta durata, riguardo alle virtù dell' animo, al cuore ben fatto, allo spirito dolce, e pieghevole alle voci della ragione, e della onestà. Aggiungeremo, che un savio marito sà colla sua virtù cattivarsi l' animo della compagna, e che colla pazienza, col buon esempio, con una tenera compiacenza sa legarla a se stesso, e a' suoi doveri. Si vede di fatti, che la cattiva riuscita della moglie è, generalmente parlando, un effetto o del cattivo umor del marito, o de' suoi pessimi trattamenti, o del suo mal' esempio, o della sua stupidità, o della sua vile, e bassa condiscendenza. Sappia il marito rendersi amabile, se vuol esser amato. Sappia tollerare i difetti proprj del sesso nella compagna, se vuol essere compatito ne' suoi. Sappia esser fermo nella fedeltà conjugale, e nella custodia della compagna, e sappia tenersela coi dolci nodi di amore, di tenerezza, di cordialità. Non è poi il cuor delle donne si cattivo, come si pensa. La cattiva loro educazione si debbe più riferire alla ignoranza, ed alla viltà de' mariti, i quali non sanno opporsi ai pessimi co-

stumi del secolo, che alla mal' indole delle donne, che sono per lor natura non meno pieghevoli, e docili al vizio, che alla virtù. Dunque l' addotto pretesto non ti assolve dal precetto natural del connubio, ma non fa che imporre a te stesso il dovere di fare una scelta prudente della compagna, e di adempiere il dover di marito. Ma di ciò tornerà forse in acconcio di farne altrove parola.

Un' altra causa, che impedisce molti matrimonj, è la indigenza. L' uomo non ha coraggio senza i mezzi di sussistenza di contrarre un impegno, che carica la società di esseri non meno infelici, che il padre. Egli è uno spettacolo che ferisce un cuore sensibile il vedere una turba di poveri figli, che non hanno con che garantirsi dalle ingiurie dell' aria, e con che alimentarsi, e quindi fan gemere i disgraziati genitori, che compiangendo nella loro miseria l' infortunio della lor prole sono costretti a rimproverarsi il fatale momento, in cui si unirono. Se questa indigenza non è figlia del lusso, che creando continuamente mille bisogni fattizj non ha mai ciò che basta a soddisfarli, essa è una ragione ben forte per iscusare la violazione della legge. Il creare degli esseri sfortunati e meschini è una disgrazia pei genitori, ed un peso per la società. La moltiplicazion della specie

esser debbe in proporzione dei mezzi di sussistenza; prima di seminare degli uomini convien aver seminato del grano, e prima di far delle leggi, che sforzino al matrimonio, convien aver provveduto al sostentamento degli individui. Augusto stabilì leggi severe contro i celibatarj, ch' egli risguardava come tanti congiurati, che tramassero la perdita dell' impero. In Sparta parimenti v' erano leggi non solo contro coloro, che ricusassero di maritarsi, o che si maritassero troppo tardi, ma ancora contra chi si maritasse male, trascurando di unirsi a famiglie distinte in virtù per amor di un partito comodo, e ricco. Gli Efori condannarono ad una pena il Re Archidamo per aver preferito nel connubio una donna brutta, ma ricca ad una giovane bella, ch' egli amava teneramente. Ma non c' è bisogno di leggi coattive su questa materia. Basta che il Governo prevenga gl' impedimenti che nascono dal lusso eccessivo, e dalla depravazion de' costumi, e provveda alla prosperità dello Stato col mantenere, ed accrescere l' agricoltura, e la industria. Nel resto la natura si fa sentire abbastanza; e difatti si osserva che in tutti que' paesi, ne' quali regna l' abbondanza, e la terra produce più del necessario per i suoi abitatori attuali, la popolazione si accresce; laddove diminuisce in tutti que' luoghi,

in cui gli abitanti hanno appena il proprio loro sostentamento, e mancano di mezzi di formare un superfluo per mantenere le razze future. In un paese ben coltivato sotto un buono governo la popolazione si aumenta per se medesima, e dove ciò non succede, attribuire si debbe a qualche vizio intrinseco o del terreno, o della industria, o del governo. Egli è certo che la popolazione sarà sempre troppo numerosa, dove non serve, che ad accrescere il numero degl' infelici.

Gli uomini, dice Fergusson, moltiplicano dapertutto dove si trovano in una felice situazione, e nella copia de' mezzi di sussistenza. Quindi osserva il Sig. Hume, che in quel tempo in cui le nazioni erano divise in piccole repubbliche limitate ad un territorio di poca estensione, dove ciascuno avea la sua casa, ed il suo campo in proprietà, e ciascuna provincia avea la sua capitale libera, ed indipendente, una siffatta situazione era felicissima per la specie umana, e favorevolissima alla popolazione. Ogni cittadino avendo un possesso era tranquillo sulla sua sorte, e su quella de' suoi discendenti. Egli non era inquietato dal timore della oppressione, e del bisogno; e dove erano libere tutte le naturali funzioni, non poteva essere rallentata, od oppressa la procreazion della prole. Che può aggiungere la legge

agli stimoli della natura, all' ardore della gioventù? Si guardi la legge dal soffocare gl' inviti della natura. Questo è tutto ciò, ch' essa può fare. Nel resto l' effetto sarà infallibile. Si soffocano poi gl' inviti della natura da uno stato incerto, e precario, e dalla prospettiva di una suffistenza penosa, ed equivoca. In questo stato saranno inutili tutti gli sforzi, e tutti gli spedienti, che si possono usare per accrescere la popolazione. Invano si faranno leggi per punire il celibato, per premiare i matrimonj, per impegnar gli stranieri a fissarsi nello stato, e per impedire le emigrazioni dei naturali abitanti. Tutti questi mezzi non avranno alcuna energía a fronte di una condizion deplorabile, che faccia all' uomo temere non solo per una numerosa famiglia, che lo può seguire, ma ancor per se stesso. Tutto ciò, che vi resterà di popolazione non si dovrà alle leggi, ma all' istinto insormontabile della natura che talvolta fa vincere gli ostacoli, che si frappongono. Ma non più di questo argomento, che appartiene ai maestri di pubblica economia, che sogliono trattare lungamente di questa materia, e sogliono suggerire i rimedj opportuni per promuovere la popolazione; massimamente, che noi viviamo in una parte felice d' Italia, dove non mancano i mezzi di sussistenza, che si traggono dalla terra, e dallá indu-

stria, ma mancano piuttosto le braccia necessarie per una più ampia coltura, ed una più estesa industria, di cui il nostro paese è capace. Noi non abbiamo bisogno che di savie provvidenze per togliere la depravazion del costume, ed il lusso eccessivo, che sono le cause più generali, e funeste, che si frappongono ad una più vigorosa osservazione della legge natural del connubio.

LEZIONE XXVI.

Dall' indole della union conjugale si prova la consistenza e la stabilità della medesima.

Or tornerò alla union conjugale, alla domestica società, che l' attrattiva del piacere forma tra due individui di diverso sesso, e che continua fra i genitori, ed i discendenti per mezzo delle cure, che i primi impiegano nella educazione de' figlj; e pei soccorsi, che rendon questi ultimi ai genitori nella loro vecchiezza, e bisogni. Si uniscono dunque in stretta società l' uomo, e la donna col fine di gustar del piacer dell' amore, e di procreare degli esseri utili a loro, ed atti a rimpiazzarli un giorno nella società. Onde si vede che la union conjugale è la più rispettabile di tutti i legami, ed è la più interessante sì per coloro, che si uniscono, come per tutta la società. Per coloro che si uniscono è la più interessan-

te, perchè non si propongono unicamente di ubbidire al piacer momentaneo, ed al bisogno attuale, e passaggero della natura; ma si propongono di avere un sollievo reciproco, e durevole nella lor vita coi vicendevoli officj di tenerezza, di confidenza, di cordialità. La union conjugale è diretta a compire il fine inteso dalla natura colla medesima, qual'è di procreare, e di allevare la prole in una maniera conforme alla dignità di esseri ragionevoli, e capaci di essere utili ai genitori, ed alla società. Per questo la union conjugale fatta per man di natura esser debbe stabile, e permanente. Pensano alcuni filosofi, che la prima union dei due sessi non fosse diversa dalla unione de' bruti, cioè vaga, scorrevole, e passaggiera, e pensano, che appunto a somiglianza de' bruti le donne deponessero in un antro, o sotto una pianta i loro parti e pascendosi esse qua e là nelle foreste, e ne' campi ritornassero a' tempi debiti a nutrir la loro prole, come suol fare coi lupicini una lupa; e che le donne ad altri maschi indistintamente si unissero, ed i maschj cercassero a piacere altre compagne, com' è appunto delle bestie il costume. Ma questa vaga e licenziosa libidine anche col fine di procreare figliuoli non corrisponde al fine inteso dalla natura, che non si può compiere senza

una stretta e stabile alleanza dell' uomo, e della donna. Si aggiunga che l' amore in un essere ragionevole, e provvido non si regola alla maniera di quel delle bestie, che nel propagarsi non cerca, che di soddisfare ai bisogni momentanei, e che suole finire col finire della educazione dei piccoli. L' uomo cercando il piacere nel matrimonio porta le sue vedute anche nell' avvenire. Egli vuol possedere esclusivamente la sua compagna, non tanto per soddisfare al bisogno, che continuamente in lui rinasce, ma ancora per soddisfare al bisogno continuo, ch' egli ha di un essere che contribuisca a rendergli dolce la vita indipendentemente anche dal piacer dell' amore coi sentimenti di un' anima costante, e fedele, e coi durevoli effetti dell' amicizia, e della cordialità assai più costante di un amor passaggero, che non può assicurare all' esser sensibile i vantaggi, di cui egli vuol goder nel corso della sua vita. Egli è dunque certissimo che la union conjugale tende per sua natura ad esser ferma e costante.

Ma giacchè costoro ci chiamano ai costumi degli animali relativamente alla propagazion della specie, osserverò collo Smith, che troviamo negli stessi animali una grande diversità nella maniera di abbandonarsi agl' impulsi dell' istinto lor naturale. Una gran parte non conosce se non se associa-

zioni vaghe e fortuite; ora una femina si abbandona a più maschi; ed ora un maschio fa servire più femine a' suoi piaceri. A riserva degli uccelli, quasi nissun' altro animale forma colla sua femina una società che possa paragonarsi ad un matrimonio. Ma quegli stessi animali, che formano per la propagazione della specie una società, rimangono in questa più o meno a proporzion dei bisogni dei giovani animali, che nascono. Se basta le madre per nutrirli, ed allevarli, il padre non se ne prende pensiero, ed è così indifferente, che arriva a non conoscere nè la madre, nè i piccoli. Nella specie di quegli animali, che hanno in comune padre e madre la cura de' loro piccini, dura l' associazione per tutto quel tempo, che dura la educazione della giovane famiglia, ed i nodi di questa società sono formati dal bisogno di unir le lor cure per costruire una abitazione, e per attendere allo sviluppo dei piccioli, sinchè sieno adulti. Quindi terminato il bisogno delle cure in comune per la educazione de' parti termina ancora fra essi la società, che aveano formata. Si vede pertanto che la società di questa specie di animali ha un grado di consistenza, cioè dura sino che sia compiuto il fine inteso dalla natura, qual' è di allevare i piccini.

Ma la società di siffatti animali dura

poco, perchè colla breve durata si compie il fine della natura. La educazione degli animali non richiede gran tempo. La natura gli addestra coll' istinto, ed i piccini coll' imitare alcune azioni della madre imparano in pochi mesi ciò, ch' essi debbon sapere per tutto il corso della lor vita; onde non abbisognano di ulteriore istruzione, o soccorso. Quindi è che siffatti animali rompono le loro società al fine di ogni stagione, ed al ritorno della nuova stagione rinnovano con novelli amori nuove alleanze. Ma intanto la natura negli stessi bruti ci presenta un ordine, che inviolabilmente si osserva. Dove la madre basta per nutrire, ed educare i parti, il maschio non vi prende parte. Dove la nascita, e la educazione della prole esigono le cure comuni del maschio, e della femina, ambidue vi s' impegnano; e vi s' impegnano per tutto quel tempo ch' è necessario per condurre a fine la educazione de' figlj, e non rompon la loro società, se non compiuta la educazione, di cui essi abbisognano.

Eccovi dunque le traccie, che ci dà la natura per giudicare della stabilità, e consistenza della union conjugale. Questa dovrà durare sinchè sia compiuta la necessaria educazione di un essere ragionevole. Ora la gran debolezza dell' uomo

recentemente nato, la sua lunga infanzia, la sua educazione anche più lunga esigono un' intima, e permanente società dei due sessi. Un essere ragionevole per essere sviluppato, ed istruito a dovere dimanda una lunga istruzione. Vi voglion molti anni prima che gli organi fortificati lo rendan capace di una istruzione continuata, e molti anni vi vogliono per arricchire la sua memoria, per rettificare il giudicio, per esercitare i suoi talenti, e per acquistare le abitudini necessarie alla sua morale condotta, ed alle utilità della civil società, di cui è membro. Gli animali sono ristretti dentro un' orbita piccolissima di bisogni, e di cure. Pochi anni bastano per imparar tutto ciò, che fa loro d' uopo. L' arte di conservarsi, e di propagare comprende tutta la scienza dei bruti, e quest' arte sotto la natura maestra non ha bisogno di tempo per esser appresa. Laddove l' essere ragionevole non cresce solo a se stesso, nè solo alla propagazion degli esseri della sua specie, ma cresce al ben de' suoi simili, cresce alla società. Quindi egli ha bisogno di un lungo esercizio per acquistare tutte le cognizioni relative alle funzioni, che lo aspettano fra i suoi concittadini; cognizioni, che risguardano non il solo individuo, ma le sperienze, i costumi, i lumi di tutta la specie. Quindi molto ci vuole

prima che abbandonato a se stesso possa separarsi dalla domestica società, e non abbia più bisogno del soccorso, e della direzione de' suoi genitori. Eccovi dunque la ragione chiarissima fondata nell' ordine della natura, perchè la unione dei due sessi della specie umana esser debba stabile, e permanente. Il volerla poi limitare al fine della educazione de' figlj ci porterebbe in un altro scoglio non meno pericoloso, e contrario al buon' ordine. Quando gli ultimi figlj non hanno più bisogno dell' assistenza de' lor genitori, questi son già divenuti inabili alla propagazione, e quindi sono nello stato dei reciproci bisogni, ed ajuti, che i figlj debbon render ai padri indeboliti nella loro vecchiezza. L' abitudine inoltre di vivere insieme, la memoria de' piaceri passati, il buon' ordine della famiglia farebbero costar troppo cara la separazione, e porterebbero una violenza al cuore de' genitori, e de' figli, ed uno sconcerto nella famiglia, e nell' ordine della società in generale. Tutto dunque cospira, la natura, il buon' ordine della domestica società, ed il bene della società in generale a stabilir ferma, e permanente la union conjugale.

Ma questa permanenza può avere i suoi gradi. Esige forsi il diritto di natura una permanenza perenne sino alla morte

dell' uno de' conjugi ? E' forsi indissolubile il nodo del maritale connubio; e se tale è questo nodo, lo è forsi senza eccezione, senza ammettere causa alcuna legittima di scioglimento? Eccovi un largo campo d' interessanti ricerche, che hanno una essenzial relazione col fine della union conjugale, colla sicurezza della educazion de' figlj, colla pace delle famiglie, e col ben generale della civil società. Molti filosofi se la prendono contro le leggi, che non lasciano agli sposi alcun mezzo di rompere gl' infausti legami di un matrimonio infelice, e li condannano crudelmente a strascinare per tutta la vita le gravose catene, dalle quali sono oppressi. Essi implorano una legislazione più equa, e più conforme alla natura, che prometta in alcuni casi di frangere quei nodi, che non servono se non a tenere legati degl' infelici. Essi dicono, che il matrimonio è ordinato dalla natura per dare a due esseri sensibili uno stato di onesti piaceri, di dolcezze, e di consolazioni. Da che il connubio o per diversità di temperamenti, o per avversione di animo, o per infedeltà conjugale, o per altra cagione si converte in un inferno reciproco, egli è un barbaro pregiudicio il vietar che si rompa una società sì contraria all' istituto, ed al fine della natura. Essi perciò gridan alto a favor del diritto dello

scioglimento in tutti que' casi, che lo dimandano, e si affannano a ribattere quei pretesi inconvenienti, che temono i legislatori della permission del divorzio o riguardo alla division degli sposi, oppur al sostentamento de' figlj. Tal' è il parere dello Smith, di Fergusson, dell' autore della Morale Universale, e di altri infiniti, che scrivono di questo argomento, ed è noto pur anco, che le legislazioni sono state, e sono su questo punto discordi, e che tuttora si disputa, e si dibatte una tale quistione. Vi sono altri al contrario, che sostengono sì per le relazioni, che ha un tale contratto coll' ordine della natura, come per quelle relazioni politiche, che ha col ben' essere delle famiglie, e della società in generale, che il nodo maritale sia indissolubile, e che non vi sia ragione nè caso, che renda legittimo lo scioglimento.

Io trattarò brevemente di questo punto, e com' è mio costume, vi esporrò con tutto il candore dell' animo i miei pensieri. Vi prevengo per altro, che nelle mie ricerche mi ristringo unicamente al codice della natura, e sebben ragionando io farò menzione per incidenza anche delle leggi positive, sarà sempre il mio scopo principale d' investigare ciò che la natura vieta, o permette su questo articolo del divorzio, lasciando ai politici il decidere

cidere ciò che secondo le circostanze dei tempi, e de' popoli può essere conforme, o non conforme alle vedute della politica dello stato. Lo studio nostro è sul libro della natura.

Non possiam da principio approvare la moral troppo lassa di alcuni, che presi dalla idea troppo vaga della libertà naturale dell' uomo, e dalla considerazione dell' indole generale degli altri contratti, che fanno gli uomini reciprocamente tra loro, pensano, che sia in arbitrio de' conjugi lo sciogliere a talento il nodo maritale, e si fondano sopra un principio stabilito dalla natura, e proprietà de' contratti reciproci, i quali si sciolgono per quella istessa maniera, con cui si fanno. Se il reciproco libero consenso ha uniti due esseri nella società maritale colle vicendevoli promesse conformi all' indole di questa unione, il solo reciproco dissenso è valevole a sciogliere il nodo contratto, ad annullar le promesse già fatte, ed a disunire i conjugi, che si erano uniti. Non si può restringere una tal libertà senza violare i diritti della medesima; ed ogni freno, ogni eccezione, che la limitasse, sarebbe contraria al primo dei diritti dell' uomo. Su questa base si è piantata la libertà del divorzio per mutuo libero dissenso de' conjugi.

Ma vi ho fatto altrove riflettere, che

la libertà dell' uomo per quanto sia grande, ed estesa riconosce alcuni limiti fissati dalla natura, e dalla ragione; che il libero arbitrio di un esser ragionevole non consiste nel poter fare indistintamente ciò, che si vuole, ma nel poter far con diritto ciò che si vuol fare; e che il vero diritto non spazia oltre i confini del giusto, e del ragionevole, e che tutto ciò che oltrepassa questi termini, non è libertà, ma licenza. Dunque la libertà naturale non è illimitata, ma soggetta alla ragione, che le prescrive i giusti limiti. Convien dunque esaminare, se la libertà naturale de' conjugi venga ristretta dalla ragione con certe eccezioni, oppur sia vaga, ed indefinita. Il codice della natura sul contratto nuziale mette alcuni limiti alla libertà naturale de' conjugi. Questa dunque non si può piantare tutta sola per base della dissoluzion del contratto. La idea di una libertà indefinita ci portarebbe ad ammettere il sistema della vaga, e licenziosa libidine, cui la natura intenta all' ordine delle cose riprova, e condanna.

Nel caso nostro essa riprova ancora la libertà indefinita del divorzio de' conjugi, e la riprova per più ragioni, 1.° perch' essa condurrebbe a poco a poco ad una vaga, e sfrenata libidine, o almeno produrrebbe un disordine equivalente alla

medesima. La facilità di sciogliere a capriccio la union conjugale condurrebbe l' uomo a riconoscer più donne, e non si legarebbe ad alcuna, che con un nodo passaggero, e presto mutabile a talento de' conjugi; ciò che priverebbe il talamo, e la prole dei necessarj soccorsi. Potrebbero le leggi umane con alcune provvidenze diminuire siffatti disordini relativamente alla prole; ma sarebbero inimpedibili i danni, che sarebbero per nascere dalla facilità di sciogliere il nodo conjugale, attesa la mutabilità, ed il variabile capriccio dei conjugi. Quindi osserviamo, che quelle stesse nazioni, che hanno talvolta facilitato lo scioglimento del matrimonio per viste politiche, fatte in seguito più caute dalla sperienza de' mali hanno presto ristretta una tal libertà. La Francia stessa, che nell' entusiasmo della libertà naturale dell' uomo avea piantata sulla base della medesima la facilità de' divorzj, ha pensato di rinserrarla dentro certi confini in vista delle conseguenze, che ne venivano con discapito delle famiglie, e de' figliuoli. Il codice Napoleone, che spargendo colle più savie leggi una nuova luce all' Europa, ha saputo comporre colla garanzia dei diritti dell' uomo i vantaggi della civil società permette in alcuni casi il divorzio, ma esso accorda una tal indulgenza colle più rigorose riserve, e cau-

tele, che esattamente osservate, vengono in soccorso della santità del contratto, e prevengono gl' inconvenienti, che una siffatta indulgenza potrebbe produrre.

La seconda ragione, per cui la natura condanna la indefinita libertà del divorzio, si ripete dalla falsità del principio, che si assume per base della suddetta libertà; sebbene sembri a prima vista chiaro, ed imponente. Non è vero in generale, che ogni contratto, che si fa per mutuo libero consenso, si possa per reciproco dissenso disciogliere. Il Signor Carrion-Nisas nel suo bel discorso pronunziato al Tribunato in Francia sul progetto di legge relativa al divorzio si adira contro il confronto che si osa fare del contratto nuziale cogli altri ordinarj, e volgari contratti, che si fanno dagli uomini per legarsi fra loro. Egli ripete un tal confronto dalla funesta abitudine di paragonare le cose morali alle fisiche, le sublimi alle vili, e risguarda come una specie di bestemmia la opinione assurda, ed ingiuriosa, che osa dar peso ad una similitudine tanto abusiva. Come di fatti assomigliare si possono le ordinarie società, che si forman tra gli uomini alla società conjugale? Le altre posson rendere l' individuo caro all' amore, all' amicizia, alle arti, alla gloria, alla patria; ma non lo rendono ancora necessario alla società;

quelle lo lasciano ancora come un anello perduto fuori dalla cattena delle generazioni degli esseri. Laddove il contratto nuziale gli dà una esistenza affatto nuova agli altari; e destinandolo a lasciare una traccia e qualche rimembranza fra gli uomini, lo pone sulla strada de' secoli fra il passato, e l'avvenire, tra gli antenati, e la posterità, e gli addossa il peso di trasmettere a quelli, che sono per nascere le sperienze, e gl' insegnamenti di coloro, che ci hanno preceduto. Egli non è più semplice membro della famiglia, non è un semplice individuo, che non sia responsabile, che di se stesso alla società. Egli è un capo, un Pontefice investito della primordiale magistratura del più antico sacerdozio, che esista fra gli uomini. Quindi non è maraviglia, che tutti i secoli, e tutti i popoli di tutti i climi pieni dell' alta idea del contratto nuziale si sieno accordati nel decorarlo colle più auguste solennità, ed abbiano voluto interessare da per tutto la stessa divinità col farla mediante il giuramento degli sposi testimonio, e garante del più bel nodo, che sappia ordir natura. Lungi dunque una similitudine tanto abusiva tratta dagli altri ordinarj contratti, che non riguardano se non se il privato interesse, o piacere de' contraenti, che si formano per solo libero consenso delle

parti senza una legge anteriore, che ve le costringa, e non comprendono alcuna relazione al ben generale dell' uman genere.

Questa sorta di contratti ha la sua origine intieramente nel libero arbitrio de' contraenti; ed inoltre non si estendono se non se alla privata utilità de' medesimi. Ma non è tale il carattere di que' contratti reciproci, ai quali costringe l' uomo il diritto della natura, e che hanno per oggetto il fine inteso dalla natura medesima nella obbligazione, ch' essa impone di farli. Tal' è il contratto del matrimonio. Questo si fa per libero consenso de' conjugi: ma da una parte ha per base una legge naturale, che obbliga l' uomo a contrarlo, ed esso perciò non dipende dal solo capriccio dell' uomo: e dall' altra parte essendo un contratto voluto dalla natura per il fine di avere, ed educare la prole, esso non risguarda il solo interesse de' contraenti, ma interessa il bene di un terzo, cioè il bene della umanità, ch' è il fine inteso dalla natura. In questo genere perciò di contratti non basta che l' uomo e la donna di libero consenso rinunziino alla reciproca utilità, ed al commercio de' piaceri, ch' essi ne traggono. Non è questo tutto il fine della union conjugale. A questa li tiene legati l' interesse del genere umano, cui essi

non possono rinunziare, e per cui la natura ha prescritto il dovere della union conjugale.

Sebbene dunque per libero consenso de' conjugi si formi la union conjugale, non è vero però, che questa si possa disciogliere per solo reciproco consenso dei conjugi stessi. Vuol il diritto di natura che la loro unione sia permanente, e stabile sino al compimento del fine prescritto dalla natura, qual' è la procreazione de' figliuoli, e la educazion de' medesimi, ossia sino che i conjugi abbiano adempiuto all' obbligazion di marito, e de' parenti. A questa obbligazione essi sono legati dal fine del nodo maritale voluto dalla natura, e quindi non possono ad essa sottrarsi dopo ottenuta la prole col passare ad altre nozze, sebbene non abbandonassero la cura de' figlj. Imperciocchè il passaggio ad una nuova società maritale sciogliendo la prima alleanza, e la unione delle cure reciproche, che ha per base l' amor conjugale, e paterno, diminuirebbe molto il fervore nella educazione de' figlj, e troncarebbe nel più bello l' esito felice del principale dovere, che la natura impone ai conjugi. Non convien dunque partire per decidere la question del divorzio dalla scuola soltanto del piacere, e della fisica sensibilità, scuola, che dà per massima fondamentale all' uomo:

segui il tuo piacer; ma conviene ancora sentire la voce dell' altra, che intima all' uomo: *fa il tuo dovere*, come saviamente osserva il Signor Carrion-Nisas nel suo bel discorso citato. La scuola del piacere fissando l' attenzione dell' individuo al solo fine di godere rallenta tutti i vincoli della società; e l' altra sacrificando gl' individui alla massa tende a stabilir fortemente l' ordine, e quindi la vera felicità. L' una insegna a godere, e quindi ci dipinge il matrimonio come uno stato delizioso, e intanto ci provoca perpetuamente alla inquietudine, al mal contento, alla impazienza, essendo contraddittorio uno stato di permanenza, che sempre sia delizioso. Ma l' altra scuola offrendoci un quadro più fedele delle cose del mondo c' insegna di adattarsi a soffrire, e quindi fortificando l' anima la dispone alla tranquillità, ed alla ubbidienza.

Ma sebbene tutto ciò sia verissimo, difficilmente però m' induco a concedere, che il solo diritto di natura stabilisca la union conjugale indissolubile, e perenne fino alla morte dell' uno de' conjugi, come alcuni pretendono. Nel codice naturale io non trovo un principio, che chiaramente prescrive un' assoluta, e perenne indissolubilità della union conjugale. Dall' altra parte io ritrovo in esso più ragioni, per cui se consultasi il solo dirit-

to naturale, posson i conjugi separarsi, e contrarre nuova maritale alleanza. Io non vedo primieramente perchè due esseri uniti in matrimonio, che non abbiano avuti figliuoli, con quella stessa libertà, colla quale si sono congiunti, non possan separarsi, e cercar nuovi compagni. In questo caso io non vedo alcun dover, che si violi; nè vedo una legge, che gli obblighi ad una union permanente. Le promesse reciproche, colle quali si sono uniti l' uomo, e la donna, di pari consenso si sciolgono, come di mutuo consenso furono fatte. Dall' altra parte non è nel caso nostro interessato il bene di un terzo, cioè il bene della umanità nella educazion della prole, che si suppone non esistere. Dunque nulla può ostare alla reciproca libera separazione de' conjugi. Questa per altro debb' esser fatta di consenso reciproco. Imperciocchè la forza dei patti induce ne' contraenti una obbligazione, per cui un contraente non può receder dal patto, se l' altro non vi consente, o non viola i patti medesimi. Dunque la union conjugale non si può sciogliere se non per mutuo consenso delle parti, giacchè nel caso nostro non si suppone violazione del patto. Il nodo maritale inoltre mette i conjugi nel possesso de' diritti reciproci annessi alla natura del nodo. Dunque la parte, che non ha al-

alcuna colpa, e che vuol mantenersi ne' diritti acquistati in vigor del patto di unione, non può essere spogliata dei diritti medesimi senza una manifesta ingiustizia. La sola sterilità, che non proviene da una reale impotenza di esercitare il dover conjugale, non può somministrare ad uno de' conjugi una ragion sufficiente di rescindere il patto contro il voler dell' altro. In questo caso la sterilità è un' infortunio, che non dipende dall' arbitrio dei conjugi, ma dalle combinazioni della natura. Quindi se le parti mettono in opra tutto ciò che da loro dipende, a niuna di esse si può imputar con ragione l' esito infelice, che non è in potere de' conjugi. Dunque una ingiustizia sarebbe lo spogliare una parte di un diritto acquistato per una colpa non sua contro il volere della medesima. Dunque anche nel caso di sterilità il diritto di natura non permette, che si sciolga la union conjugale se non di libero reciproco consenso de' conjugi.

In questo codice si trovano altre cause di una legittima separazione de' conjugi, sulle quali variano le leggi degli uomini. Egli è certo nei principj della natura, che se uno de' conjugi viola i capi essenziali del patto nuziale, la parte lesa acquista il diritto di sciogliere il nodo contratto. Questa è una legge, che de-

riva dalla intrinseca natura de' patti, per cui la parte violatrice di essi viene a liberar l' altra dal vincolo dei patti medesimi. Questa legge si appoggia alle idee della giustizia, ed alle leggi della uguaglianza. Vuol la giustizia, che chi frange i patti perda il diritto di esigere l' osservanza di essi dall' altro contraente. Altrimenti una delle parti, che sarebbe la innocente, se rimanesse legata dai patti, diverrebbe di peggior condizione della parte colpevole. Ciò che porterebbe una disuguaglianza mostruosa, che non si potrebbe adeguare se non col delitto, cioè con una reciproca violazione dei patti, che il diritto di natura riprova, e condanna. Egli è dunque giusto che l' infrattore dei patti perda il diritto ai medesimi sì per una pena dovuta alla sua mala fede, come per una giusta indennizzazione, che debbesi alla parte lesa. Ora abbiam detto, che la natura ha voluto l' unione conjugale dell' uomo, e della donna stabile, e permanente per avere da essa la prole, ed una prole, che il padre conosca esser sua, perchè possa impegnarsi ad educare, e coltivare, come conviene, una parte di se medesimo. Per ottenere questo doppio fine, conviene che la donna si presti al dover conjugale, e che non doni se stessa, che a quello, col quale strinse il nodo maritale. Questa è la forza del

patto nuziale, che obbliga la donna a prestarsi al marito, ed a non prestarsi che a lui. Questi due doveri sono essenziali al fine della union conjugale. Se dunque uno de' conjugi o nega con pertinacia ciò che debbe alla parte per dover del contratto; o la donna frange la fede nuziale, per diritto di natura resta sciolto ogni patto, e rotto ogni vincolo. Per questo presso le nazioni l' adulterio fu sempre risguardato come una causa legittima di sciogliere la union conjugale. E' notissimo il costume, ch' ebbe vigore presso gli ebrei. Egli è vero, che ciò, che Mosè avea permesso per causa dell' adulterio, fu successivamente esteso dalla licenziosa interpretazion de' Rabbini ad una vaga licenza, che per ogni deformità anche piccola, ed anche di corpo, per cui la sposa non avesse più grazia agli occhi del marito permetteva il libello del ripudio. Su questo punto fu interrogato Cristo dai giudei, se a norma della legge mosaica fosse lecita cosa il ripudiare la moglie per qualunque causa? Egli rispose di nò, e richiamando la legge alla sua purità, disse, che Mosè non avea permesso il ripudio, che per la fornicazion, o prostituzion della moglie, e condannò la lassezza de' Rabbini, che aveano introdotto il mal costume di sciogliere il matrimonio per qualunque causa leggiera, e fri-

vola. Questa risposta fu indirizzata ai giudei, e risguardava la interpretazione della legge mosaica, che permetteva il ripudio.

Su questa risposta di Cristo, è nato disparere tra i Greci, ed i Latini. I primi l' hanno intesa in un senso più largo, e vogliono, che per causa dell' adulterio si possa sciogliere non solo il talamo, ed il convitto de' conjugi, ma ancora il vincolo nuziale per modo, che i conjugi, separati possano passare senza delitto ad altre nozze. Questo parere de' Greci non fu disprezzato da tutti i dotti neppur tra i latini. Difatti tra gli altri Erasmo, Cajetano, Catarino, Launojo sono d' accordo su questo punto coi Greci. Più comunemente per altro i latini voller restringere la permission del ripudio per causa dell' adulterio alla sola separazione del talamo, non allo scioglimento del vincolo, nè alla libertà di contrarre altra società conjugale. Questa interpretazion più sottile che solida, passò in disciplina tra noi, e si stabilì nella chiesa latina il costume di non sciogliere il nodo maritale per causa dell' adulterio, ma sol di concedere la separazione del talamo, e del convitto.

Io ho sempre pensato, che la risposta di Cristo risguardasse i soli ebrei, e ch' ella non tendesse se non se a dare la giusta, e legittima interpretazione della

legge mosaica sul ripudio, e che quindi essa non potesse dare occasione che ad una disputa, che non c' interessa, cioè se secondo la interpretazione della legge mosaica data da Cristo fosse lecito ai giudei il ripudio della moglie per causa dell' adulterio, e di sposarne un' altra. Ciò mi sembra sì chiaro per l' affermativa, che io non vedo, come si possa muovere su questo punto quistione. Imperciocchè era già certo presso gli ebrei, che l' adulterio era una causa legittima di separazione totale dal vincolo conjugale, e concedeva al marito il diritto di sposare un' altra moglie. Questo era il costume di tutti gli ebrei, ed in ciò convenivano tutte le sette; nè Cristo mosse su questo punto difficoltà. L' unica quistione proposta fu di cercare, se qualunque causa bastasse a sciogliere il matrimonio, come bastava l' adulterio per concessione uniforme di tutti secondo la legge mosaica. Cristo rispose, che il solo adulterio era causa legittima di separazione, ed escluse le altre cause frivole, e leggiere, che la lassezza ed una molle condiscendenza aveano introdotte. Se Cristo avesse ristretto il ripudio per causa dell' adulterio alla sola separazione dal talamo, egli avrebbe aberrato dal punto della quistione, che gli era stato proposta dai giudei. Dunque fuor di proposito si trae la risposta di Cri-

sto a muover una questione inopportuna fra noi.

Io per altro sono lontano dal disapprovare, o il costume de' Greci, che sciolgono il vincolo matrimoniale per causa dell' adulterio, o quel de' Latini, che non permettono per tal motivo se non la separazione dal talamo. L' uno, e l' altro costume ha i suoi vantaggi, ed i suoi fondamenti. Quel de' Greci si appoggia al diritto della natura, che come vi ho detto, scioglie il vincolo de' patti se una parte ne divien violatrice, e si appoggia alla lettera della interpretazione di Cristo data alla legge di Mosè sul ripudio. Esso ha inoltre i suoi vantaggi, perchè il timore di un assoluto ripudio serve di freno per contenere la moglie dal violare la fede conjugale. Ma neppure il costume de' Latini è privo delle sue ragioni, e delle sue utilità. Esso sembra più conforme alle parole di Cristo, che richiamando alla primitiva origine la union conjugale pare, che stabilisca un' assoluta indissolubilità con quelle parole: *quod Deus coniunxit, homo non separet*. Esso inoltre serve a ritenere i mariti, perchè non si lascino così facilmente trasportare dal desiderio delle nuove nozze ad accusare la moglie; egli tiene ancora più attenti e vigilanti nel custodire la pudicizia delle loro spose, sul riflesso, che col ripudio

della moglie essi non si mettono in libertà di contrarre una nuova alleanza conjugale, e questo istesso pensiero può trattenere le donne dalla sfrenatezza, e dal mal costume, mentre sanno che se vengono ripudiate non possono unirsi ad un altro marito. Finalmente una tal provvidenza sembra favorevole anche alla prole, alla quale toccherebbe spesso una dura matrigna, se ripudiata la moglie per ragion del delitto fosse l' uomo in libertà di menar nuova moglie. Per queste ragioni non si può rimproverare la chiesa latina per essere stata severa nel sostenere il vincolo conjugale anche a fronte dell' adulterio, vietando a chi ripudia la moglie adultera di contrar nuove nozze, e non permettendo, che la separazione dal convitto, e dal talamo.

Il citato Carrion-Nisas nel suo discorso relativo al divorzio fa molte osservazioni per appoggiare il costume dei latini, ossia l' assoluta indissolubilità del matrimonio. Egli vuole che questa sia assai meglio combinata colla cognizione del cuore umano, e colla felicità dell' uomo. Egli riflette rimontando a più alti principj, che la scuola, che insegna a seguire il solo piacere, è una scuola, che insegna all' uomo una scienza fallace, scuola, che rallenta tutti i vincoli della società col fissare l' attenzione dell' individuo

ai godimenti del solo piacere, che lusingando l' uomo con un quadro fallace delle cose umane irrita continuamente la nostra impazienza, e stuzzica i nostri desiderj con perenni stimoli, che dispongono l' uomo in qualunque stato al mal contento, alla inquietudine, alla incostanza. Diffatti dipingendo a se stesso l' allievo di questa scuola il matrimonio come uno stato delizioso, e costantemente piacevole, e trovandolo conforme all' indole delle cose umane, che variano perennemente, viene incessantemente provocato a mutar stato col cercare altre nozze per unirsi ad un altro oggetto più amabile, che non troverà giammai, tale almeno, che lo acqueti perfettamente, e lo fissi in un piacere sempre rinascente, e sempre nuovo. Eccovi intanto l' uomo sedotto da un sì fallace sistema eternamente in traccia della sua felicità senza mai ritrovarla, e gettato in una incostanza senza termine, che in conclusione lo porta col desiderio di cangiar sempre alla noja, alla inquietudine, alla disperazione. Onde non è maraviglia, che l' uomo da siffatti principj guidato se ha fatto un divorzio, ne faccia due, ne faccia tre, ed anche venti, qualor n' abbia il tempo, ed osserva infatti l' autore, che fra i registri dei divorzj nati in Francia dopo la legge, almeno per una terza parte, uno degli sposi, ed anche

ambidue passarono al secondo divorzio ! Tal' è difatti la tempera dell' uomo. S' egli si mette sulla strada lubrica del piacere, sdrucciola continuamente, e non si ferma mai più, irritato continuamente da un nuovo prurito di muoversi, e di cangiar stato. Questa è l' indole del cuore umano nella situazione, in cui si trova delle cose presenti. La fantasia riscaldata dipinge lo stato del matrimonio come il paese delle delizie. Ma comunemente chi vi entra, presto si disinganna, e ritrova uno stato, che reca noja a chi lo possiede, e non stuzzica l' appetito, che allo straniero. Guai dunque a chi allevato nella scuola del piacere abbia la libertà di frangere i primi nodi, e di contrar altre nozze.

La scienza dunque degna dell' uomo è la scienza che insegna all' uomo di fare il suo dovere, e di soffrire gli incomodi, e le noje, che ne accompagnano l' adempimento. Questa offrendoci lo specchio vero delle cose umane attempera alle medesime la condotta dell' uomo. Essa insegna ad adattarsi alla natura degli esseri sociali, a compatire un essere debole per essere noi compatiti a vicenda nelle nostre debolezze, a perdonare gli altrui falli per avere il perdono de' nostri. Essa fortificando l' anima nostra ci addestra alla pazienza, ed a riporre la nostra gloria, e la no-

stra forza nel tollerar con coraggio le noje, che accompagnano il nostro stato, e ci dispone alla tranquillità, alla ubbidienza alle leggi, ed ai doveri. L'uomo sa resistere al dolore egualmente, che al piacere. Egli sa imporre da se stesso un freno alla incostanza della sua volontà, e sa darsi una garanzía contro la instabilità de' suoi pensieri nella necessità dello stato, cui la natura lo chiama. Egli impara l'arte di vivere dalla pazienza, e dalla violenza, che si avvezza a fare a se stesso. Questa è la maniera di vivere tranquillamente, ed a questa addestra la indissolubilità della union conjugale. Che se questa sacrifica qualche vittima sventurata, la sacrifica al ben della massa comune, mantenendo l'ordine, ch'è compagno indivisibile non del piacere, ma della virtù, e quindi sicura guida alla felicità.

Dopo queste osservazioni, che io vi espongo in abbozzo, passa il detto scrittore a mostrare, che la indissolubilità è meglio combinata col buon' ordine degli stati, e prende a mostrare colla storia, che a misura, che le nazioni colle loro leggi, e costumi si sono avvicinate alla monogamía, ed alla perfezione di essa, la quale consiste nella indissolubilità, esse offrono all' attento osservatore un più bello spettacolo di ordine, di durata, di

gloria, di felicità, ed analizzando la ragione di questo fatto storico la ripete dai costumi delle famiglie, che finiscono sempre a governare lo stato. L' uomo porta ordinariamente nell' amministrazione delle pubbliche cose le idee, le affezioni, lo spirito che ha contratto sotto il governo domestico. Ne' paesi, che ammettono la poligamia, che esige un dispotismo nella società domestica, passa il dispotismo sul trono. Egualmente uno spirito d' incostanza, che seco strascina la facilità del divorzio, prenderà facilmente possesso del cuor di chi regge, o amministra i pubblici affari. Avvezzo l' uomo all' incostanza de' suoi desiderj, alla intolleranza di ogni minimo incomodo diffonderà questo spirito ne' suoi regolamenti, ne' suoi progetti, ne' suoi officiali, e dipendenti. Al contrario dove le leggi favoriscono la indissolubilità, la famiglia si governa con un' autorità temperata dalla uguaglianza, dalla giustizia, dalla moderazione, e dalla tolleranza reciproca, consolidata dalla idea della stabilità, e su questi caratteri delle domestiche società riescono pure i governi moderati, dolci, durevoli.

Osserva poi finalmente essere stato il divorzio di secolo in secolo diffamato e negletto, aborrito anche quando le leggi lo permettevano. Il più antico legislatore lo permise per la durezza de' cuori, e per

risparmiar l' omicidio. La Grecia ci ha trasmessi con onore i nomi delle Artemisie, e delle Penelopi, esemplari di maritale costanza. Sul principio di Roma era vietato il divorzio, e gli storici ci dicono, che allora regnava un' ammirabile armonia fra gli sposi prodotta dalla unione inseparabile degli interessi. S' introdusse dippoi il divorzio, ma per più secoli fu affatto negletto. Ardì il primo Carvilio Ruga di ripudiare la moglie sterile, ed egli fu altamente biasimato dal popolo, e fu l' esempio per lungo tempo senza imitatori, sebben crescesse in Roma la corruzion de' costumi. I monumenti funerei delle donne pongono per supremo elogio l' unità della sposa. Giunta al colmo la corruzione, si scatenò la furia dei divorzj, e si tirò seco la catastrofe di tutti quei mali, che ci racconta la storia. Alla depravazion de' costumi Romani oppone Tacito la probità de' Germani, i quali sono lodati da lui sopra gli altri popoli per la costante unità della moglie. Scorre poi l' autore anche le storie recenti de' popoli, e fa vedere essere sempre stato diffamato il divorzio presso quelle stesse nazioni, che l' hanno permesso. Afferma, che i Protestanti medesimi, che l' ammettono in alcuni casi, si sono studiati di rinserrarlo dentro più stretti limiti, e l' hanno sem-

pre diffamato ne' costumi, e nella stessa Inghilterra si è recentemente proposto, e sostenuto da molti pareri di abolirlo del tutto nelle leggi. Ciò porta l'autore a conchiudere, che quegli stessi popoli che hanno ammesso il divorzio nelle loro leggi, l'hanno diffamato nella opinione, e nei costumi.

Ma qualunque sieno state le leggi, e i costumi delle varie nazioni su questo proposito in generale del divorzio, ed in particolare per causa dell'adulterio, noi dobbiam dire inerendo al codice della natura, che il naturale diritto sulla indole dei patti, e sul fine della union conjugale concede la soluzione del vincolo, qualor vengono violati i capi essenziali del patto nuziale. Non si dobbiam pertanto stupire da una parte, che il gius positivo abbia con alcune provvidenze analoghe alle circostanze de' luoghi, e de' tempi ristretto il diritto, che dà il gius naturale ne' detti casi al divorzio, col pensiero di riparare ai disordini, che con grave discapito del bene comune può talvolta produrre la libertà di ripudiare la moglie, e di prenderne un' altra. Ma dall' altra neppur ci dee sorprendere l' uso contrario presso altre nazioni, ed in altri tempi di lasciar libero il diritto del divorzio per le accennate cause, e la libertà di contrarre un nuovo matrimonio,

come si osservò non solo presso gli Ebrei, ma ancora sotto alcuni Imperatori cristiani, che dopo il ripudio permisero le nuove nozze. Ciò che non parve strano ad alcuni Concilj, i quali non vollero imporre un precetto, ma si contennero nel dare a chi avesse ripudiata la moglie adultera un semplice consiglio di astenersi dal contrarre un nuovo matrimonio. Si temea forse d' intaccare la libertà naturale dell' uomo, ed il diritto, che accorda il gius naturale a chiunque se ne voglia servire. Ad ogni modo non essendo questo diritto, che il gius naturale accorda, una legge, che obblighi l' uomo a servirsene, non ripugna al diritto della natura il gius positivo, che a norma delle circostanze per il pubblico bene talvolta restringa la permissione di sciogliere il vincolo conjugale, e di passare ad altre nozze. Dal che ne siegue, che a fronte del diritto della natura ogni uomo è obbligato ad uniformarsi su questi articoli alle leggi, ed agli usi del proprio stato. Si sa, che le leggi positive possono porre delle riserve all' esercizio de' naturali diritti per combinarlo col maggior bene della civil società. Così per esempio sebbene il matrimonio dei figlj minori di età sia in vigor del naturale diritto valido e buono, in quei paesi però, dove al valor del contratto richiedesi l' assenso de' genitori, il matri-

monio de' figlj suddetti senza l' assenso dei parenti si considera nullo, ed invalido. Non voglio qui trattenervi nello spiegare la ragione, ed il modo, per cui si possa annullare per legge umana ciò, che per legge di natura vale, e sussiste. Questa indagine mi portarebbe troppo in lungo, e dall' altra parte avrà altrove luogo più opportuno. Basta all' uopo nostro riflettere essere altra cosa una legge della natura, che induce una rigorosa obbligazione, ed altra cosa essere un diritto, una libertà, che la natura concede di far qualche cosa. Alla legge della natura non può ripugnare il gius positivo. Ma questo può restringere l' esercizio di un diritto, che la natura concede. Ora nel caso nostro la natura non obbliga per legge i figlj minori di età a menar moglie senza l' assenso de' genitori, nè parimenti obbliga a sciogliere il vincolo, ed a contrar nuove nozze per causa dell' adulterio. Dunque le riserve, che il gius positivo aggiunge su questi articoli, non sono in collisione colle leggi della natura, ma unicamente restringono l' esercizio de' naturali diritti, il quale è sempre soggetto alle modificazioni della politica società, perchè sia combinato col miglior essere della medesima.

LE-

LEZIONE XXVII.

Della Poligamía.

Io frattanto proseguirò il mio argomento, e ritornando alla prima union conjugale, scelta per tipo, ed immagine dell' indole, del carattere, del fine, e dei doveri del matrimonio scorrerò brevemente alcune altre parti di sì importante materia. Tutte le storie, come vi ho fatto riflettere, più antiche del mondo, ripetono l' origine della schiatta degli uomini dalla unione di un uomo, e di una donna. Par dunque, che la natura nella sua instituzione della umana specie abbia insinuata la unità della moglie, ed esclusa, come dicesi, la poligamía. Molti diffatti la vogliono contraria alla istituzione della natura, ed a quel naturale istinto, dal quale si la femina, che il maschio è inclinato a volere un uso reciproco esclusivo de' diritti conjugali; contraria pure la vogliono alla dolcezza dell' amor conjugale, alla pace, ed al buon' ordine delle famiglie, ed alla

perfetta educazione de' figli, aprendo la poligamía un largo campo di gelosie, di sospetti, di parzialità, di disgusti sì per le femine, che per la prole. Quindi osservano, che siccome la natura da principio non volle, che la unione di un uomo con una donna, così in seguito essa intese di perpetuare quest' uso col far nascere in pari numero i maschi, e le femine, dando in tal modo a conoscere di aver essa destinata a ciascun maschio una femina sola. Su queste ragioni non pochi proscrivono la poligamía come opposta alle più sacre leggi della natura. Ma prima di precipitare il nostro giudicio su questo punto convien distinguere varie specie di poligamía, cioè una poligamía indistinta e promiscua, per cui molti maschi usano di una femina sola, ossia una femina sola si unisce in matrimonio a più maschi. Questa specie di poligamía ebbe vigore presso alcune antiche nazioni. Presso i Sabei al dir di Strabone regnava il costume che una donna si congiungesse a più maschi, offrendo se stessa al primo che si presentava, riserbata la notte al più forte, e robusto. Presso alcuni popoli del Calecut ancora si costuma, che una donna abbia sette mariti, che si dividano a vicenda il piacer delle notti. La donna poi dopo il parto dichiara con un giudicio inappellabile a chi appartenga

la prole. Platone nella sua immaginaria repubblica voleva introdotta la comunità delle mogli. Quest' uso si realizzò in alcune barbare nazioni, e sino a un certo grado ebbe luogo presso i Lacedemoni istessi. Il celebre legislatore Licurgo si studiò di bandir dal vincolo conjugale ogni gelosìa, che solea chiamare una malattia delle donne, e di far credere onesta, e ragionevole cosa l' aver de' figliuoli in comune. Quindi metteva in ridicolo coloro, che perseguitavano col ferro, e col sangue il commercio, che altri avessero colle lor donne. Egli permise, che un vecchio, che avesse una giovane moglie potesse senza offesa delle leggi, e della onestà dividere il letto con qualche giovane ben fatto, e ben nato; e dall' altra parte accordava, che un giovane costumato, e ben fatto trovando una giovane bella, e costumata avesse il diritto di chiedere al suo marito la permissione di dormire con lei, per avere una prole ben formata di corpo, e di spirito. Licurgo su questo articolo ebbe più in vista un preteso bene dello stato, che le leggi del naturale diritto. Egli pensava, che i figlj appartenessero più allo stato, che al lor genitore; e che quindi importasse assaissimo, che lo stato avesse figliuoli savj, e dabbene, e ciò importasse assai più, di quel che importi, che i parti appartenghino

privativamente ad un padre mal educato, o vizioso, o stordito. Licurgo non sapea tollerare la smania degli altri legislatori di provvedere con tante leggi alla fede conjugale, ed alla certezza della prole. Egli trovava in queste provvidenze fatte sul motrimonio più di sottigliezza, e di vanità, che di reale utilità per lo stato. Non sapea digerire, che mentre gli uomini spesso a prezzo di oro, e di argento per la razza de' giumenti, de' cavalli, e de' cani si procacciano i migliori mariti, abbiano poi una tal gelosía delle lor donne, che le tengano in casa rinchiuse, e quasi schiave, perchè non abbiano figliuoli, che dai loro mariti spesso o vecchj, o valetudinarj, o viziosi, o insensati. Qual vantaggio, anzi qual danno non províene allo stato da questa mal intesa fede maritale? Qual' utilità ne ridonda da essa alla civil società, mentre non riesce a darle, che una gran moltitudine di figliuoli cattivi, o difettosi perchè nati da una razza infetta, e mal sana? Anzi non vi può essere interessato in questa marital gelosía neppur il bene, e la felicità istessa de' genitori, che spesso sono costretti a soffrire ne' figlj i proprj vizj, e difetti, quando aver gli potrebbero savj, e robusti, se avessero il coraggio di superare una folle gelosìa coll' imprestar le loro spose a' giovani sani,

e ben educati. Su queste ragioni fisiche, e politiche, come scrive Plutarco nella vita di Licurgo, regolava questo legislatore della Lacedemonia le sue provvidenze sul contratto matrimoniale; e ben si capisce, come si potesse asserire, che tra i Lacedemoni non vi fosse adulterio, giacchè per i costumi introdotti in quel paese i matrimonj stessi erano veri adulterj. Licurgo si lasciò sedurre dalle ragioni apparenti del pubblico bene senza riflettere alle leggi della natura, e senza fare un esatto calcolo dei beni, e dei mali reali, che dalla comunità delle donne ne poteano venire allo stato. Platone sognò quella sua repubblica, e intento a legarla coi più stretti vincoli di parentela, e di affetto, immaginò, che non vi fosse mezzo più atto ad ottenere un tal fine, che la comunità delle moglj, per cui tutti i cittadini fossero padri, figliuoli, e fratelli. Questa idea impose alla fantasia di Platone, cui parve non potersi legare più strettamente una repubblica, che coi vincoli di una universal parentela. Ma per mancanza di un giusto calcolo non si avvidde Platone, che colla sua comunità delle moglj veniva appunto ad indebolire, e distruggere la forza di que' legami, coi quali volea stringere i membri della repubblica. Non pensò, che nascendo i figlj da quella general mescolanza nè il padre

sapea conoscere il figlio, nè il figlio sapea ravvisare il suo genitore. Onde veniva a mancare la energia dell' amore paterno ne' genitori, e del tenero attaccamento de' figliuoli ai medesimi; e per la stessa ragione estinto sarebbesi l' amor dei fratelli, giacchè questi non si poteano conoscere tra loro. Eccovi dunque confusi, o per dir meglio atterrati, e distrutti i nomi più teneri dei vincoli, cui forma la parentela; e quindi i doveri, che ne risultano, che hanno per base l' amore reciproco nato, e nutrito dall' idea di padre, di figlio, di marito, e di fratello. Si accorse Platone della confusione, che dovea nascere dal suo immaginario sistema, e per rimediarvi prescrisse un generale criterio qual fu, che ogni cittadino risguardasse i più vecchj come suoi parenti, i più giovani come suoi figlj, e come fratelli suoi i giovani pari in età; miserabile, ed inettissimo rimedio, indegno di un filosofo, e molto più di un politico. Il non aver padre, ed il non conoscer qual sia, per gli effetti, torna al medesimo. Il cuore non si riscalda nè sa durare nella impression dell' amore, se non ha un appoggio reale alle sue interne affezioni. Le vane illusioni, le incerte teorìe non formano un nodo stabile, e fermo; e qualunque stato di amore, che nato fosse, se pur potea nascer, dal cri-

terio Platonico, sarebbe stato sempre lontanissimo da quei legami non fattizj, ma veri, e reali, che forma la natura tra moglie, e marito, tra padre, e figlio, tra fratello, e fratello, legami, che nutrono l' affetto reciproco, le vicendevoli cure, e soccorsi, e quindi il buon' ordine, la pace, la tranquillità delle famiglie, e dello stato. Se anche Licurgo, che mosso d' altre ragioni esposte di sopra s' indusse a realizzare in gran parte nel suo paese la sognata felicità della repubblica Platonica, avesse calcolati i vantaggi delle famiglie, e dello stato, che provengono dalla certezza de' padri, e della prole, gli avrebbe certamente preferiti alla pretesa utilità, che ne può venire allo stato dall' avere un buon numero di cittadini sani, costumati, e robusti; sì perchè questa utilità sparisce a fronte dei vantaggi, che reca allo stato il contrario sistema; e sì ancora perchè questa istessa utilità si potea facilmente ottenere colle opportune provvidenze, che proibissero ai vecchj cadenti di sposar giovani figlie, ed obbligassero colle ricompense, col solletico dei premj, e con qualche pena i giovani sani, e ben educati ad unirsi in matrimonio. Non mancavano mezzi ad un legislatore di ottenere un tal fine senza ricorrere al disperato partito di tutto confondere con tanto discapito delle famiglie, e della civil società.

Più tollerabili di questo abuso erano i costumi di altre nazioni, presso le quali le donne poteano avere senza offender le leggi un determinato numero di concubini, ch' esse teneano presso di loro, e si chiamavano compagni, oppure ajutanti del talamo. Si racconta ancor delle Amazzoni, donne guerriere, e feroci, che non soffrendo nel proprio paese alcun uomo, andavano di tempo in tempo ne' vicini paesi, ne' quali usavano di un uomo, o di più per aver prole; il qual costume secondo alcuni storici dura ancora nel regno del Monomotapa, dove le donne di un certo paese in certi tempi si portano a scegliere uno o più uomini a loro talento per giacere con loro, ritenendo poi per se stesse le femine, che nascono, e rimandando i maschj ai lor genitori. O vere, o false, che sieno siffatte storie, egli è certo, che questi connubj temporarj, ed irregolari sono meno abusivi, e perniciosi della comunione promiscua di una donna con più maschj, o di una donna con più mariti.

Ma il diritto di natura riclama contro siffatte unioni irregolari, e mostruose. Non si perda di vista il doppio fine, che intese la natura colla union conjugale, cioè di avere la prole, e quindi i reciproci soccorsi, che prestare si debbono i conjugi, e di aver insieme la certezza

della prole medesima, certezza troppo necessaria per impegnare il cuor de' parenti a soffrire gl' incomodi dello stato conjugale, e le nojose cure della educazione dei figlj. Su questa base vi feci riflettere essere due capi essenziali del patto nuziale, che la moglie si presti al marito, e ch' ella non si presti, che a lui. S' ella manca al dover conjugale, non si può ottenere la prole, e s' ella dona se stessa a più uomini, non si può avere la certezza dei figlj, e dei genitori. Nell' uno, e nell' altro caso si manca al fine inteso dalla natura, e quindi si viola il diritto della medesima. Essendo dunque evidente, che la poligamía, di cui si parla, cioè quella della union di una femina con più uomini si oppone ad un capo essenziale del contratto nuziale, si dee conchiudere essere questa specie di poligamía contraria al diritto della natura, e da riprovarsi come indegna di due esseri ragionevoli destinati a gustare i dolci piaceri della unione, e di una permanente amicizia, ed a formare i stretti legami delle famiglie. Conviene un tal genere di connubio promiscuo alla vaga libidine delle bestie, cui la natura non propose altro fine, che la conservazione degl' individui, e la propagazion della specie, per cui basta, che il bruto mosso da un cieco impulso di ardente libidine si unisca alla femina, e

ad essa lasci la cura tutta di portare, ed allevare la prole non destinata a formar società, nè famiglia, ma unicamente a nutrirsi, ed a perpetuare la specie. Alcuni filosofi invaghiti della idea di una vita più brutale che umana, par che amino di condurci alla beatitudine di questo stato, e quindi sognano le prime unioni de' maschj, e delle femine a guisa de' bruti vaghe, e promiscue, formate unicamente dal capriccio, e dal piacer momentaneo, e libere da ogni cura reciproca di società maritale, e di educazion della prole. Noi lasciando questi romanzi al filosofico delirio seguiremo i dettami della ragione, e del diritto della natura, la quale prescrisse l' union conjugale dell' uomo, e della donna a norma del fine inteso dalla natura medesima, al qual fine opponendosi l' unione promiscua di una donna a più uomini, diremo mai sempre essere questa contraria alle leggi costanti della natura imposte per la successiva propagazione del genere umano.

Ma v' ha un' altra specie di poligamía, cioè quella, per cui un uomo nello stesso tempo si unisce in matrimonio a più donne. Ognuno sa, che questa fu in uso presso gli antichi Ebrei, e che ancora oggidì si costuma da molti popoli massimamente in Oriente. Qual giudicio si dee portare di questa specie di poligamía? Il

diritto di natura la proscrive egualmente, come quella di una donna con più mariti? Alcuni franchi, ed arditi la dichiarano assolutamente contraria al diritto naturale. Noi diremo liberamente ciò che pensiamo su questo argomento. Io primieramente non trovo alcuna legge nella natura, ch' espressamente la condanni. La prima union conjugale fatta per man di natura fu di un uomo con una donna sola. Ma questo fatto non prova, che la natura volesse un tal uso per la perennità della specie. Volendo essa porre gli elementi delle future generazioni della razza degli uomini, bastava, com' ella fece cogli altri animali, che unisce un uomo con una donna per piantar l' albero della umana generazione. Ond' ella non si espresse, che in seguito l' uomo non si potesse in un tempo unir con più donne; anzi essendo ciò più conforme alla moltiplicazione del genere umano, giacchè l' uomo da una parte è capace di fecondare più donne, e dall' altra più donne di procrear più figliuoli, sembra, che principalmente ne' primi tempi fosse più analogo alle intenzioni della natura il connubio dell' uomo con più donne.

Sarebbe un argomento più imponente quello, che alcuni traggono dalla supposta parità di numero, in cui nascono i maschj, e le femine. Questo fatto posto

per vero e costante, pare che induca a credere, che la natura non destini ad un uomo che una sola donna. Ma in primo luogo con troppa franchezza si sostiene un tal fatto per vero, e costante. Esso è senza dubbio molto incerto, ed instabile. Imperciocchè alcuni altri dal calcolo fatto in alcune provincie dei nati, e dei morti protestano di aver rilevato essere maggior il numero de' maschj sopra quel delle femine, ed altri maggior il numero delle femine sopra quello de' maschj. Egli è certo, che varia un tal numero secondo la diversità de' paesi, e de' climi. Onde mal si appoggia l' argomento a simili calcoli. Io rifletto per altro, che sebbene si voglia supporre per vera e costante l' asserita parità di numero de' maschj, e delle femine, io non veggo ch' esso ripugni alla poligamía. La provvida natura sapea, che non tutti i maschj si uniscono in matrimonio; essa inoltre sapea, che un gran numero de' maschj resta ordinariamente misera vittima delle guerre, delle stragi, e dei pericoli continui di terra, e di mare, ai quali pericoli o non soggiacciono, o vi soggiacciono assai meno le donne. Dunque anche posta la parità di numero de' maschj, e delle femine nel nascere, non si può temere, che non vi rimangano tante femine, quante bastar possono per la poligamía. Ciò certamente si os-

serva essere sempre avvenuto in tutti quei paesi, ne' quali fu in uso la poligamía, ed avviene continuamente ancora, dove quest' uso si osserva. Qui senza dubbio a fronte del supposto numero pari trovano gli uomini per il matrimonio quante donne essi vogliono.

Non si dobbiamo dunque curare di questo argomento tratto dal numero. Piuttosto ci dee interessare una riflessione, che si cava dall' indole del contratto nuziale. Questo contratto investe l' uomo e la donna dei reciproci diritti, per cui l' uomo dona se stesso alla donna, le sue cure, i suoi affetti, i suoi soccorsi, il suo corpo; e vicendevolmente la donna debbe altrettanto, e tutta se stessa al marito. Nel sistema della poligamía si rompe questa uguaglianza, poichè l' uomo si divide con più donne, e la donna non può prestarsi, che ad un uomo. Non è dunque reciproca la fede maritale; e diviene peggiore la condizion di una parte, cioè della donna; ciò che ripugna all' indole de' contratti reciproci, ne' quali pari esser debbono le condizioni de' contraenti. Ma questa speciosa difficoltà facilmente svanisce coi seguenti riflessi. Primieramente sussiste anche nella poligamía il doppio fine inteso dalla natura colla union conjugale, qual' è la procreazion della prole, la certezza dei genitori, la educazione de' figlj, ed il commercio de'

reciproci piaceri, ed ajuti. La fede maritale resta intatta, la qual consiste nel prestare alla donna i necessarj soccorsi, ed il dover conjugale. Se la donna stipulasse col marito, ch' egli non avesse commercio se non con essa, il marito non potrebbe unirsi in matrimonio con altre donne. La convenzione fatta reciprocamente di non prestarsi che ad una donna obbligarebbe il marito alla unità. Ma nel sistema della poligamía l' uomo non si obbliga a questo patto; e la donna ben sà, ch' ella aver debbe altre compagne del talamo. Quindi unendosi ella al marito consente a questo piano di matrimonio, e consente a non avere del dover conjugale, che la sua parte. Onde il marito non le fa torto, se rendendo a ciascuna ciò che si debbe, egli divida gli officj conjugali con più donne. Allora solamente avrebbe la donna una giusta ragion di lagnarsi, quando il marito suo lasciando le sue terre incolte, e deserte, si portasse a coltivare le altrui campagne. Ma sino che l' uomo non defrauda le donne di ciò che loro debbe, niuna di esse ha ragionevole causa di muover querela, non avendo ciascuna di esse sul marito, che il diritto a quella porzione, che tocca a ciascuna in vigor del contratto. Egli è vero, che la condizione della donna è meno vantaggiosa, che quella del marito. Ma primieramente se la differenza del sesso met-

te una disuguaglianza, non si fa torto alla natura. In secondo luogo la natura del patto nel sistema della poligamía non offende la equità. In questo sistema il contratto non risguarda l'intiero possesso del tutto, ma risguarda una parte, di cui per conseguenza se la donna, che vi consente, non viene defraudata, ella non riceve alcun torto, e non può giustamente lagnarsi. Nulla dunque contiensi in questo contratto, che offenda la giustizia, e la uguaglianza, alla quale una parte contraente cede volontariamente rapporto al marito, e la quale è serbata relativamente alle altre compagne del talamo.

Quindi veggiamo quest'uso in vigore presso gli antichi, che aveano riputazione di probità de' costumi, e di saviezza, e de' quali presumer non si può, che violare volessero una legge della natura, e farsi rei di un delitto. So che alcuni hanno l'ardimento di accusare que' Padri di una lussuria insaziabile, che gli spingesse ad usar di più donne; e so che altri meno ardimentosi per iscusare quel fatto, che le antiche storie ci presentano, sono ricorsi a non so quale eccezione, che fece l'autore della natura per un certo tempo alla legge della unità della moglie. Ma il partito de' primi sente di audacia, e di temerità, che senza fondamento impone a que' giusti, e probi uomini un immaginario delitto. Il

partito poi de' secondi è più pio, che sensato, e prudente. Non v' ha bisogno di scusa, dove non v' ha delitto, e non esiste delitto, dove non v' è una legge, che vieti l' azione. Per questo, dice uno de' Padri nostri, che ha saputo rendere ne' suoi scritti sì ragionata, e sì amabile la religione cristiana, non era delitto a que' tempi la poligamía, ch' era venuta in costume presso que' popoli, perchè non vi era un precetto in contrario. *Mos erat, crimen non erat; et crimen non erat, quia nulla lege prohibebatur*. Non si potrebbe ciò asserire, se vi fosse nel codice della natura, che non cangia mai le sue leggi, una legge, che la riprovasse. Il ricorrere poi in tal caso ad una dispensa, oltre il fingere una ipotesi affatto precaria, ed immaginosa, non serve che a mettere capricciosamente la natura in contraddizione con se medesima.

Ma d' onde viene quell' istinto comune tanto ai maschj, che alle femine, per cui sì gli uni, che le altre vorrebbero un reciproco esclusivo possesso del conjuge? Questo istinto è la base di quelle gelosie, ed ingiusti sospetti, che turbano sovente la pace della vita conjugale, ed avvelenano i piaceri del talamo. Questo istinto porta dunque ad escludere gli altri dalla comunione del bene, che si possiede, e si ama. E se questo istinto è inserito dalla natura,

la natura è dunque quella, che accorda al maschio l' esclusivo possesso della donna, ed alla moglie l' esclusivo possesso dell' uomo. Dunque la poligamía, che divide il possesso dell' uomo fra molte compagne, è contraria alle intenzioni, ed agli stimoli della natura; nè potea questa certamente accordare all' uomo una tal libertà di prestarsi a più donne, mentre da essa nascono tante inquietudini, sospetti, gelosíe, litigj, parzialità, che rompono la pace delle famiglie, e spesso tormentano il cuor delle madri, e de' figliuoli. Io nulla dissimulo di ciò, che può favorire l' opinione contraria. Intento a cercare la verità ho sempre avuto in costume di mettere nel suo più chiaro lume sì le ragioni, che le difficoltà, persuaso che la verità di nulla paventi, e che non tema se non se di essere ignorata. Permettetemi intanto, che io liberamente vi dica, che le addotte ragioni non mi convincono abbastanza per rimuovermi dal mio sentimento. Che ami il maschio di goder tutto solo la donna, e che reciprocamente desideri la donna di goder tutta sola del maschio, per me non forma una legge della natura, e mi guarderei dall' appoggiare sopra un sì labile fondamento il diritto istesso della monogamía virile, cioè il diritto dell' intiero esclusivo possesso della sua moglie.

Noi abbiamo ripetutto un tale diritto

nell' uomo dal fine della unione conjugale, e da altri principj fermi, ed inconcussi della natura, senza ricorrere ad un equivoco istinto, che mal si confonde coll' impulso della natura. Io sono tentato a credere, che un tal desiderio non sia la voce della natura, ma una disordinata affezione dell' amor proprio, per cui il bene, che si possiede, si vorrebbe godere esclusivamente ad ogni altro. Il cuore dell' uomo per un fondo di corruzione si attaca talmente all' oggetto de' suoi desiderj, e de' suoi amori, che non vorrebbe, che alcun fosse a parte del bene, che gode. Quindi io penso, che non un istinto della natura, ma piuttosto la sensualità, e la incontinenza faccia odiare alle donne la poligamía de' loro mariti. Una libidine insaziabile fa veder di mal occhio, che il marito si presti ad altre donne, e crede sottratto a se stessa il piacere, che il marito divide colle altre compagne del talamo. Onde le gelosie, i sospetti, le inquietudini, che nascono, non sono prodotti di un naturale istinto, ma effetti piuttosto di una viziosa disposizione dell' animo.

Aggiungo un altro pensiero non men ragionevole, e giusto. Spesso si confonde l' istinto della natura coll' abitudine contratta dalla educazione, e dal costume. Una costumanza, che si contrae sin dall' infanzia genera nell' animo certe propensioni, che

si credono naturali, e che per essere a noi familiari si confondono facilmente cogli impulsi della natura. Si potrebbero addurre mille esempj, che confermano una tal verità. Da qui n' è venuto come l' assioma, che una inveterata consuetudine è come una seconda natura. Quindi il filosofo non è mai cauto abbastanza per distinguere le genuine propensioni naturali dagli abiti per lungo uso contratti. Qual maraviglia dunque, che le donne nostre avvezze a regnare intieramente sul cuor dell' uomo, ed a veder stabilito tra noi per costume il possesso esclusivo dell' uomo intiero fossero per soffrire di mala voglia la comunion del marito con altre donne! Ma il fatto sta, che presso i popoli Orientali per esser avvezzate le donne ad altri costumi, esse facilmente si adattano al sistema della poligamía, e non sentono gl' incomodi del preteso istinto naturale, che in altri paesi si porta come un argomento contro la poligamía. Gli antichi Patriarchi hanno serbato un tal costume pacificamente, e tutt' ora varj popoli Orientali lo serbano, senza che la natura reclami in contrario, segno evidente, che non la natura, ma la diversa educazione, ed il vario costume hanno influenza sulla immaginazione, e sul cuor delle donne. Mi sia dunque lecito il conchiudere, che il preteso istinto della na-

tura non somministra un argomento per asserire, che la poligamía ripugna al diritto della natura.

Io confesserò volontieri, che attesa l' indole, o per dir meglio la corruzion del cuor dell' uomo il sistema, che un marito si unisca in matrimonio a più donne debba portare alcuni incomodi, e sconcerti. Sembrano inevitabili le gelosìe, i sospetti, e le parzialità, sorgenti infauste di perturbazioni, e d' inquietudini nelle famiglie. Ma rifletterò primieramente che qualunque siasi sistema in man degli uomini soggiace a' suoi incomodi. La stessa union conjugale dell' uomo con una donna sola, che pur dovrebbe essere una sorgente la più feconda di piaceri reciproci, e delle più tenere compiacenze, è spesso accompagnata dalle amarezze le più disgustose provegnenti o dalla antipatìa de' conjugi, o dalla diversità del temperamento, e dell' indole, o da altre innumerabili circostanze. Sono frequenti le querele de' conjugi, che assordano spesso i Tribunali per non sapersi soffrire le noje di una compagna. Se le molestie, che spesso sieguono lo stato conjugale, fossero una prova contro il medesimo, si dovrebbe conchiudere, che la stessa unità della moglie fosse contraria alle leggi della natura. Egli è dunque più giusto il conchiudere che alcuni incomodi, che possono ac-

compagnare il sistema della poligamía non danno una ragion d' inferire, ch' esso ripugni al naturale diritto.

Aggiungo, che un uomo sensato, e prudente può facilmente declinare siffatti inconvenienti col non defraudare le compagne del talamo degli officj, che loro si debbono, e col tenere una condotta imparziale sì verso le moglj, che verso i figliuoli. Di questa maniera i nostri maggiori in Oriente hanno saputo conciliare colla poligamía la pace delle famiglie, e di questa maniera la compongono ancora oggidì i popoli avvezzi a questo costume. Le donne istesse avvezzate dalla infanzia alle idee di questo piano vi si sottomettono senza querela, e senza gelosia, che turbi la pace, ed il piacere del talamo, ed esse si accostumano sin da' più teneri anni all' imperio dell' uomo, ed imparano ad esser contente della ubbidienza, che le tiene soggette al marito senza rammarico, e senza disgusto. Ciò sembra a noi strano, che abbiamo altra educazione, ed altri costumi. Ma il sistema vuol essere intiero; se si dividono le parti le une dalle altre, non si riesce, che a fare una combinazion mostruosa; l' addove se le parti si uniscano, se si congiungano tutti i rapporti, il cambiamento non è stravagante, nè incomodo. Se si portasse tra noi la educazione delle don-

ne orientali, la poliganma non avrebbe un aspetto si ributtante.

Ma questo sia detto per dimostrare che nulla v' ha in natura, che condanni la poligamía, di cui parliamo. Per altro io sono d' accordo nel confessare, che il partito più onesto, più vantaggioso, e più proprio a mantenere la pace delle famiglie, la economia domestica, la dolcezza del nodo conjugale, l' amor de' fratelli, e la purità della fede maritale è quello che un uomo non abbia nello stesso tempo che una donna sola per moglie, e che questo genere di matrimonio, che impone ai conjugi una obbligazione eguale di fedeltà è senza dubbio il più perfetto, ed il più nobile. Pur troppo la sperienza dimostra, che dove è in uso la poligamia ordinariamente il marito ha la sua prediletta, cui egli ama più delle altre; onde sembra, che nella stessa pluralità delle donne il matrimonio si porti alla unità; che se una donna sola non possiede tutto il cuor del marito, l' amore di questo diviso fra tutte è languido, e freddo per ciascheduna. Dall' altra parte spesso la pluralità delle donne riduce alla inopia le famiglie, e l' abbondanza de' figlj impoverisce i parenti, e spesso riesce di peso allo Stato. Risentono questi incomodi dalla poligamía non pochi paesi. Quindi per diminuirli si sono in essi introdotte barbare costumanze. Da qui ripetono alcuni l' origi-

ne inumana degli eunuchi sì frequenti nelle Provincie Orientali. In alcuni luoghi, com nel regno di Angola nell' Africa per iscaricare lo Stato del peso del minuto popolo troppo cresciuto si vende ogni anno una moltitudine d' uomini, che si porta a travagliare nelle miniere dell'America. Altrove ogni anno si fa un mercato de' fanciulli, che trasportati altrove sono dannati ad una misera schiavitù. Per queste ragioni io penso, che sia assai diminuito tra i Turchi l' uso della poligamía, che oggidì non è tanto esteso, com' era una volta, e che invece di prendere tante moglj, quante loro ne permette la legge, abbiano i Turchi sostituiti certi matrimonj passaggeri, e mutabili destinati più a sfogar la libidine, che ad aggregar le famiglie.

Non è perciò maraviglia, che i Comici istessi Gentili, ed i Poeti abbiano deriso la poligamía, come si può vedere in Euripide, in Plauto, ed altri sì Latini, che Greci, e che le più colte Nazioni la abbiano proscritta con pubbliche leggi, come presso i Romani, che segnavano con nota d' infamia i poligami, e presso gli Ateniesi, ai quali Cecrope impose la legge della unità della moglie; e quando Socrate si lasciò trasportar dalla voglia di menare due moglj, si procacciò il biasimo di tutti i sapienti. Dunque conforme alla perfezione del nodo conjugale, alle leggi

della temperanza, alla polizia dello Stato è la legge evangelica, che restringendo a' suoi seguaci l'esercizio del naturale diritto, non permette loro di avere nello stesso tempo più di una moglie.

Io non entro a discutere le cause fisiche, e politiche, che possono aver introdotto secondo i varj paesi l'uso della poligamía, o quello della monogamía. La ripetono alcuni dalla varia temperatura de' climi, e de' popoli. Vogliono, che ne' climi più caldi gli uomini più ardenti *in libidine* abbiano cercato un numero maggiore di femine, e che ne' più freddi essendo a proporzione minore l'ardore della lussuria gli uomini siensi facilmente introdotti ad un sistema di maggior continenza. Altri vi fanno entrare nella spiegazione di questa varietà la varia educazione morale, e politica. Nell'Oriente, dove più o meno ha regnato il potere dispotico, e che a questa forma di governo politico più o meno conformasi anche il regime domestico delle famiglie, le donne si avvezzano all'imperio degli uomini, e ad uno stato di una specie di schiavitù; onde non è maraviglia, che senza gran ripugnanza si adattino al voler del marito, che divide il letto con altre compagne, e fissa a ciascuna quella porzione, che le si debbe. Al contrario in Europa, dove a proporzione i costumi sono stati più puliti, e più miti; la donna ha sem-

sempre più o meno conservato un ascendente, un impero sul cuore degli uomini, che ha avuto una grandissima influenza anche sul trattamento domestico, e famigliare. Avvezza quindi la donna a regnare sull'animo era assai più difficile che si sottomettesse al voler dispotico del marito, e ad un piano matrimoniale, che dividesse con altre i piaceri del talamo, e rendesse con una disuguaglianza la di lei condizione peggiore di quella dell'uomo. Io non nego, che la varietà de' climi, e la diversa educazione morale, e legislazione politica possano aver avuto influenza nella varietà di questi costumi. Concedo, che tanto il fisico, quanto il morale concorrano a stabilire certe costumanze, le quali poi diventano leggi di stato. Per quanto si voglia, che il Montesquieu abbia tal volta ecceduto nel calcolo della forza de' climi, e della legislazione politica sulle opinioni, e costumanze degli uomini, egli è innegabile l'influsso delle cause suddette sino ad un certo grado, e talvolta maggiore di quello che si crede comunemente.

Ma comunque la cosa sia, tornando al proposito nostro io dirò, che una legge matrimoniale, che non si allontani dalle leggi della continenza, e della sobrietà è sempre la più savia, e conforme al bene delle famiglie, e della stes-

sa civil società. Dirò, che quanto più si rilascia il freno alle passioni, tanto più queste diventano sfrenate, ed insaziabili, e che avendo libero lo sfogo, si accendono più vive, ed energiche a proporzione del pascolo, che loro si dà, come appunto cresce la fiamma a proporzione dell' esca, che le si porge. Il cuore dell' uomo nel fondo delle sue passioni ha una sfera inesausta, che più si stende, e dilatasi, quanto più l' uomo cerca di soddisfarle. Ciò si vede tra quelle nazioni, dove la poligamia è stata introdotta per uno sfogo maggiore di più ardente libidine. Non è bastata la pluralità delle moglj permessa ai Turchi dalla lor legge. Si sono introdotti alcuni connubj passaggeri, e prezzolati, pei quali l' uomo depone sopra un pubblico banco una dote corrispondente alle sue facoltà, col patto reciproco, che se la donna stanca del marito si separa, l' uomo ripiglia la dote depositata, e se si stanca il marito, la donna se ne parte levando il danaro dal banco. Questo genere di connubj introdotto dal lusso di una sfrenata lussuria potea saziar la libidine più ingorda massimamente de' ricchi, e de' grandi. Eppure tutto ciò non basta a sfamarla. E' noto a tutti l' infame trasporto, che hanno que' popoli, ed altri dell' Africa al più turpe vizio, che disonori la umanità. Tanto è

vero, che quanto più le passioni si sfogano, tanto più esse diventano indomite, ed insaziabili, e sono ingegnose sino alla più lassa turpitudine nel trovare nuove maniere di soddisfarsi. Ciò serve a mostrarvi quanto più savia, e sensata sia la legge che non permettendo all' uomo nello stesso tempo che l' uso di una donna a lui concede ciò che fa d' uopo per acquietare i suoi stimoli, e per soddisfare al bisogno della natura, senza ch' ecceda dall' altra parte i giusti limiti della sobrietà, e della continenza; concede ciò che basta alla successiva propagazione del genere umano senza dare un pascolo, che troppo solletichi le teneri passioni del cuore, e le renda sfrenate, e indomite con perturbazione inquieta dell' animo, che sempre tende a cercar nuovi gusti, e nuovo pascolo; concede finalmente alla natura il necessario sollievo, alla propagazion della specie il sufficiente rimedio senza turbare la pace delle famiglie, e senza avvelenare la purità del piacere del talamo, e della tenera union conjugale. Se gli uomini contenti di soddisfare ai bisogni della natura serbassero la fede maritale, e sapessero unire le leggi della sobrietà, e della continenza col piacere del talamo, nulla vi sarebbe di più tenero, e dolce al cuore de' conjugi, nulla di più favorevole alla propagazione de' figlj, nulla di più con-

forme alla pace delle famiglie, al bene dello stato, quanto il nodo conjugale. Ma pur troppo anche tra noi si è introdotto un veleno, che guasta e corrompe i frutti della union conjugale. Un celibato vizioso insidia alle altrui donne, ed appesta il piacere de' talami altrui. Già sembra introdotto il costume dei paesi del Calecut, dove le donne hanno per uso gli ajutanti del talamo; anzi progredendo di questa maniera si accosteremo ai costumi di Licurgo, od alla comunità delle moglj, che volea Platone nella sua immaginaria repubblica. Le viste politiche del Governo si dovrebbero stendere su questo oggetto importantissimo. Mentre gli altri popoli diminuiscono l' uso della poligamia, cioè la pluralità delle moglj, si lascia introdurre nelle colte Provincie dell' Europa il barbaro costume della poligamía virile, cioè di una donna con più mariti, o almeno con più compagni del talamo; costume, che tende a fomentare un ozioso, e nocevole celibato, che tende a diminuire colla mescolanza la fecondità de' figliuoli, ad amareggiare la dolcezza della union conjugale, ed a turbare la concordia delle famiglie, e l' armonia politica dello stato. Quando sarà mai, che giacchè le donne con tanto discapito del patto nuziale si abusano dell' ascendente, che hanno sul cuore degli uomini, si risveglj final-

mente la maritale indolenza, ond' esse abbiano per una giusta pena a sentire l'imperio dell' uomo, che le assoggetti ad una vita meno frivola, e vana, e meno dissipata, e licenziosa, e si tronchi così l'infame costume della facile prostituzione de' talami.

Ma qual è l'impero, l'autorità, il diritto, che la natura concede all' uomo sulla sua compagna del talamo? Questo sarà il soggetto della futura lezione.

LEZIONE XXVIII.

Dell' autorità dell' uomo sulla compagna del talamo.

Dopo avervi diffusamente parlato della poligamía, e delle diverse specie della medesima, mi proposi sul fine di farvi qualche parola sul diritto, e sull' autorità, che all' uomo compete sulla compagna del talamo in vigore del naturale diritto. Mi restringerò a pochi principj sì perchè le mie ricerche si limitano al solo diritto della natura, sì perchè più cose rimangono ancora da dirsi sull' argomento vastissimo del matrimonio.

Io pianto in primo luogo per base il gran principio, che gli uomini sono tutti naturalmente eguali, e che quindi niuno di essi può avere un diritto sugli altri, se non in virtù di un patto, o di una cessione. Su queste verità non può cader dubbio; ed esse si possono chiamare piuttosto assiomi, che verità dimostrate. Questa

eguaglianza, e ciò che da essa necessariamente deriva, risguarda tanto i maschj, come le femine. Egli è vero, che ordinariamente i maschj sono superiori alle donne nella forza del corpo, e dello spirito. Ma questo vantaggio per diritto di natura non dà al maschio alcuna superiorità, o impero sulle donne. La forza per se stessa non forma un diritto, come in altro luogo spiegheremo accuratamente. Per quanto dunque sia grande il vantaggio del maschio sulla condizion del bel sesso, sussistendo sempre fra i maschj e le femine la naturale eguaglianza, sarà sempre vero, che l'uomo non può in vigor di diritto naturale pretendere alcun impero, o superiorità sulla femina.

Ciò non ostante l'armonia, ed il buon ordine della domestica società richiedono un capo che la dirigga, e governi. A qual dei due sessi converrà il governo di una tal società? Quistione, dice lo Smith, più volte agitata ed or decisa da un cieco dispotismo, ora imbrogliata da una lusinghiera adulazione. Le donne si lagnano della ingiustizia degli uomini che colla forza un impero si arroghino, su cui non hanno diritto; dall'altra parte la galanteria fa plauso alle feminili lagnanze, e per acquistar grazia presso il bel sesso le appoggiano con speciosi sofismi. Noi dobbiamo interrogar la natura. Questa ci darà

risposte più schiette e veraci di quelle dei tiranni dell' Oriente, o dei galanti dell' Europa.

La natura ci presenta una differenza fra l' organizzazione dell' uomo, e della donna. Con questo la natura determina le funzioni proprie dell' uno, e dell' altro sesso, e determina il posto che ciascun aver debbe nella domestica società. La macchina organica della donna è assai più dilicata, ed i muscoli, che la compongano, non hanno la stessa forza, di cui sono forniti i muscoli nerboruti, e grossolani del maschio. Per questo la donna per essere più debole non può avere quel sentimento delle proprie forze, che forma il coraggio; e per la stessa ragion della sua minor robustezza è men atta a soffrire le gravose fatiche. La natura ha fornita la donna di fibre più dilicate, e più pieghevoli per essere queste opportune alle varie alterazioni, alle quali il corpo della donna soggiace per ragion del suo stato. La mobilità, la pieghevolezza, la sensibilità de' nervi portano più facilmente al cuor della donna quelle impressioni di tenerezza, che l' attacca allo sposo, ed alla prole, tenerezza sì necessaria all' amor conjugale, ed alla conservazion della specie; e dalla stessa cagione nasce nella donna una maggior attività per creare, e riprodurre le immagini, e per animarle coi

colori più vivi: e da qui ne derivano quella dolcezza, quella spiritosa immaginazione, quelle grazie, quella sensibilità, che sono caratteri distintivi del bel sesso, e che lo formano l'istromento principale della conservazion della specie, dei piaceri del talamo, e della vita domestica. Ma se la donna ha sopra il maschio siffatti vantaggi, essa vien superata da questo nella forza, nel coraggio, nella fermezza, nella sagacità, qualità, che dipendono da una fibra più forte, e da una organizzazione meno dilicata, e sensibile; e qualità opportunissime al carattere di capo di una società, che richiede coraggio, fermezza, solidità, robustezza per proteggere la sua compagna, e per attendere ai lavori esterni, faticosi, pericolosi, e spesso ancor contenziosi, che sono il sostegno della famiglia. Dunque generalmente parlando la diversa organizzazione dei due sessi tessuta dalla natura basta per decider della preminenza del maschio nella domestica società. Dico, generalmente parlando, poichè negar non si può, che vi son molte donne, che unendo al brio delle qualità caratteristiche del bel sesso le qualità proprie del maschio sono capaci di reggere una società con buon esito, e con saviezza. Ma di ciò tornerà in acconcio il parlarne nel trattare della educazione delle fanciulle.

Or proseguendo il nostro argomento vi dirò, che a fronte di tutti i vantaggi, che il maschio può vantar sulla donna, ogni diritto di superiorità, che l' uomo ha sulla donna, non può venire se non se dal consenso della donna medesima. Egli è dunque in vigore dei patti, che l' uomo acquista sulla donna un diritto, ch' egli aver non potrebbe nello stato di eguaglianza, e di libertà naturale. Questi patti, e questo consenso intervengono, qualor la donna consente ad unirsi all' uomo in matrimonio. Questo legame, il più naturale di tutti i contratti, è formato dall' inclinazione, e dall' amor reciproco; e quindi è il consenso, che fa propriamente la sposa. La forza potrebbe fare una schiava, e non una moglie. E' dunque la convenzione, ossia il patto nuziale la sorgente dei diritti, che l' uomo può aver sulla donna, e che non avrebbe altrimenti,

Posti questi principj, che mi sembrano chiarissimi, ci resta da investigare, se le convenzioni fondamentali del matrimonio considerate in se stesse, e col solo riguardo al diritto della natura, diano al marito sulla donna un autorità propriamente detta. Ma qui mi sento ricordar da principio la sentenza di Dio, con cui la prima donna fu condannata a dipendere dall' impero del marito, ed in essa fu inti-

mato a tutte le donne di stare sottomesse ai loro sposi. Ma io torno a ripetere, che io non considero se non se il diritto della natura, e che prescindo da ogni diritto positivo sì divino, che umano. Cerco ciò che intorno all' autorità del marito sulla donna abbia sancito colle sue leggi la natura considerata in se stessa, e quindi è fuor di proposito la legge positiva del divino legislatore, che ha intimato alla donna una legge penale di star soggetta, ed ubbidiente al marito. La sacra storia ci narra, che avendo la prima donna sedotto il suo sposo coll' indurlo alla trasgressione del precetto divino, Iddio in pena della seduzione, di cui ella era colpevole, costitvì l' autorità del marito sopra la sposa, e volle, che questa fosse ubbidiente, e sommessa alla volontà del marito. Si era la prima donna abusata dell' ascendente, che avea sul cuor del marito. Iddio volle punirla coll' assoggettarla all' impero dell' uomo, che doveà essere penoso alle donne, attesa la veemente passione di dominare, da cui sono perpetuamente agitate. Ma noi inerendo alle sole leggi della natura, che formano l' unico oggetto delle nostre ricerche, non entriamo nei fatti della sacra storia, o nelle leggi penali intimate dopo il peccato.

Noi frattanto liberi da questa obbie-

zione proseguiremo il filo del nostro argomento, e intenti a cercare, qual diritto dia all' uomo sulla donna il patto fondamentale del matrimonio in vigor delle leggi della natura, diremo primieramente, che il patto nuziale concede al marito il diritto, che la donna si presti al dover conjugale, e che non presti se stessa, che al suo marito. Ciò apparisce dal fine inteso dalla natura, come abbiamo sovente spiegato, qual' è di avere la prole, e la certezza del genitore, e de' figliuoli. Quando dunque la donna consente ad unirsi coll' uomo in matrimonio, e quindi consente al diritto, che dà all' uomo il patto nuziale in qualità di marito, ella consente a sottomettersi alla volontà del marito relativamente al dover conjugale, ed alla custodia della fede maritale. Quindi ha l' uomo un vero diritto, anzi un preciso dovere di vigilare sulla condotta della moglie, di allontanare i pericoli della seduzione, e le insidiose compagnie, che possano far vacillare la di lei fedeltà, e di obbligarla ad una vita savia, e morigerata, che garantisca la sua riputazione, e la tranquillità del marito.

Inoltre obbligando il patto nuziale, come abbiamo detto, ad una unione stabile e permanente per compire l' officio della natura, qual' è il dover di conjugi, e di parenti nella educazione della prole,

la donna s' impegna in vigor del contratto a stare presso il marito, a vivere con lui in una stretta alleanza, ed a dividere a vicenda i soccorsi, e i piaceri reciproci dell' amicizia, e della union conjugale. Ciò che contiene una tacita promessa di condursi l' uno verso l' altro in una maniera conforme alla natura, ed al fine della società maritale. Quindi lo sposo ha il diritto di esigere la permanenza della sposa in sua casa, e la più stretta unione reciproca. Da qui ne siegue, che le leggi del matrimonio non permettono alla donna d' intraprender viaggi senza il consenso del suo sposo, nè di separarsi dal talamo, o dal convitto senza le ragioni, che possano fare una ragionevole eccezione a questa legge generale del contratto nuziale.

Alcuni concepiscono la società maritale a guisa della società civile, e siccome egli è chiaro, che la civil società non potrebbe sussistere senza un autorità sovrana, che la governasse, così vogliono pure necessaria una simile autorità nella società maritale per il buon governo della famiglia; la qual autorità assoluta, e sovrana viene da essi accordata al marito per essere il maschio superiore nella forza dello spirito, e del corpo alla donna, e quindi più atto a proteggere, ed a dirigere la parte più debole. Su questa base

essi fondano nel marito un autorità assoluta, e propriamente detta, anzi la stendono sino al diritto della vita, e della morte, dove l' esercizio di questo diritto non venga ristretto dalle leggi civili. Essi perciò risguardano il marito nella società maritale come un sovrano sulla moglie, e sui figlj investito di un impero propriamente detto, ed in se stesso per legge di natura illimitato. Quindi non è da stupirsi, che una tale autorità assoluta de' mariti provegnente dal diritto della natura sia stata esercitata presso molte nazioni anche civilizzate, e polite, come per esempio tra gli altri popoli presso gli antichi Galli, dove i mariti aveano il diritto della vita, e della morte sulle lor donne, e sui loro figliuoli. Egli è vero, che le leggi civili hanno in seguito ristretto l' esercizio di un tal diritto. Ma ciò non sembra esser avvenuto, che per un affetto di potere dispotico, che tutto si voleva arrogare anche con discapito dei più sacri diritti della natura. Quante ferite non ha date nella società il dispotismo agli originarj diritti dell' uomo? Ma non si debbon allegare le ingiustizie della tirannide per ispogliare i cittadini de' loro diritti naturali. La natura ha concesso al marito un vero potere assoluto sulla moglie, e sui figlj, e non potea non concederglielo. Imperciocchè se fingiamo senza

questo potere del marito una famiglia isolata, e fuori della civil società, non vi sarebbe in tal caso un potere, che punisse a morte i delitti, che la meritano. Ciò che formerebbe una ipotesi assurda, e mostruosa nello stato di libertà naturale.

Queste sono le ragioni per le quali alcuni hanno esteso il poter del marito sino al diritto della vita, e della morte sulle donne. Ma io non so indurmi ad essere colle femine tanto severo, che per diritto di natura le sottometta ad un giogo sì duro. Io confesso, che alcune leggi, e costumanze hanno dato al marito un potere illimitato, o tirannico. Ma negherò sempre, che la natura del matrimonio considerato per se stesso conceda al marito un tal potere, e sosterrò ancora, che la equità naturale d'accordo colla umanità condanna leggi, e costumanze sì dure. La schiavitù delle donne non può aver luogo se non presso popoli barbari, e snaturati, che non conoscon nè l' istinto dell' uomo, nè l' ordine della natura. I soli selvaggi, e questi istessi non tutti si arrogano sulle donne questa tirannide, per cui la sorte di esse divien così orribile, che le madri per compassione s' inducono ad affogare le lor picciole figlie per toglierle alla disgrazia di divenir spose così infelici, e maltrattate. La natura reclama

contro siffatti disordini, e ci fa intendere, che sebbene la donna si sottometta in vigor del connubio all' ordine della domestica società, ella non può perdere la sua libertà personale, ch' ella, per essere questa inalienabile, può sempre rivendicare se il marito abusa della sua autorità, e se la stende oltre i diritti della union conjugale, e degli interessi della famiglia. Non si adducano dunque in contrario umane leggi, e costumi. Queste leggi, e questi costumi sentono della barbarie, e si accostano ad un diritto più brutale, che conforme ad esseri ragionevoli, ed all' indole della union conjugale. I fatti non stabiliscono sempre un diritto. Anche le donne, se valesse la maniera di ragionare dai fatti, potrebbero vindicare a se stesse un vero poter sul marito. Altre volte in Egitto il contratto matrimoniale non solo de' Re, e delle Regine, ma ancora de' cittadini dava alla donna una vera autorità sul marito; e si racconta, che presso gli Agilei le donne erano signore assolute de' loro sposi; ch' esse coltivavano la terra, fabbricavano le case, e facevano tutte le funzioni de' maschj, e di più esse si prestavano a talento ai loro mariti, ed accordavano i loro favori a chi più loro piacesse, senza che i mariti se ne potessero risentire, o ne fosser gelosi. Chi pertanto su queste co-

stumanze vorrà stabilire un' assoluta autorità delle spose sui loro mariti?

Lasciando dunque da parte i costumi, ed i fatti spesso irregolari, e talvolta barbari, e strani conviene ridurre le nostre ricerche ai dettami della ragione, e del naturale diritto. Su queste traccie io ritrovo primieramente inesatto il confronto, che si fa tra la società civile, e la società maritale. Le società civili si formano per mettersi in sicurezza, e per difendere colle forze riunite i diritti reciproci de' cittadini contro l' urto de' nemici esteri, e contro la collisione interna delle umane passioni. Per questo fine certamente è necessaria un autorità sovrana, una forza, che dirigga le azioni de' cittadini, e contenga in dovere le loro passioni, e riunendo coll' impero le forze difenda lo stato dalle incursioni de' nemici esteriori. Laddove il fine del matrimonio è di attendere alla propagazione del genere umano, ed a quegli officj necessarj a conseguire un tal fine. Qual soccorso può dare una donna per la difesa domestica contro l' incursion de' nemici? Basta, ch' ella abbia un vincolo di amicizia col suo marito, vincolo formato dal patto nuziale, e che sappia guadagnarsi co' buoni officj il cuor dello sposo per impegnarlo a prestarle la sua protezione, ed i suoi soccorsi. Tuttociò non somministra se non

la idea di una semplice convenzione, di una società di reciproci effetti, di un commercio di vicendevoli soccorsi, e piaceri, e neppure per ombra ci porta la idea di una sovrana autorità, senza la quale non si può concepire la società civile. Intendo bensì, che il marito abbia il diritto di regolar la sua casa, e di presiedere all' interno regime della famiglia, e che quindi la donna, ch' entra in casa altrui, debba sottomettersi alla direzione di colui, che n' è il capo, poichè sarebbe una cosa irregolare, e contraria al buon' ordine, o che vi fossero in una famiglia due capi, o che una parte della famiglia non dipendesse dal capo. L' ordine è la base della tranquillità, e del ben' essere delle famiglie, come di tutte le società. Ma siamo ben troppo lontani da quella autorità illimitata, che si vuole attribuire al marito.

Io sono ancor lontano dal credere, che la potestà civile restringendo il diritto illimitato, che una volta presso molti popoli aveano i mariti sulle lor moglj, abbia esercitato una ingiustizia, e fatta violenza ai naturali diritti dell' uomo. Avete osservato, che la convenzione del matrimonio considerata per se non concede a marito sulla donna un tal potere. Dunque le leggi civili non hanno una ripugnanza al diritto della natura; ma hanno piutto-

sto levato un abuso, e rimosso un potere abusivo, che i mariti si erano per forza arrogati sulla debolezza del sesso imbelle, e che la barbarie de' tempi avea presso molte nazioni tollerato. Quindi si osserva, che quanto più i costumi si sono ripuliti, e civilizzate si sono le nazioni, tanto più si siamo accostati al ragionevole sistema della eguaglianza, e libertà naturale dell' uomo, impiegandosi la forza pubblica a reprimere le disuguaglianze oppressive, ed a difendere la sicurezza de' diritti de' cittadini col richiamare a se stessa il potere, ed il diritto di conoscere, e di punire i delitti, potere, e diritto, che lasciato in mano de' particolari violentava i diritti della naturale eguaglianza degli uomini. Ciò che dimostra esser falsissimo il principio, che pianta un autore moderno per dimostrare, che l' autorità del marito essenzialmente comprende il diritto di vita, e di morte sulla sua moglie. Ogni autorità (egli dice), che non discende, o non viene ristretta da un poter superiore, trae seco necessariamente il diritto di vita, e di morte. Io dico al contrario, che nella naturale eguaglianza degli uomini non v' ha tra loro, non già il diritto di vita, o di morte, ma neppure un autorità propriamente detta di un uomo sull' altro; e che quindi, come abbiamo inferito, la sola convenzione ma-

trimoniale può indurre nella donna il dovere di prestarsi alla volontà del marito relativamente agli officj essenziali al fine del vincolo conjugale; i quali officj, ed il qual fine sono ben lontani dal portare al marito un autorità propriamente detta, e molto meno un potere esteso alla vita, ed alla morte.

Ma che si farà, egli dice, nel caso, che in una famiglia isolata, e disgiunta dalla civil società la moglie commetta atroci delitti? Che si farà, io rispondo, in questo stato di libertà naturale se un padre di famiglia, se il marito indipendente commetta delitti? Se la moglie nel caso nostro è cattiva, se insidia alla vita dello sposo, se commette azioni enormi, ed insoffribili, il marito la potrà cacciare di casa, separarla dalla famiglia, e perseguitarla come nemica. In questa ipotesi si richiamano i principj della giusta difesa, di cui altrove abbiam detto. Ma l'ucciderla per diritto di guerra non è lo stesso, che stabilire nel marito un originario diritto di vita, e di morte sulla sua donna. Il diritto di morte per giusta difesa non oltrepassa il caso della ingiusta aggressione.

Lungi pertanto dal soave nodo
Che per mano di amor ordì natura,
Lungi ogni idea di servitù, nemica
Del più dolce piacere:
E dove tutte amore
Le ineguaglianze adequa,
Non turbi opra sì bella idea d'impero.

Dove tutto divide amore fra due, cure, affetti, talamo, convitto, soccorsi, consolazioni, angustie, piaceri è fuor di luogo il tono dispotico di un diritto gravoso alla parte più debole. Si rifletta, che i doveri, ed i pesi del matrimonio sono vicendevoli, e se la moglie debbe al marito la sua tenerezza, la sua cordialità, la sua vigilanza, il suo costante attaccamento, anche il marito debbe alla moglie il suo amore, la sua protezione, i suoi soccorsi. La presidenza, che ha il marito sulla famiglia è una presidenza non armata di furore, di rabbia, di tirannide. Essa è, come dicea, una presidenza di protezione, di vigilanza, di consiglio, di amore, di confidenza, di tenerezza. Un marito, che converta questa presidenza in tirannide, è un uomo vile, un uomo senza onore, un barbaro, di cui le leggi dovrebbero punir la ferocia. La stessa debolezza del bel sesso dovrebbe bastare per disarmare il cuore più barbaro. L' autorità maritale debb' esser sommessa alle regole della equità; e la equità adequa le ineguaglianze, che la natura ha poste tra i sessi diversi. L' autorità maritale non ha per base, se non i vantaggi, che lo sposo dee procurare alla compagna del talamo. A lui tocca il difendere, il consigliare, il proteggere, il comunicare del vigore alla compagna, di estendere le sue

vedute, di nobilitare i suoi sentimenti, e di farle col buon esempio, e colle massime amar la virtù, quella virtù ch' è sempre amabile, ch' è il più fermo sostegno di quel sacro nodo, ch' essa stringe, ed approva. Il marito debbe reggere, e governar la sua sposa, non come un padrone governa il suo servo ma come l' anima dirige il corpo con una reciproca corrispondenza di soccorsi, e di affezioni. Egli debbe studiarsi colle buone maniere di essere degno di amore; astenersi dal recarle o torto o dispiacere, e dopo venti anni di matrimonio debbe continuare a trattarla, come nel primo tempo in cui cercò la compagna. Non costa meno il conservare un cuore di quel che costi il conquistarlo. Un perenne commercio di affetti, e cure reciproche può render perenne il piacer della union conjugale.

Queste sono le savie misure, colle quali il marito debbe usare della sua preminenza in famiglia. Ciò non vuol dire per altro ch' egli debba usare una lassa condiscendenza per tutte le voglie sregolate della compagna, e farsi schiavo di tutti i capricci, e traviamenti della sua donna. Se i riguardi di una sì bella unione ispirar debbano al cuor del marito tutta la tenerezza, e tutto l' amore, i diritti del patto nuziale esigono all' uo-

po coraggio, e fermezza per sostener la compagna contro i pericoli della seduzione, ed allontanare da lei quella vile ciurmaglia di libertini, che o ignorando, o disprezzando la santità dei nodi fatti per unire gli sposi, sogliono spargere di un ridicolo la fedeltà conjugale per tentare di abbatterla. Su questo punto, che interessa sì da vicino il piacere del talamo, e la quiete, e dolcezza della vita domestica, egli ha il dover di vegliare sulla compagna, e di far uso di que' diritti, che il patto nuzial gli concede. La indolenza, il silenzio, la condiscendenza in questa materia formano il carattere di un uomo o libertino, o insensato; e convien confessare, che il pessimo costume introdotto tra noi della sì facile prostituzione del talamo, è derivato o dal libertinaggio, o dalla stupidità, e codardía de' mariti. Se i mariti fossero savj, e costumati non sarebbe tra noi sì guasto, e corrotto il costume delle donne ammogliate, e la Italia nostra non avrebbe una turpitudine, che la disonora in faccia alle altre nazioni.

LEZIONE XXIX.

Dell' autorità de' parenti sui loro figliuoli, e dei doveri di questi verso i lor genitori.

L'autorità è il potere di regolare le azioni degli uomini. Ogni società richiede per il ben de' suoi membri un poter, che la regoli. Senza questo potere la tranquillità della unione sarebbe sempre esposta al pericolo di esser turbata dalle diverse passioni, dalle capricciose voglie, e dai discordi interessi di coloro, che la compongono. Questo istesso principio, che rende necessario il potere, che regoli una società, stabilisce egualmente il dòvere, che hanno i membri di essa di dipendere dal potere, che presiede alla unione. Se il potere è stabilito dalla veduta del ben' essere, la dipendenza è fissata dal bisogno, che si ha di un potere per la propria conservazione, e felicità. Il bisogno è il principio, ed il motivo di ogni società,

e noi dipendiamo da quegli, che ci procacciano beni, e vantaggi, che per noi stessi non possiam conseguire. Questa è la base principale dell' autorità, che hanno i genitori sulla lor prole. Dopo che l' uomo, e la donna l' hanno ottenuta, essi sono incaricati della cura de' figlj, e della loro educazione. L' opra da essi incoata col dar l' esistenza ai nuovi esseri dimanda da essi la cura di condurli a maturità, e perfezione in una maniera conforme alla natura, ed all' indole degli esseri procreati. Il bisogno continuo, in cui essi sono di esser guidati colla esperienza, col consiglio, colla protezion, coi soccorsi intima ai parenti il dovere di educarli, e dare ad essi una vita degna dell' uomo; e non potendosi adempiere un tale dovere dai genitori senza il diritto di esigere dai figlj rispetto, sommissione, ubbidienza, risulta quindi ne' parenti per ordine inviolabile della natura quell' autorità, che si chiama paterna, e ch' è la più antica, e la più sacra fra gli uomini, e che porta ai figliuoli il più sacro dovere di rispettarla.

Egli è vero, che i figliuoli appartengono direttamente alla madre, ma quel diritto di presidenza, e di governo, che come si è detto ha il marito sulla compagna del talamo gli dà ancora il diritto sulla sua prole incapace di governarsi da

se medesima. Importa troppo al ben' essere della piccola società, che il marito eserciti il suo potere sui figlj, che la compongono. Egli proteggendoli, dirigendoli, travagliando alla loro sussistenza si attacca ad essi come ad una specie di sua proprietà, ch' egli coltiva attentamente per renderla un giorno fruttifera alla famiglia, ed alla civil società. Questa autorità paterna, e questo spirito di proprietà è il sostegno più solido della felice educazione della giovane famiglia; ed a questo fine debbon tendere le cure riunite del padre, e della madre, ai quali la natura ha voluto compartire il necessario potere sui figlj per la buona educazion de' medesimi.

L' autorità pertanto de' parenti è fondata sulla legge di natura, la quale prescrivendo il piano della sociabilità, ordina ai parenti di aver cura de' figlj, senza i quali non saprebbe sussistere la società; e da questa istessa legge di natura come da sorgente deriva per una parte l' autorità necessaria ai genitori per ottenere un tal fine, e per l' altra l' obbligazione ne' figlj di sottomettersi alla direzion de' loro parenti, senza la quale obbligazione inutile riuscirebbe il potere paterno.

Il bisogno inoltre, come si è detto, in cui si trovano i teneri figlj per la loro conservazione, e perfezione si può dire, che dia luogo a presumere un consenso,

od una specie di tacita convenzione dalla parte de' figlj, sulla quale si fondi l' autorità de' parenti. Egli è diffatti ragionevole il presumere, cha se il figlio nascendo avesse l' uso della ragione, e vedesse il bisogno ch' egli ha per crescere e perfezionarsi degli ajuti paterni, non esitarebbe un momento a sottomettersi all' autorità necessaria per conseguire il suo ben' essere. La qual presunzione avendo un solido fondamento può equivalere, come dice il Puffendorff, ad un consenso formale. Ma in una materia, in cui tutto cospira a concedere ai parenti l' autorità necessaria alla educazione della prole, e ad imporre a questa il sacro dovere di sottomettersi alla detta autorità, e dove è sì chiaro, e deciso il linguaggio della natura non abbiamo bisogno di ricorrere a siffatte ipotesi, nè a presunzioni per quanto possano apparir ragionevoli. Basta il dire, che il diritto di comandare nei parenti, ed il dovere corrispendente di ubbidire ne' figlj sono nell' ordine natural delle cose; giacchè senza quel diritto, e senza quel dovere non si potrebbe ottenere il fine inteso dalla natura, qual' è la educazione della prole per il bene del genere umano.

Per altro l' autorità che la natura concede ai parenti sulla lor prole ha i suoi limiti, e non si estende al di là

di quel, che richiede la educazione della prole medesima. Quindi essa non comprende un poter, che si stenda alla vita, ed alla morte de' figlj. Questi rientrano nel pieno esercizio della loro libertà personale tosto che possano provvedere alla loro sussistenza, e possano regolare la loro condotta, ed essere quindi in istato di piantare nuove colonie. Il potere del padre non è fondato che sul buon' ordine, e sui bisogni della società, onde non può estendersi mai sulla persona dei membri, che la compongono; altrimenti l' autorità del capo invece di contribuire al ben' essere della società potrebbe formare la sua disgrazia. Sinchè il figlio non è in istato di condursi senza guida, l' attentare alla di lui vita sarebbe l' eccesso della barbarie. Giunto poi che sia alla maturità, egli ha il diritto della sua libertà personale, che lo sottrae al potere dispotico del padre, che può cacciarlo di casa, e abbandonarlo a se stesso, qualor turbi la domestica società, ma non può già disporre della sua vita, nè della sua libertà. Alcune poche nazioni, che accordano tutt' ora al padre un tale diritto mostrano di non essere ancora uscite da quello stato selvaggio, di cui sono reliquie sì barbare leggi.

So che anche le leggi Romane hanno lasciato l' esercizio di questo diritto in

man de' parenti, non però vago, e dispotico, come alcuni hanno pensato, ma sotto provvide discipline, che le leggi stesse prescrivevano. In un tempo, in cui la Giurisprudenza era bambina, e le società civili erano molto imperfette, non è maraviglia, che le leggi lasciassero in que' tempi un tale potere ai parenti, sì perchè i figliuoli avessero un rispetto maggiore per i lor genitori; sì per esser i padri più in istato di scuoprire i delitti de' figlj per averli sempre in famiglia sotto gli occhj loro, sì perchè la tenerezza paterna potea garantire, che i padri fossero per usare di un tal diritto con tutta la moderazione, e sobrietà. Ma se queste ragioni mantennero per qualche tempo presso molte nazioni i padri nel possesso di questo diritto, altre ragioni in contrario glielo tolsero in seguito quasi presso tutti i popoli un po' ripuliti. Alcuni eccessi, in cui caddero alcuni genitori per estremo furore contro i figliuoli diedero occasione di far una legge generale, che fece un tal diritto esclusivo della civil potestà. In tal modo si tolsero i figlj al pericolo, che spesso poteano minacciare il capriccio, ed il mal umore de' padri; e si assicurò dall' altra parte la pena ai delitti funesti alla pubblica tranquillità, che più spesso poteano restare impuniti per la soverchia indulgenza de' genitori; o alme-

no si risparmiò al cuor de' parenti la dura necessità di vedersi ridotti a pronunziare la sentenza di morte contro i loro figlj.

Qualunque ragione per altro o abbia lasciato al padre il potere più o meno esteso sui figlj, o lo abbia tolto, ciò fu un effetto dei costumi, e delle leggi degli uomini, non una legge del naturale diritto; giacchè abbiamo veduto, che la natura non concede ai parenti un potere sì esteso, e che anzi nell' età del giudicio, e del discernimento il figlio per naturale diritto si mette nello stato d' indipendenza, e di libertà sulle sue azioni, e non resta soggetto al padre se non relativamente alla direzione del regime domestico, al quale il padre presiede, oppure in virtù di una tacita convenzione, per cui continuando a stare in famiglia consente ad essere governato dal padre.

Non è per questo, che il figlio giunto alla maturità del giudicio o stia nella casa paterna, oppure da essa si separi, sia liberato da ogni vincolo di riguardi verso il padre, e la madre. Sussistono sempre i vincoli di affezioni, di rispetto, e di riconoscenza, che un figlio debbe nutrire per tutta la vita verso i suoi genitori, dai quali ha ricevuto la vita, ed il beneficio inestimabile della educazio-

ne. Hobbes oltre la legge della gratitudine riconosce per base del rispetto, che il figlio debbe al genitore, una tacita convenzione, ossia una presunzion favorevole, per cui anche dopo che il figlio si è posto nello stato di libertà naturale, non si presume che il padre lo risguardi in una perfetta eguaglianza con lui, cosicchè non sia in diritto di pretendere alcuni segni esteriori di riconoscenza, e di rispetto. Noi non volendo muover litiggio sui vocaboli sosterremo, che i figliuoli hanno una obbligazione perenne di essere grati, affettuosi, e rispettosi verso i loro parenti, e che questa obbligazione ha un titolo, ossia un fondamento nei beneficj, che i figlj hanno ricevuti dal padre, e dalla madre.

Disputano sottilmente i maestri del diritto anche sulla base di questa obbligazione figliale, e cercano, se questa base si appoggi sull' atto della generazione, o sui benefici effetti della educazione, e se principalmente si appoggi sul primo titolo, oppur sul secondo. Pensano alcuni che essendo la vita degli esseri il dono più eccellente, e più grande, anzi il fondamento di tutti gli altri, che possono accompagnar la esistenza, questa sia il titolo principale della riconoscenza figliale. Il pensare, che dal terribile nulla, ove prima giaceva, il figlio trasse la sua esi-

stenza, mediante l' opera de' genitori, debbe eccitare nell' animo di lui il più tenero sentimento di gratitudine, e dee ricordare a lui stesso, che ogni momento, in cui vive ogni piacere, che sente nel corso di tutta la vita, si lega come al primo anello alla esistenza avuta dal padre, e che quindi la serie di tutti i momenti, e di tutti i piaceri della sua vita dee formare la somma delle sue obbligazioni verso de' suoi genitori, che gl' ispirarono la prima aura vitale, che fecondò la sua fortunata esistenza.

Altri al contrario sono di parere, che poco o nulla calcolare si debba nella base delle obbligazioni figliali verso i genitori l' atto della generazione comune con quella de' bruti, ed al quale comunemente spinge più il solletico del piacere, che il pensiero di esser benefico. Quindi si osserva tra i bruti, che il maschio non si cura de' figlj suoi, e questi non riconoscono il lor genitore; e la femina sola se ne cura, ma soltanto nella età de' loro bisogni, e si rompe ogni vincolo tosto che i parti sono slattati. Da qui essi inferiscono, che i sentimenti di un padre, e di una madre, ed i doveri de' figlj, che vi corrispondono non sono fondati almeno principalmente sulla semplice generazione, in cui l' uomo, e la donna guidati da naturali impulsi sono più istromen-

ti della natura, ch' esseri benefici a riguardo de' loro figliuoli. Perciò essi vogliono, che il principal fondamento della obbligazione figliale si appoggi al beneficio della educazione, la quale procaccia al figlio una esistenza virtuosa, e felice, una vita socievole, e degna dell' uomo, e la quale esige dalla parte de' genitori cure lunghe, e penose, ed è un monumento certissimo del pensiero, e della cura paterna per rendere la creatura felice. Su questa cura, che i parenti si prendono della educazione de' figlj si fondano la tenerezza, la pietà figliale, la gratitudine. Dai lunghi servigj, e soccorsi, ch' essi ricevono dai parenti si muovono a considerarli come esseri benefici, come solleciti della loro felicità, e quindi riconoscono il dovere di una tenerezza sommessa, docile, e rispettosa. La esistenza non è un gran bene, se non è virtuosa, e felice. La natura non diede ai genitori la paternità, che col patto d' impiegarla nella ottima educazione de' figlj; ed a questo sol patto il padre può rendersi amabile, e meritarsi l' affezione figliale. Qual diritto può pretendere il padre alla riconoscenza de' figlj, se dopo aver loro data la vita più per impulso del proprio piacere, che coll' idea di fare un beneficio, trascura la di lui educazione, e lasciando senza coltura lo spirito, ed il cuore de' figlj, gli riduce ad esser

inutili agli altri, di carico allo stato, e di noja a se stessi? Come può un figlio mettere a conto di un beneficio ricevuto dal padre una esistenza da lui trascurata, che lo rende disgraziato, od infelice? La somma delle sue infelicità provegnenti dalla negligenza paterna non gli può fare apprezzare una insipida esistenza, che il padre gli diede coll' avere un compenso nel piacer ch' egli ne trasse. Per questo Solone celebre legislatore di Atene dispensava i figliuoli dal prestare soccorso al lor genitore, che non avea fatto lor apprendere un mestiere; e dispensava dal nudrire il padre i figliuoli nati da un commercio illegittimo. Imperciocchè egli è evidente, dicea Solone, che chi disprezza l' onestà, e la santità del matrimonio non usa delle femine, che per isfogo della sua passione, e non per aver figliuoli. Quindi egli ha la sua ricompensa, e non può pretendere alcun diritto sopra coloro, che nascono da questo commercio, e de' quali egli ha renduta la vita un eterno obbrobrio.

Sia dunque la vita un gran bene, sia la esistenza il più bel dono di un essere. Non sarà vero per questo, che l' atto, con cui si comunica, sia il principal fondamento dei doveri dei figlj verso i loro genitori. La obbligazione non nasce semplicemente dal bene, che si riceve;

nasce dall' animo di chi benefica; nasce dall' intenzione di esser benefico; dalle cure, che s' incontrano per esserlo; dalla deliberazione, che ci muove ad esserlo, più che da un impulso, che ci determina a procacciare a noi stessi utilità, e piacere; dal pensiero finalmente di render altrui felice col fare in suo favore tutto ciò che ricercasi per renderlo tale. Tutto questo concorre nelle cure paterne per l' ottima educazione de' figlj, e non corre nella semplice generazione. Questa, come diceva Aristotile, dà alla prole la vita; la educazione dà i mezzi di menar vita buona, e felice. Dunque la educazione è più propria, a stabilire la base dei doveri de' figlj verso i loro genitori.

Invano dunque pretendono alla riconoscenza de' figlj i genitori trascurati nell' educarli. Padri disgraziati, qual diritto fondate sulla generazione? Egli è un bene, che abbiate dato un cittadino alla patria; ma un bene egli è, dicea quel Poeta, purchè colle vostre cure egli sia utile allo stato, atto agli officj della civil società, abile a servire alla patria in tempo di guerra, ed in tempo di pace. Qual obbligazione può avervi lo stato, se lo caricate con figlj inutili di un peso inutile, e gravoso! Qual obbligazione può avervi il figlio per avere a lui dato una insipida esistenza, che lo rende infelice?

Qual pretesa è la vostra ai doveri di un figlio, che non vi debbe se non la vita, per cui abbastanza foste ricompensati nel dargliela, e che renduta dippoi per vostra trascuranza infelice, e nojosa al figlio lo condannate a piangere la sua disgraziata esistenza? Non vi seduca un' inganno pur troppo comune ai padri. Essi vogliono vendere troppo cari i loro piaceri. Pensate; che la vita donata al figlio non è un beneficio, se non procurate di rendergliela virtuosa, e felice. Questo solo vi può dare un diritto alla figliale pietà, alla tenerezza, alla gratitudine. A questo solo patto voi vi meritate il rispetto, e l' affezione de' figlj. Senza le cure di un' ottima educazione le vostre pretese sui figlj o son ben poche, o sono ingiuste, ed irragionevoli. Passerà presto il diritto, che vi concede la impotenza de' parti nel provvedere a' proprj bisogni, e che ve li attacca per la necessità di essere alimentati, e nutriti. Ma verrà la età della ragione, e del discernimento, che metterà il figlio rapporto alle sue azioni nello stato di libertà naturale, ed indipendenza, ed allora considerando, che nulla faceste per rendergli utile quella vita, che gli comunicaste per procacciare a voi stessi piacere, riguarderà in voi un tal beneficio più estorto dalla vostra passione, che dal genio di esser benefici, ed utili a lui,

e non vi avrà buon grado dell' essere, che gli daste, se pur non sia per averne ira, e dispetto contro la vostra negligenza, che l' ha renduto infelice.

Ma dall' altra parte se i genitori si sono prestati a rendere ai figlj la loro esistenza virtuosa, e felice, non c' è obbligazione più pressante ne' figlj, che i sentimenti di affezione, di riconoscenza, di rispetto verso i loro genitori. Sia pur il figlio giunto alla età della sua libertà naturale; esca pure dalla famiglia, e dalla giurisdizione paterna per piantar nuove colonie, e famiglie; sia pur egli padrone di se medesimo per tutti i riguardi, lo seguirà sempre, ed in qualunque stato si trovi, il dovere di figlio verso i suoi genitori. Il fondamento di questo dovere è sempre vivo, e perenne, poichè è indelebile la memoria, e quindi la riconoscenza dei beneficj ricevuti. La gratitudine è un sacro dovere della umanità. Quanto più grandi sono i beneficj, tanto più stringe il diritto naturale a dimostrare la nostra riconoscenza. Niuno getta i suoi beneficj all' azzardo, nè gli sparge sopra persone da cui non ne speri una gratitudine. Ciò sbandirebbe dal mondo ogni confidenza, ed ogni servizio gratuito. Egli è dunque un dovere indispensabile di rendere del bene ai nostri benefattori, e di corrispondere coi sentimenti di af-

fezione a chi ci ama, e ci reca vantaggi. La riconoscenza ha le sue leggi, che violar non si possono impunemente. Le leggi della umanità detestano la ingratitudine come il vizio il più mostruoso, come un vizio proprio delle anime brutali, o delle anime stupide e basse. Il nome, ed il carattere d' ingrato qualifica un cuore molto cattivo, e suona ad un' anima sensibile qualche cosa di più infame, che il nome d' ingiusto.

Un mostro dunque sarebbe quel figlio, che in qualunque stato egli fosse non conservasse per i suoi genitori i sentimenti di affezione, di rispetto, di riconoscenza, che ogni diritto richiede per i beneficj ricevuti della esistenza, e di una vita ragionevole, e degna dell' uomo, che i genitori gli hanno procacciata. Se la grandezza dei beneficj è la misura della gratitudine, e dell' amore, non ha per così dire misura, o aver non la debbe la riconoscenza di un figlio verso il suo padre, che gli ha dato l' essere, ed un essere virtuoso, e felice, ch' è la base di tutti i beni, che si possono gustare nel corso della vita. Questo, dicea Platone, è il primo, ed il più antico di tutti i debiti. Convien, che il figlio abbia sempre presente allo spirito, che tutto ciò, ch' egli ha, che tutto ciò che possiede, egli lo debbe a coloro, che l' han-

no messo al mondo, e l'hanno educato; cosicchè egli è obbligato ad impiegare in soccorso de' suoi genitori per quanto può i suoi beni di fortuna, di corpo, e di anima. Egli debb' avere per loro quelle cure, e quelle inquietudini, ch' essi hanno avuto altre volte per lui, e massimamente nella loro vecchiaja, dove ne hanno un maggior bisogno. Convien ch' egli sempre parli di loro con un grande rispetto; ch' egli sia paziente nel tollerare le collere, e le noje de' parenti, col riflettere, che è assai perdonabile la collera in un padre, che si crede offeso da un figlio. I sentimenti di amore, e di riconoscenza in un figlio non debbono cedere nè alle infermità, nè all' umor fastidioso, nè alla debolezza dell' età de' parenti. Egli li dee sempre risguardare come gli amici più sinceri, e come i suoi benefattori più grandi, che non perdono mai il diritto sul cuor del figlio agli opportuni soccorsi nelle loro indigenze. Giunto anche alla età che lo garantisce della sua indipendenza, non è mai sciolto dal dovere di sempre rispettarli, amarli, e soccorrerli, e nella disgrazia, in cui egli può trovarsi di aver motivi di giuste querele contro i genitori, non dee mai perder di vista, che non gli si può presentare più bella occasione di sacrificare i suoi risentimenti col perdona-

re, e col compatire, quanto col ricordarsi i fastidj, e le noje, ch' essi hanno tollerato altre volte per lui. Questi sono i doveri di un figlio verso i suoi genitori, doveri, che non si ripetono dal potere dispotico, dall' autorità propriamente detta, che i costumi e le leggi hanno accordata altre volte ai parenti, ma doveri, che scaturiscono dal fondo della natura, cioè dalle leggi della umanità, che prescrivono ai figlj i sentimenti di affezione, di rispetto, e di gratitudine per i beneficj ricevuti da' loro parenti.

Sulla stessa base si fonda la obbligazione de' figlj sebben divenuti padroni di se medesimi di condursi nelle loro azioni in una maniera, che piaccia ai loro parenti. Da qui il dover di non separarsi dalla casa paterna senza il consentimento del padre, e di non menar moglie senza consultare in un affare sì importante la volontà de' lor genitori. Egli è vero, che a ciò non gli obbliga per naturale diritto una ubbidienza propriamente detta, ed indispensabile. Onde se i genitori sono pertinaci senza ragione nel ricusare ciò, che i figlj o per inclinazione innocente, o per il loro interesse dimandano, i figlj hanno sempre il diritto di disporre de' proprj beni, e della propria persona; e se le leggi civili conservano ai padri la loro autorità, non intendono per questo di fa-

vorire ogni bizzaría, ogni capriccio dei genitori. Ma dall' altra parte, se un diritto propriamente detto per legge naturale non obbliga i figlj a prestarsi nelle cose accennate al voler de' parenti, gli obbligano a ciò i riguardi di rispetto, e di riconoscenza, che debbono a loro. Essi debbono rammentare gli affanni, e le cure de' padri nel procurare i vantaggi, e l' interesse loro, e rammentar debbono quanti sacrificj sarà costata ai parenti la loro educazione, e quante volte avranno essi sottratto a se medesimi in grazia de' figlj dei proprj comodi, e de' proprj piaceri. Onde sembra ben giusto, che anche i figliuoli debbano diportarsi in una maniera aggradevole ai genitori, anche a costo di sacrificare qualche lor genio, o inclinazione per non recare ai parenti un grave disgusto.

Il Codice Napoleone deferisce molto all' autorità de' parenti. Esso inabilita il maschio prima dei 25. anni, e la femina prima dei 21. a contrar matrimonio senza il consenso de' lor genitori, o degli ascendenti in mancanza di loro; ed inoltre prescrive, che anche percorsa la minorità si debba prima di fare il contratto nuziale far l' atto rispettoso verso i maggiori, il quale consiste nel chieder da essi l' assenso per tre volte se il figlio non ha passati i 30. anni, e per una volta sola dopo l' anno trigesimo. Le quali provvidenze

tendono ad imprimere la giusta idea del rispetto, che debbono i figlj verso i loro maggiori, e del calcolo, che far si debbe del loro voto in un affare di tanta importanza, qual' è il matrimonio. Onde con queste leggi si è ristretta la libertà naturale dell' uomo, la quale per se stessa considerata non soggiace a siffatte riserve sul valor del contratto. Si è già detto più volte, che il potere civile ha il diritto di temperare, modificare, restringere l' esercizio degli originarj diritti dell' essere ragionevole per adattarlo al maggior vantaggio della civil società.

LEZIONE XXX.

Della educazione de' figlj.

La educazione è l' arte di modificare i teneri figlj in una maniera di renderli virtuosi, e capaci di perfezionare se stessi, e di esser utili alla famiglia, ed alla patria. Quest' arte è difficilissima, ed è molto più facile, dicea un antico filosofo, il dar la vita ad un figlio, che il dargli una bell' anima. Di quest' arte molti hanno scritto sì antichi, che moderni filosofi; cosicchè de' libri sulla educazione de' fanciulli, e delle fanciulle il secol nostro n' è pieno a dovizia. Io ne ho dato un leggerissimo abbozzo nel cap. I. della parte seconda del mio prospetto. Onde io non penso di trattenervi con un trattato sulla educazione de' figlj. Mi restringerò per altro in una materia tanto importante ad alcuni capi de' più essenziali, che la risguardano per unire le mie alle altrui riflessioni.

La educazione si stende sul fisico, e sul morale de' teneri fanciulli. Essa risguarda la formazione, e la perfezione della macchina organica, l' uso delle membra l' abitudine di soddisfare ai loro bisogni, e di reprimere quei movimenti, che sono contrarj al ben' essere. Risguarda in secondo luogo la modificazione dello spirito, e del cuore, ciò che forma l' essere intellettuale, e morale de' figlj. La natura ha preparata una macchina organica destinata ad essere l' istromento dei sentimenti, e delle passioni dell' uomo. La natura ha messo nell' essere, che si chiama pensante, delle facoltà intellettuali, e morali, poste per seme delle cognizioni, e delle virtù necessarie all' uomo per menare una vita virtuosa, e felice. Ma tutto ciò dimanda uno sviluppo, ed uno sviluppo analogo alla grand' opera. La natura ne ha ordito il disegno, ne ha disposti i materiali, ed ha abbandonata all' uomo la cura di condurre a termine il grande edificio. La natura presenta a parenti la tenera macchina del fanciullo. Essi la debbono maneggiare, e trattare per isvilupparla a dovere sino alla sua perfezione. Ma da questo voi vi accorgete, quanta diligenza, e maestría supponga quest' arte ne' parenti, e negl' istitutori de' giovani. Essa richiede qualche cognizione del fisico, ed una cognizione del cuor dell' uomo, delle

sue inclinazioni, e passioni, e delle sue molle le più attive. Essa suppone inoltre un appanaggio di qualità morali opportune all' intento, come una dolcezza di cuore, un' anima fredda, e paziente, una condotta ferma, ed energica. Essa richiede un possesso dei più sodi principj della ragione, e della etica, la facilità di comunicare le idee, e la maniera di far gustare ai giovani i motivi capaci di animarli alla virtù. Richiede finalmente ne' padri un vero amore, che gli faccia ardentemente volere il bene de' figlj, uno zelo disinteressato di procacciar loro una forma di essere intellettuale, e morale, che formi lo spirito, ed il cuore per la virtù. Vi dicea dunque con tutta ragione, che la educazione è un arte difficilissima; e che quindi non dobbiamo stupirsi, se siamo sì spesso costretti a deplorare la nostra disgrazia, che la educazione della gioventù, segnatamente i primi elementi della medesima si trovino in mano di gente la più incapace.

La provvida natura ha messo in mano delle madri, e delle nutrici la educazione bambina de' teneri figlj per imprimer loro le prime forme. Inetto sarebbe a quest' opera il filosofo. Richiedesi una infinita pazienza, di cui è capace il solo amor della madre. Il linguaggio pur dei bambini non riesce intelligibile, che alla

madre medesima. Essa sola per quell' amor, che l' attacca al bambino, è atta a studiar quelle prime voglie, che spuntano, quei movimenti, che si sviluppano. Essa sola può penetrare gli arcani dei vagiti, e del riso, degli sdegni, e delle carezze, delle voglie, e dei giuochi, che intorno alla madre il tenero bambino suol fare. Questo primo linguaggio non si fa intendere che alla madre, ed il bambino non intende, che il linguaggio di lei. A chi dunque si potea confidar meglio la educazione bambina che alle madri, ed alle nutrici? Se queste sapessero l' arte di modificare quella tenera macchina, d' imprimer in essa le prime forme analoghe alla natura, gli elementi della prima educazione sarebbero fausti e felici. Esse saprebbero dolcemente temprar quelle piccole voglie, e raddolcire quegli sdegni bambini, che sono forieri delle passioni, che spuntano. Esse potrebbero di mano in mano che crescono raddrizzare, modificare, temperare a poco a poco quelle sensazioni, che portano al tenero figlio le prime idee, fondamento, e base del suo essere intellettuale. Ma la disgrazia nostra vuole, che le donne sieno poco capaci di quest' arte difficilissima; e per questo io sono sempre stato di parere, che per fare una rivoluzione generale negli esseri intellettuali, e nel costume, con-

verrebbe cominciare da una solida educazione delle fanciulle, che divenute moglj, e madri fossero abbastanza istruite per la prima educazione de' figlj.

S' esse fossero istruite del necessario esercizio, ch' esige la perfezione della macchina organica, perchè il temperamento si renda sano, robusto, ed energico, esse si guarderebbero da una educazione oziosa, molle, voluttuosa, che indebolisce le forze del corpo per difetto di energía, e che porta a fare dei membri inutili alla società, e nojosi a se stessi. Esse saprebbero temperare l' uso delle membra per rendere più robusta la sanità dei fanciulli, e più spedito il ministero degli organi. La perfezione di questi serve mirabilmente alla energía dello spirito, e dell' animo, attese le leggi dell' intimo commercio, che passa tra i movimenti del corpo, e le sensazioni dell' animo. E' indicibile il danno, che si reca all' essere intellettuale colla trascuranza, che si usa nel perfezionare la macchina organica. La soverchia dilicatezza, che comunemente si adopera nella coltura del corpo de' teneri fanciulli, tende a diminuire la forza dei membri, e dello spirito, e fa illanguidire una gran parte di quella energía, che produce ne' giovani colla robustezza della salute un sentimento ed una forza, che rende l' uomo capace delle imprese più

grandi. Più cose si sono scritte su questo argomento. Non è necessario, che le nutrici, e le madri abbiano in testa le fisiche teorie. Basterebbe all' intento che avessero alcune poche regole facili, e piane, di cui le donne medesime sono capaci.

Un grande vantaggio inoltre recherebbe la savia condotta delle nutrici relativamente allo spirito de' fanciulli. Le prime impressioni sono per così dire le prime pietre dell' edificio intellettuale dei ragazzi. Importa dunque moltissimo, che giunto il bambino alla età di avere e sentire le sue sensazioni, queste fossero dirette al ben' essere, prima coll' astenersi dall' ingerire loro nell' animo sensazioni moleste, e spesso fondate sul falso, come comunemente sogliono praticare le donne, che per liberarsi dalla noja del pianto, o per ridurre i fanciulli al dovere eccitano in essi la paura di certi esseri immaginarj, e fittizj, che scuotono le tenere fibre de' bambini, a fanno sull' animo un' impressione sì forte, che non si dilegua così facilmente neppur nella età più matura. La sperienza pur troppo dimostra, che costa non poca fatica anche agli adulti il liberarsi dalle vanità di quei sognati fantasmi, coi quali aveano da principio illusa la tenera fantasia le donne credule, e superstiziose. Si racconta dell' Hobbes, che

che giunto a ridersi della esistenza di Dio avea paura degli spiriti malefici, e delle malie. Le prime impressioni gettano profonde radici, e si fanno sentire nel corso della vita anche a fronte di conoscerne la frivolità, e la insussistenza. Per questo non è maraviglia, che in alcuni filosofi siensi vedute congiunte col sapere alcune credulità degne di tutto il disprezzo. Giuliano l' apostata, detto l' imperatore filosofo, mentre rivolgeva tutte le cure a distruggere la religione cristiana come una superstizione, che disonorava la filosofia, egli era seriamente intento ad indagare le viscere de' buoi e degli altri animali per indi trarre i pronostici dell' avvenire. Una credulità imbevuta dall' infanzia difficilmente cade dall' anima. Non c' è dunque cautela, che usar non si debba per tener lontane dallo spirito de' fanciulli le false impressioni tanto più facili a riceversi, quanto essi sono men' atti a conoscerne la falsità.

Un' altra cura dovrebbe impegnar le nutrici e le madri per allevar bene i bambini. Esse debbon esser sollecite a reprimere quei movimenti, che sono contrarj al ben' essere, e sono forieri di passioni contrarie alla virtù. Il cuor de' fanciulli ancor teneri è un germe, che presto si sviluppa, e si spiega.. Spuntano presto le passioni, che sebbene bambine minacciano

di crescere a danno della virtù. Se queste con destrezza non si raddrizzano, a poco a poco si convertono in abituali inclinazioni, che tendono al male, e scoppiano poi a suo tempo producendo frutti cattivi. Mille occasioni si presentano alle madri, ed agli educatori de' teneri fanciulli, di reprimere destramente quei subiti movimenti d' ira, e di sdegno, perchè senza soffocare il germe della fortezza non si pianti nel tenero cuore l' inclinazione, e lo spirito della vendetta. Con quanta facilità, qualor il fanciullo o scherza intorno alla madre, o giuoca co' suoi teneri compagni, attenta essa alle passioni, che di mano in mano si svegliano in lui non può con dolcezza comprimere o la veemenza di un pueril desiderio per insegnargli la sobrietà, e l' abitudine a poco a poco di resistere alle sue voglie, od estinguere in lui di mano in mano, che spuntano quei bassi sentimenti d' invidia verso de' suoi compagni, senza sopprimere gli stimoli dell' onore, e di una virtuosa emulazione, oppure di allettarlo con qualche piccolo premio a qualche buona azione, per così fargli piacere un poco alla volta l' esercizio della virtù? Quante cose non potrebbe insegnare una madre attenta, e sensata al tenero figlio nel trattare, com' essa fa, continuamente con lui? Un cenno della madre, uno sdegno, un riso, una oc-

chiata si fa più intender al cuor del figlio, che il più forte discorso. Per il fanciullo non c' è eloquenza più energica, che il pantomimo, dirò così, della nutrice, e della madre.

Convien pur anco usare di un' altra attenzione, che pur troppo vien trascurata. Si dee cominciare per tempo a far sentire ai fanciulli i motivi capaci di animarli alla virtù. Per lo più s' istillano loro delle massime o troppo sottili per l' età, o poco analoghe all' indole del cuor dell' uomo. Io non vi dirò col Rousseau nel suo Emilio, che l' età del fanciullo non sia la età delle idee religiose, nè il tempo d' imprimere in lui la idea di Dio, de' suoi attributi, de' suoi precetti, e molto meno loderò la sua strana maniera, che prescrive per la educazione de' figlj, cioè di lasciare la infanzia abbandonata a se stessa a guisa de' bruti, destinata unicamente allo sviluppo degli organi, ed all' inerte accrescimento della macchina, senza che senta mai il fanciullo il linguaggio delle leggi della natura e di Dio. Le ragioni, ch' egli adduce di una sì strana condotta sono più strane della stessa teoria; oppure non riescono a provare se non se la necessità di un metodo accuratissimo per imprimere nel tenero essere pensante siffatte notizie. Condanno anch' io l' eccesso, in cui suol cadere la credulità, e

la leggerezza delle donne su questo punto di educazione, eccesso nocivo al ben' essere intellettuale del figlio, che si carica d' idee troppo astratte, e spesso fittizie, ch' egli poi combinando a proporzione della sua capacità, e più colla fantasia, che colla ragione, di cui ancor non può usare, forma a se stesso una massa informe di esseri immaginarj, e di superstiziose credulità, da cui sovente la ragione, e la filosofia non riescono a liberarlo. Per questo concedo pur troppo, che simili idee vanno impresse con una gran sobrietà, e con una maniera esatta, accurata, e ragionevole, semplice, e chiara. Ma non so indurmi a concedere, che alcune nozioni elementari del giusto, dell' esser supremo, e delle sue leggi non si possano far conoscere ai figlj anche nella prima età, qualor si usi la difficil arte d' instillarle a dovere.

Ma comunque io disapprovi il parer di Rousseau, sono però di avviso, che la vera educazione esiga una certa gradazione nelle cognizioni, che si debbono infondere nell' animo de' fanciulli, e che sebbene non si debbano separare tutti i motivi capaci di muovere il cuore ad amar la virtù, vuole però il buon' ordine, e la ragione, che si cominci la educazione dal far gustare i motivi, che sono più piani, e sensibili, e più ana-

loghi alle inclinazioni, che la natura ha inserite nel cuor de' mortali. La prima molla del cuor dell' uomo è l' utile, e l' interesse. L' amor proprio è la prima voce, che si fa sentire ne' teneri fanciulli. Convien dunque gettare i primi elementi della educazione su questa base. Conviene usare del calcolo, che insensibilmente guidi il fanciullo a legare il proprio bene con quello degli altri. Le nutrici, e gli educatori della prima età dovrebbero colle continue sperienze far ai ragazzi conoscere, che il male, ch' essi fanno agli altri, sempre ricade finalmente sopra di loro.

Ho scorsi sin qui alcuni rami della educazion de' bambini in mano delle nutrici, e delle madri, e vi ho dette più cose sulla necessità di attendere alla perfezione della macchina organica, ed indi della cura d' imprimere negli animi teneri le prime forme dell' essere intellettuale, e morale. Vi ho parlato dell' ordine, e della gradazione, che serbare si debbe nell' istillare ne' fanciulli le prime nozioni sí dello spirito, che del cuore, le quali sono la base di tutto il lor essere pensante, e morale. Vi ho fatto riflettere essere condannabili le stravaganze del Rousseau, che abbandona la infanzia alla semplice cura della natura, ed esclude sino ad un certo tempo

l' ajuto dell' arte, volendo, che la prima età non sia destinata, che allo sviluppo dei membri, ed alla perfezione della macchina organica, e che quindi le idee religiose, le idee del bene, e del male, del retto, e dell' ingiusto si debbano riserbare ad una età più atta a riceverle. Vi ho mostrato, che l' arte di concerto colla natura, mentre attende a perfezionare la macchina può utilmente attendere anche al primo sviluppo delle facoltà intellettuali, e morali, e voi stessi vedeste, come le madri possano esser utili a gettar nell' animo de' bambini a proporzion dell' età i primi semi delle buone inclinazioni, e della virtù, e com' esse possano riuscire a raddrizzare ne' fanciulli i primi movimenti, come riescono a modificare l' uso delle membra, e l' esercizio del corpo. Con tutto ciò osservai, che vuol la ragione, e prescrive il buon' ordine, che la educazione cominci dalle cose, e dalle idee più sensibili, e piane, e più analoghe alle inclinazioni della natura; e quindi siccome egli è vero, che la prima voce della natura, che si fa sentire, è quella dell' amor proprio, e la prima molla, che agisce sul cuor dell' uomo, è l' utile, l' interesse, ed il piacere; che questa molla attacca i bambini alla madre, e crescendo in età fa loro amare, e rispettare quell' essere, che sperimentano tanto

benefico a se medesimi, così vi dissi essere assai opportuno di rivolgere le prime cure a maneggiar l' amor proprio de' fanciulli, ad ordinarlo, ed a raddrizzarlo. Tutta quest' arte consiste nel giusto calcolo, che guidi il fanciullo a legare il proprio bene col bene de' suoi simili. La tenera età è incapace del calcolo, e molto più delle teorìe, sulle quali si stabilisce il calcolo de' beni, e de' mali relativamente alla condotta dell' uomo. Ma la tenera età è capace di sensazioni, e di sperienze, che facciano, se non intendere, almen sentire il legame del proprio vantaggio con quello degli altri. Una prudente educazione può maneggiar questo ramo con molta utilità. Egli è vero, che ciò esige attenzione, e cura perenne per cogliere le opportune combinazioni, che sieno a proposito, e per servirsi di esse come di basi per fare le necessarie sperienze. Ma per questo vi dissi sin da principio, che la educazione è un' arte difficilissima, e che per questa non sono opportune quelle madri, che intente più a se stesse, che al bene de' figlj, non conoscono altro calcolo, che quel de' proprj comodi, e de' proprj piaceri.

Ma una madre sollecita del vantaggio de' figlj, ed istruita delle regole più ovvie della morale dell' utile sa facilmente aprire a' suoi figlj una simile scuola.

Essa può far sentire al fanciullo, quanto nel suo ben' essere influisca il meritarsi l' amore, e l' affezione de' suoi simili, se non per via di raziocinio, almeno per mezzo delle sensazioni. Il fanciullo gode della compagnia, e de' giuochi reciprochi de' suoi compagni. Gli si lasci gustare di questo piacere per attaccarlo a' suoi simili, e così renderlo amico della sociabilità. Ma se avviene, come spesso suol avvenire, che il fanciullo con brutte maniere rechi ai compagni disgusto, od ingiuria, la madre sensata priverà per qualche tempo il fanciullo della compagnia de' suoi simili, e la privazion del piacere, cui egli gustava, farà sentire al fanciullo, che l' ingiuria, ed il disgusto recato ai compagni più che sopra di loro ricade sopra se medesimo, e quindi apprenderà a trattar bene i suoi simili per conservar a se stesso il piacere, che trasse dalla loro compagnia, e dai loro innocenti trattenimenti. Avrà poi la madre mille maniere d' insegnare al figliuolo colla sottrazione del piacere, e dell' utile, che saprà essa legare alle buone operazioni del figlio, come la virtù gli sia vantaggiosa, e come il vizio ed il disordine gli rechi danno, e discapito. Essa si studierà d' infonder nel figlio l' amore delle socievoli virtù, la sensibilità per i suoi simili, e la voglia di esser giusto, e benefico verso tutti

gli esseri della specie umana col fargli sentire l' influsso di queste virtù ne' proprj vantaggi, in tutte le occasioni, che le si presentano, e che pur troppo son frequentissime all' avvedutezza di una madre sollecita, e savia. Di questo modo il fanciullo si attacca alle virtù in forza di quel vincolo, che lo lega a se medesimo, e di cui non vi può essere più stretto legame, nulla amando l' uomo più fortemente di se medesimo.

Sono pur molle assai energiche sul cuor de' fanciulli la lode, ed il biasimo, quando siano ben maneggiate. Una sterile lode farà impressione sopra un animo stoico, che ama la virtù per se stessa; si congiunga la lode coll' utile, e l' animo ne risente tutta la forza. Si faccia capire al fanciullo, quanto possa sul suo ben' essere la riputazione, e la stima presso i suoi simili. Qualor il fanciullo si diporta bene, non si defraudi della debita lode, e questa si accompagni con qualche riguardo, che al fanciullo rechi utile, e piacere. Egli allora si studierà di meritarsi la stima de' suoi genitori, e la lode sarà un più forte incentivo al ben fare. Alcune madri forse trasportate dalla idea dell' ottimo credono una parte di buona educazione il non mostrarsi mai contente della buona condotta de' loro figlj, e temono di arrestare il corso de' loro costumi

col profondere qualche lode, o soddisfazione delle azioni loro, e quindi sempre brusche, e severe esigono sempre di più, e vorrebbero, che i figlj prima di esser uomini fossero Eroi. Questa maniera non è troppo analoga al cuor de' fanciulli. Egli è un fidarsi troppo dell' ascendente, che ha la madre sui figlj; ed un pretendere troppo dalla tenerezza figliale. Non si perdano di vista le molle del cuore umano; non si trascurino i motivi atti ad animare i figlj alla virtù. Il fanciullo poco si alletta a continuare la buona carriera, qualor non trova alcuna ricompensa per le sue buone azioni, e vede, che altro non sa meritarsi con esse, se non se un mutuo, e sterile silenzio di una madre austera, incontentabile. Il ben oprare dà un diritto alla lode, come il vizio ha per compagno il biasimo. La lode anche sola reca all' animo una dolce compiacenza, che alletta, ed anima alle bell' opre, come il biasimo riesce di castigo, e di freno al delitto. E importa molto, che il cuor de' fanciulli si avvezzi ad esser sensibile a queste due molle, che finalmente agiscono per un impulso della natura, che ha stabilito un diverso trattamento per il vizio, e per la virtù. Egli è un guadagno l' accostumare i giovani ad un vero sentimento della lode, e della infamia. Una simile educazione farebbe

sparire dalla società molti delitti senza il terror delle pene, che conviene alle anime stupide, e basse, che non si muovono dal sentimento di onore, ma solo dal timor della verga a guisa dei bruti. Ma per eccitar ne' fanciulli questo energico sentimento di onore, e perchè la infamia, ed il biasimo gli tocchi sul vivo, torno a ripetere, che fa d' uopo di far loro conoscere colla sperienza, che la lode per le buone opere frutta, e che il biasimo per il mal oprare torna loro a discapito. Allora si unisce l' utile col piacere, e ne risulta un motivo efficace di agire.

Un' altra avvertenza è pur necessaria, perchè la educazione abbia un buon esito. Fa d' uopo esplorare attentamente l' indole, ed il genio del figlio, il carattere delle passioni, che più si sviluppano, le sue inclinazioni, e particolari tendenze per poterle destramente frenare, regolare, e condurle a buon fine. Io non voglio entrare in una discussion metafisica, inopportuna al proposito, coll' investigare le cause della sorprendente varietà d' inclinazioni, e di carattere negli individui della stessa specie. So che altri per ispiegare un tale fenomeno hanno immaginata una varietà di proprietà, e di attributi nella natura degli esseri pensanti, e pretendono, che come variano tra loro gli esseri tutti della natura, così le anime pure sieno tra loro

diverse. Ad altri non piacque un tal sentimento, e si sono studiati di ripetere, come la diversità delle idee, e delle sensazioni, così ancora delle passioni, e delle tendenze dei varj individui dalla diversa struttura, e perfezione degli organi. Altri vi fanno entrare come ereditarie le modificazioni abituali de' genitori, che siccome variano secondo il vario uso, ch' essi fecero del loro essere intellettuale, e morale, così varie sono le affezioni, che da varie radici si trasfondono ne' teneri figlj. Io non entro, come vi dissi, in sì fatta quistione. Egli è certissimo, che ne' figlj si scorge un' indole varia, e che in tutti non si sviluppano egualmente le stesse passioni, e tendenze. In alcuni si sveglia un temperamento focoso, e collerico, in altri si scorge una fredda temperatura. Uno si vede inclinato al giuoco più ardentemente di un altro. Queste varie passioni esigono una varia condotta negli educatori de' figlj, come appunto le malattie esigono varj rimedj. Chi ha bisogno di stimolo per ispirargli energia; e chi ha bisogno di sottrazione di stimoli per ridur l' anima ad una giusta temperatura. In ciò consiste l' arte della educazione per saper condurre, raddrizzare, e temperare le passioni, e le inclinazioni puerili, purchè prendano esse una piega lontana dal vizio verso la virtù.

Ma non tutte le inclinazioni de' fanciulli sono viziose. Ve ne sono alcune o trasfuse in loro dagli abiti de' genitori, o che sono un effetto innocente della varia struttura del cervello, e degli organi. Pur troppo si osserva in alcuni una certa disposizion naturale ad una particolar professione, ad un genere di vita, cui pare per conseguenza che la natura li destini. Vediamo che alcuni pare che nascano con un genio meccanico; e si osserva non essere spesse volte senza fondamento l'adagio, che *Poetae nascuntur*. Fece stordire il fenomeno, che si narra dell' immortale Pascal, il quale fanciullo com' era giunse da se medesimo ad un numero ben avanzato delle proposizioni di Euclide. Chi non avrebbe detto, che il nostro famoso Tartaglia, che tanto seppe senza poter abbastanza spiegarsi non fosse stato formato geometra, e meccanico dalla natura? Dietro queste traccie pertanto convien che cammini la educazione. Essa devia dall' ordine, se non siegue esattamente i cenni della natura. Spesso si sottraggono, col volere sforzare le inclinazioni, cittadini utilissimi allo stato; e dove l'acqua scorrendo a seconda avrebbe portata una bella fecondità alle campagne, sforzata a moto retrogrado, o deviata per altre vie ha spesso innondato le strade, e recata ai campi strage, e rovina. Dunque il saggio isti-

tutor de' fanciulli attento a conoscer ne' figlj le inclinazioni, e le particolari tendenze debbe adattare la educazione alle medesime, ed imprimer in esse quelle cognizioni, e quelle virtù, che sono analoghe a quegli impieghi, o proprie di quello stato, al quale la natura fa cenno di aver destinati i ragazzi. Quindi sebbene nella scelta di una professione, o di un genere di vita sia ragionevole cosa, che i fanciulli sieguono il consiglio de' genitori; egli è però ingiusto, e ridicolo, che i genitori gli vogliano per forza disporre ad un partito contrario alla loro inclinazione. Spesso si vedono i padri per un sentimento di una dispotica autorità a far violenza alla natura, e disporre della sorte de' figlj con una tirannìa, che fa fremere un' anima sensibile, e rende spesso disgraziata la esistenza della lor prole. Quanti non vi sono, che emulando l' antica barbarie di que' genitori, che credendo di far cosa grata agli dei immolavano loro i figlj o le figlie, e le scannavano infelici vittime di una inumana superstizione sugli altari, anche a' dì nostri condannano i figlj, e le figlie ad una vita insopportabile al comune degli uomini, destinandoli ad un celibato sforzato, o dentro le angustie di un chiostro a menare una vita infelice, e disperata? Sordi alle voci della natura, che lor fa cenno in

mille maniere di aver destinato il figlio, o la figlia a procreare de' cittadini, ed a trovare nelle dolcezze del talamo la quiete della macchina, ed il riposo dello spirito, barbari ipocriti, che sovente coprono col manto della religione una sordida avarizia, od una irragionevole parzialità, oppressori inumani della libertà naturale della lor prole rendono per sempre disgraziati quegli esseri, ai quali essi diedero la vita. Non è perciò maraviglia, che la pietà repubblicana si studj in varj modi di far respirare la libertà naturale, e di consolare tante povere vittime del dispotismo paterno, e di cieca superstizione.

Or tornando al proposito aggiungerò un' altra riflessione non meno importante, la qual' è, che la maniera più viva, e toccante per educare i figlj è l' esempio. Questo è come una tavola viva, che dipinge la virtù in azione, e comunica la impressione, che la muove nell' animo degli spettatori. Sopra tutto l' esempio del padre, e della madre è agli occhi del figlio il modello più vivo, più efficace, più grande, ch' egli si propone d' imitare, e sul quale egli regola le sue operazioni, anzi i suoi movimenti, ed affezioni dell' animo. Che giova col mal esempio distruggere le buone massime, che si vogliono imprimere ne' fanciulli? Le più belle lezioni, i più

fermi precetti della morale educazione, o sono distrutti, o sono resi inefficaci, se vengono contraddetti dal fatto. La vita de' parenti è come uno specchio, dove si modellano, e si acconciano i costumi dei figlj. Che importa, che una voce importuna lor suggerisca le vie rette del giusto, quand'essi rimirando lo specchio non vedono che deformità? Come volete, che si modelli il figlio sul retto, quando l'esemplare, cui egli sempre studia, e tiene dinanzi agli occhi, sia tutto scorretto, e mostruoso? Se il maestro ha cattivo carattere, poco fruttano al fanciullo le regole per iscriver bene. Egli è dunque importantissimo, che i genitori accoppino in se stessi quelle virtù, che vogliono ispirare ai figliuoli, e si guardino bene da istillar loro de' vizj col mal esempio nel tempo stesso, che correggono i figlj dai loro traviamenti. Una impazienza ne' genitori, un trasporto collerico, con cui spesso correggono i figlj, una passione qualunque viva e toccante, che si presenti ai figliuoli, rende inutile la correzione col diminuire nella opinione de' figlj il peso e l'autorità, e spesso coll' imprimere in essi un vizio nel correggerne un altro. Torno a ripetere, che negli istitutori de' figlj si ricerca una vita proba, e sostenuta dalle più belle virtù, un'anima fredda, e paziente, una massima discrezione per co-

noscere ciò che si debba donare alla età da, e ciò, che non si dee comportare, una gelosa cautela di non offender l'animo de' figliuoli col mettere in contraddizione le massime coll' esempio. Convien persuadersi, che l'animo tenero de' fanciulli, sebben privo di cognizioni, ha in se certi semi inseriti dalla natura, o se non altro una facilità di combinare le prime idee dell' ordine, e quindi una tacita voce della natura sa rimproverare i falli de' genitori, che si trovano in contraddizione coi precetti.

LEZIONE XXXI.

Continuazione dello stesso argomento .

Io sin qui vi ho abbozzati i capi essenziali della educazione per così dire bambina dei figlj; ma cresciuti questi in età i genitori hanno bisogno di ajuto per continuare, e perfezionare la loro istruzione, giacchè nè tutti i padri, nè tutte le madri sono capaci di continuarla, e di perfezionarla, o per inopia delle opportune cognizioni, o per mancanza di tempo. Se i padri fossero in situazione sì per i lumi, che per i comodi d' istillare a' loro figlj le massime analoghe alla età de' medesimi di mano in mano, ch' essi si avanzano, non vi sarebbe educazione più opportuna di questa. Essa è la più naturale, la più sicura, la più efficace. Ma pochissimi sono i genitori, come dicea, che sieno forniti delle doti necessarie, e del necessario comodo per siffatta istruzio-

ne. Succede inoltre sovente, che i genitori anche capaci sì per i lumi, che per il tempo, mancano di quella volontà efficace, che trionfa degli ostacoli, che con una certa fermezza, e pazienza vince la noja, e le difficoltà, che si incontrano, quando si tratta di formare degli uomini. Spesso il genitore per indole e per temperamento è duro, intollerante, brusco, e severo, e quindi più atto ad estinguere nei figlj il piacer della virtù, e dello studio, che ad ispirarglielo. Più spesso la tenerezza paterna gli accieca, e si persuadono di amar i loro figlj nell' ammollire con precauzioni ridicole il loro temperamento, col condiscendere per timore di disgustarli a tutte le loro fantasíe. Onde non è maraviglia, che a poco a poco essi contraggano abitudini perniciose sì al ben' esser de' figlj, che alla civil scietà. Di qui è nata la necessità, qualor lo stato de' genitori il permette, di confidare la educazione ad altre persone, che sottentrino a far le veci de' genitori. Si è assai disputato, e si disputa ancora, se sia miglior partito di confidare la cura de' figlj ad un maestro domestico, oppure di allevare la gioventù in comunità sotto precettori abili e sperimentati. Su questo punto sono divisi i pareri de' trattatisti intorno alla educazione. Alcuni ravvisano nella educazione domestica i maggiori inconve-

nienti. Egli è molto difficile, e quasi impossibile di rinvenire per ciascheduna famiglia un precettore opportuno. Gli abili maestri non si formano così facilmente. L' arte di formar l' uomo non è una impresa da pigliarsi a gabbo, e vi ho accennato di sopra, quanto essa sia scabrosa, e difficile. Appena col concorso delle pubbliche ricompense riesce la società ad aver abili maestri per la gioventù numerosa sulle pubbliche scuole. Come dunque lusingarsi di averne in copia per le private famiglie? Quindi pur troppo si vede ordinariamente commessa una tal cura de' figlj a persone imperite a tal' uopo, e più capaci di stemperare, che di modificare a dovere i cervelli de' giovani. Aggiungono, che anche rinvenuto a sorte un idoneo precettore, la situazion de' fanciulli nella casa paterna non è analoga alla miglior riuscita della educazione. La indulgenza eccessiva de' genitori, l' adulazione, e spesso il mal esempio de' domestici sono di ostacolo per lo sviluppo de' talenti, e delle abitudini necessarie a formar l' uomo intellettuale, e morale. La educazion solitaria inoltre, e la troppo famigliarità co' domestici, e spesso ancor col maestro, non danno luogo alla emulazione, molla sì attiva de' giovani per far crescere il germe del desiderio della gloria atto a produrre le azioni più grandi, e generose.

Essi dicono ancora, che la educazione nella casa paterna potrà riuscire a formare dei buoni genitori, ma non già dei buoni cittadini. Un oggetto de' più importanti della educazion de' fanciulli è di avvezzarli di buon' ora a preferire il ben pubblico all' interesse privato, ed a sacrificare l' effetto di una piccola famiglia all' amore della grande famiglia, qual' è la società. Per quanto il precettor si affatichi colle più belle teorie ad istillar loro i precetti, ed i doveri socievoli, la pratica educazione assai più efficace della teoretica darà sempre una forza soverchia allo spirito di famiglia, che convertito in abitudine vincerà sempre l' amor del ben general dello stato non mai calcolato colla sperienza, nè mai posto in azione, e reazione col particolare interesse.

Per questo essi vogliono, che siffatti allievi ordinariamente crescono con uno spirito antisociale, con uno spirito di orgoglio, e di egoismo incapace dei più soavi sentimenti della umanità, e della mutua benevolenza, ed inetti non solo a gustar il dolce piacere della vita sociale ma ancora ad amare quel corpo morale, al quale come membri appartengono. Finalmente essi avvertono, che per la gelosia di preservarli con una educazion solitaria dalla corruzione del mondo gli espongono ad un maggiore pericolo cresciuti, che sieno,

costretti a comparir sulle scene della gran società. Essi vi entrano inesperti, ed ignari delle pratiche cognizioni, che si possono ricavare dalla sola sperienza fatta in società co' loro simili sotto la direzione dei buoni maestri, e colla vigilanza de' lor genitori, e quindi sono più facili nel grande ingresso ad essere il giuoco delle umane passioni, e spesso si buttano con maggior impeto per inesperienza in quel torrente, che declinar si tentò con tanto studio col mezzo della educazione privata, e domestica. Più facilmente si riesce ad educare un destriero a poco a poco avvezzandolo al corso, e frenando all' uopo di mano in mano le voglie ardenti, che spuntano alla vista de' suoi rivali compagni, di quel che si riesca col tenerlo soggetto in solitaria campagna senza mai esporlo a quegli stimoli, che suole in lui risvegliare l' emulazione al confronto. Su queste ragioni essi si fondano per dichiarare un partito assai migliore, e più utile l' allevare la gioventù in una comunità sotto abili maestri, e credono questa maniera di educazione la più conveniente per eccitare ne' giovani lo spirito di emulazione, che tanto contribuisce ai progressi dello spirito umano, ed a formare uomini sociabili, ottimi cittadini.

Di questo parere tra gli altri molti è lo Smith, il quale vuole per altro, che

non basti, che la educazione sia pubblica, ma vuole, che sia diretta sì per la scelta de' maestri, che per il piano della educazione dalla repubblica. Egli vuole, che a questa spetti unicamente l' ordinare un pian di educazione, sciegliere i maestri, e farlo eseguire. Essa ha in mano i mezzi delle ricompense, e degli onori per far sorgere gli idonei maestri a tal uopo. Ella sola può determinare il piano migliore di educazione, e più analogo alla costituzion dello stato, avendo essa da una parte il maggior interesse a formare degli utili cittadini, e dall' altra i mezzi necessarj per conseguire un tal fine. Essa saprà sciegliere per maestri i cittadini più attaccati alle leggi dello stato e più istruiti del loro spirito. Li saprà cavare da quella classe di cittadini, i quali per la loro situazione sono più in istato di avere la cognizione dell' uomo, e della società, e di attendere alle scienze più necessarie, e più utili alla massa de' cittadini. Onde modificare con esse le menti de' giovani, ed abilitarli a servire al bene general dello stato.

Per questo egli declama contro il metodo d' incaricare le comunità religiose della educazione de' fanciulli, massimamente dov' esse formano nello stato un altro stato. Come, egli dice, si può aspettare l' opportuno sviluppo delle facoltà de' fan-

ciulli dà una istruzione, che si dà da persone ignare dell'uomo, dei costumi del mondo, sequestrate dalla civil società, e per professione, e per interessi animate da uno spirito affatto diverso da quello, che ha il rimanente de' cittadini? Come sperare si può, che siffatti maestri occupati nelle cognizioni, e funzioni annesse alla lor professione abbiano il tempo, e la voglia di applicarsi profondamente a quei rami di scienze, e di nozioni, che sono necessarie a tutti i membri della società, e pieni com' essi sono ordinariamente dello spirito del loro Corpo, e di partiti, e rivalità non di rado contro il potere politico ispirar possono ai giovani quei sentimenti uniformi, sommessi alle leggi dello stato, e quella unità d'interessi, in cui consiste tutta la forza, e la potenza della nazione? Qualor fu diffatti modellata su questo spirito dopo i secoli del medio evo la istruzione della gioventù, la società n' ebbe a risentire gli effetti più perniciosi; e ne' secoli a noi più vicini abbiamo veduta una Società religiosa diffusa per una gran parte del mondo, che essendosi impadronita della istruzione della gioventù di quasi tutti gli stati, ebbe a formarsi un partito tanto potente, che riuscì con esso a rendersi formidabile alla chiesa, ed a far tremare sul trono i sovrani, e nella sua stessa rovina per la forza dei vincoli,

che

che avea formati fece sentire una grande scossa per tutta la Europa. Ciò certamente se non giustifica in tutta la sua estensione il pensier dello Smith, può servire a provare essere conforme alle vedute politiche, ed a tutte le relazioni dell' uomo colla società, non solo, che la educazione sia pubblica, ma che ancora sia regolata, e diretta dalla pubblica autorità sì per la scelta de' maestri, che sono come i suoi commessi, ed esercitano in di lei nome il diritto, ed il dover d' insegnare, ma ancora per il piano delle cognizioni da insegnarsi che sia analogo alla buona morale, alla costituzion dello stato, ed alla prosperità della repubblica. Buono per noi, che i Governi si sono rivolti ad organizzare questo ramo di pubblica istruzione per l' addietro sì trascurato, e ad organizzarlo in maniera, che fa sperare, che principiando dai primi elementi delle scuole normali, e di man in mano progredendo si dia un tuono uniforme alle passioni del popolo, e si formi la unità di carattere buono, e lodevole, e si ravvivino le virtù prima incognite del vero amor patriotico, del sincero attaccamento allo stato, e dei sentimenti più energici della umanità, e dei doveri sociali. La organizzazion delle scuole, l' ordine delle medesime, la copia de' buoni libri, e dei catechismi ci promettono siffatti vantaggi.

Io non voglio diffondermi su questo argomento massimamente in un secolo, in cui tanto si è scritto sulla educazione, che questa materia relativamente al metodo di istruire la gioventù sembra affatto esaurita, e d'altro non manchi se non se di essere in tutte le sue parti compita nella esecuzione. Avendovi per altro promesso di presentarvi alcune brevissime riflessioni su questo proposito vi darò un leggerissimo abbozzo di una istruzione generale tratto dalle tre epóche delle varie età dei fanciulli, cioè della età delle sensazioni, della età della memoria e della età della ragione, per così adattare a ciascuna la conveniente istruzione.

L'età delle sensazioni è come la base dell'essere intellettuale dei fanciulli; essa prepara i materiali, che sono le idee, che passano per gli organi allo spirito; e che serbate nella memoria diventano la materia, su cui si sviluppa a poco a poco la ragione, e versa la riflessione, il giudicio, il raziocinio. La natura ha disposto un tal ordine, e quindi una istruzione, la quale non osservi siffatta gradazione, fa violenza alla natura, e spesso abortisce in una massa informe di cognizioni disordinate, e confuse. Come volete innalzare un edificio senza preparare i materiali e mettere i fondamenti? Una educazione precoce tende piuttosto a distruggere, che a

fabbricare. Si sieguano dunque le tracce della natura, e su queste apprenda l'arte a modificare nelle debite forme il cervello e lo spirito de' fanciulli.

Le sensazioni aprono la prima strada al pensare. Dopo pertanto la educazione bambina, di cui vi ho parlato, siegua il maestro a battere la stessa via per condurre a termine ed alla perfezione la prima età. Il leggere, lo scrivere sono due rami, che si contengono nella sfera delle sensazioni; l'aritmetica, la geografia, le lingue estendono questa sfera. Lo studio ordinario di questi elementi dee formare il primo oggetto dei maestri. La nuova istituzione delle scuole normali sbandisce oramai dalla Italia il barbaro costume di stancare per anni ed anni le tenere fibre e la pazienza dei fanciulli con una mal fatta e nojosa gramatica latina, atta piuttosto ad estinguere, che ad infondere nell'animo loro il piacer dello studio. Si può insegnare la lingua latina con un metodo molto facile, breve e spedito. Dall'altra parte un siffatto studio non è per la massima parte dei fanciulli. Ciò che importa per i più è lo studio della lingua nostra, è l'arte di parlare, e scrivere correttamente, e di saper esprimere senza errori e con qualche ordine i proprj sentimenti. Questa debb'essere la cura principale dei maestri rivolta alla più te-

nera età. In seguito poi si dee rivolgere l'attenzione ad estendere la sfera delle sensazioni agli utili oggetti analoghi alla capacità de' fanciulli collo studio della aritmetica, della geografia, e di una geometria elementare. Era tra noi trascurata questa coltura, e si facea perdere ai fanciulli un buon numero d' anni senza profitto. Le altre nazioni faceano vergogna all' Italia nella istituzione delle scuole primitive. Feconde eran queste nelle altre provincie per i fanciulli; sterili, ed inerti erano le nostre in Italia, e lasciavano miseramente intorpidire quella prima energia, che altrove si sapea mettere in esercizio con tanto vantaggio. Qual cosa più facile da una parte, e dall' altra più utile per ogni genere di fanciulli, che l' avere una qualche pratica de' conti, e delle misure? Qual cosa più analoga alla loro età, e più opportuna ad eccitare la loro curiosità che il presentare agli occhi loro sulle carte geografiche l' aspetto del globo, le varie posizioni delle provincie, e le distinzioni delle terre, dei mari, e dei fiumi? Sono questi oggetti per lor dilettevoli, ed insieme a portata della loro capacità. La sfera inoltre celeste debb' essere per i fanciulli, che assorbiscono con tanta avidità le nuove impressioni, uno spettacolo de' più giocondi, e piacevoli? Il giro delle stelle,

la situazion de' pianeti, le loro rivoluzioni aprono all' animo loro il più bello teatro della natura. A proporzion finalmente della età, della capacità, e dello stato de' fanciulli è adattissima qualche pratica idea di botanica, di disegno, di suono, di musica, e di altri simili esercizj, che non eccedono da una parte l'attività fanciullesca, e dall'altra recano allo spirito loro grate, e piacevoli sensazioni.

Queste sensazioni scuotendo blandamente le tenere fibre de' fanciulli, e portando allo spirito dilettevoli impressioni eccitano la curiosità dell' animo; e creano in esso un piacere, che nel tempo istesso, che desta un desiderio di nuove idee, lo attacca fortemente alle già ricevute, e lo solletica a famigliarizzarsi con esse, a riprodurle, a ritenerle, e quindi il fanciullo acquista la forza, e l'abitudine di richiamarle, quando gli piace. Eccovi dunque la età della memoria, che si è formata sulla base delle sensazioni. Eccovi il tempo di adattare per essa la conveniente istruzione, e di soddisfare così a quella nobile curiosità, che si sviluppa eccitata dal piacere gustato delle avute impressioni, sorgente feconda del desiderio di averne delle altre. Da qui si ricava un nuovo argomento della necessità di sapere istillare nella prima età de' fanciulli quelle sensazioni, e quel genere d'idee,

che possano allettare l'animo, e generare in esso il gusto dello studio e della fatica. Onde s'intende come sia male a proposito la severa, e sterile educazione di certi pedagoghi più atta a far dispiacere lo studio ai fanciulli, che ad animarli al medesimo; e si capisce ancora, perchè fossero massimamente gli antichi nostri maestri nella dura necessità di tormentare mai sempre le tenere membra de' ragazzi per ispignerli col timor della verga in qualche maniera a quegli studj, che oltre l'essere per la loro natura nojosi e stucchevoli, li riuscivano ancora più odiosi per le dure maniere che usavano quei severi aristarchi. Convien persuadersi, che il piacere è la molla destinata dalla natura a farci amare gli oggetti ed a soffrire per essi studio e fatica; e che quindi la grand'arte di istruire i fanciulli non è solamente di adattar l'istruzione alla età delle sensazioni, ma ancora di eccitare quel genere di sensazioni, che possano solleticare l'animo fanciullesco col piacer, che gli sproni, e li faccia sentire o soave, o almen meno grave la fatica. Egli è certo l'adagio, che nulla riesce faticoso a chi ama; oppure se si affatica, il piacere fa amare la stessa fatica. Ma pochi sono capaci di questo genere di istruzione, che suppone una perfetta cognizione del cuore dell'uo-

mo, e dei varj oggetti analoghi alla sua capacità ed alle sue inclinazioni, ed esige una infinita pazienza per esplorare attentamente le particolari tendenze della tenera età, i varj gusti dei fanciulli per adattarvi un pascolo conveniente, e per sapere con essi per così dir rimbambire.

Questa attenzione usare si debbe anche nella età della immaginazione e della memoria. Non basta che l' istruzione sia indirizzata agli oggetti analoghi a queste due facoltà. Conviene, che l' indole degli oggetti, e la maniera istessa di istruire tenda ad aguzzare il desiderio di sapere, e ad accrescerne gli stimoli col piacere, e coll' utile. Certamente la nojosa farragine delle regole dell' Emanuele, o dei precetti del Decolonia, o certe aride favollette, o insipide storie atte non sono a riscaldar la giovanil fantasia, nè a radicar altamente le idee nella memoria. Sentono i fanciulli da questi studj una molesta scossa alle fibre ed un gravoso peso allo spirito, che l' animo lascia cader facilmente per isgravarsi dalla noja, o da una insipida inutilità. Ma quando io dico, che si debbe usare la cura di riscaldar col piacere la immaginazione e la memoria, non vorrei che si portasse la cosa ad una pericolosa estremità. Io intendo sempre, che si unisca il piacere coll' utile

delle cognizioni. Alcuni mal accorti cultori pretendono di allettare i fanciulli allo studio colla lettura de' vani romanzi, o poetiche lubricità, le quali lusingando le tenere passioni del cuore infiammano la immaginazione, riscaldano l' animo, e l' attaccano all' attenzione, ed allo studio. Io ho sempre risguardato un siffatto genere di studj per il tenero cuore de' giovani come una peste fatale, ed un veleno de' più funesti. Questa maniera d' istruire è peggiore della ignoranza. Imperciocchè oltre l' essere affatto inutile essa corrompe, e guasta per così dire tutto l' essere intellettuale. Essa carica la memoria di mille frivolità, avvezza l' anima a perdere il gusto del vero, e pascersi del favoloso, e la rende inetta a gustar gli studj gravi, e severi, e temperandola al tuono del maraviglioso, e dello straordinario le presenta un mondo diverso da quello, ch' è infatti, ed un corso di cose, che non si vede tra gli uomini. Corrompe finalmente siffatto studio il cuor de' fanciulli lusingando col solletico le cattive inclinazioni; ed ammorzando nell' animo la robustezza, e la forza vi sostituisce la finzione, la leggerezza, la vanità, la effemminatezza. So, che non mancano alcuni buoni romanzi capaci di istillare ne' giovani le giuste idee, e l' amore delle virtù. Ma questi appunto son

pochi, e son i men atti a farsi leggere con piacere. Dall' altra parte non mancano storie utili, piacevoli, e vere, onde pascere la gioventù nella epoca, di cui parliamo. Le cognizioni geografiche hanno già preparato il fanciullo a gustar con piacere qualche saggio ben fatto di storia universale del genere umano. Le varie parti della terra, che ha scorse sulle carte coll' occhio, i varj regni, e paesi lo invogliano già di sapere la storia dei varj costumi de' popoli, dell' indole varia de' climi, delle diverse religioni, e delle diverse leggi. Così pure la sfera celeste lo ha già preparato a leggere con diletto l' origine, il vario stato, i progressi dell' astronomia. La serie delle sensazioni de' varj oggetti della natura, che di mano in mano gli si sono presentati nella prima età lo chiama alla storia naturale, la quale classificando gli esseri tutti del mondo li riunisce alla vista i tre regni della natura, cui egli percorre avidamente colla immaginazione, e colla memoria, ed accresce con piacere la massa delle sue cognizioni. Questo è pure il tempo d' inserire nella mente del giovane, secondo la di lui capacità, il gusto dei classici principali sul vario genere di storia e di letteratura, gusto sì trascurato tra noi; onde non è meraviglia, che raro sia tra noi in mezzo a tanta coltura del secolo chi sappia

scrivere col vero gusto o in versi, o in prosa. Opportuna è pure a quest' epoca la storia dei principali fenomeni della natura, la cognizione storica delle scienze, e delle arti, una idea più compiuta della botanica, la lettura degli scrittori almeno più insigni *de re rustica*, con qualche saggio elementare di agricoltura e di economia rurale e pubblica. Io parlo di una istruzione, che si debba dare ai fanciulli, che abbondano di ozio e di comodi, e che sono destinati o dallo stato, o dal genio loro a continuar la carriera delle scienze e delle arti. Per la massa del popolo dovrà il maestro restringersi a norma della capacità di ciascuno, e secondo il corso, ch' egli dee fare degli studj suoi, ai capi principali, e più utili, come sarebbe a qualche breve compendio di storia universale, a qualche cognizione delle arti e della meccanica, della agricoltura e della economia rurale massimamente trattandosi dei fanciulli della campagna. Ma io non debbo entrare in un minuto dettaglio, giacchè i piani, che si presentano per le scuole sono abbastanza minuti, dettagliati e precisi.

Preparato per tanto il fanciullo con siffatti studj nelle due prime epoche delle sensazioni e della memoria si accosta alla terza, la qual è l'età della ragione. Disposti sono già i materiali, e compressa

è in parte quella insaziabile avidità di aver sensazioni, ed idee, che è propria della tenera età, e che in gran parte impedisce, e frastorna il libero esercizio della ragione, e del raziocinio. Trova già l'animo in sè medesimo un capitale, col quale si famigliarizza, e su cui versando si muove a curiosità di saper le ragioni delle cose, che ha in sè raccolte. Quindi esso già combina le idee, fa uso della sua riflessione, ed invaghito de' fenomeni e degli esseri della natura si studia d'investigarne le cause. Ecco l'aurora del raziocinio, e quindi ecco il tempo di coltivar la ragione, la parte più bella dell'esser intellettuale, il dono più eccellente della natura. A questo oggetto pertanto debbono rivolgere le cure loro gl'istitutori de' giovani, oggetto interessantissimo per la perfezione degli esseri intellettuali, per la felicità della vita e per la utilità dello stato. Gli sbaglj, che si commettono nell'ordine di questa istituzione sono rilevantissimi. Buon per noi, che il gusto filosofico, essendosi da più anni diffuso tra noi, ha dissipato lo studio delle parole e delle chimere, con cui si trattenevano i giovani nella più bella età nelle filosofiche scuole. Piango ancor la disgrazia, che mi toccò ne' miei verdi anni non per mancanza di cuore, o di attenzione ne' miei maestri, ma per la calamità de' tempi, che mi con-

dannò a passare una parte de' più begli anni nel gergo intelligibile di vane parole, di verità immaginarie, e di strepitose futilità, che si decoravano col nome di filosofia. Eppure con quelle inutili garrulità io mi lusingava di saper qualche cosa, perchè sapea garrire, e contendere senza mai saper nulla; e ben mi accorsi del mio infelice inganno, quando destinato ad insegnar le filosofiche discipline mi avvidi di essere colle mani vuote, e mi trovai costretto con insigne fatica, ed improbo studio a riformar da principio il mio essere intellettuale, distruggendo prima ciò che aveva imparato, e poi erigendo i fondamenti per un nuovo edificio. Ma buon per noi, torno a ripetere, che la età nostra già brilla di una filosofica luce in tutte le parti più interessanti della natura, e sempre più si accosta alla perfezione delle scienze, e delle arti. In questa età non è lecito agl' institutori de' giovani l' ignorare i libri opportuni, ed il metodo più utile per la coltura della ragione. Egli è vero, che nell' entusiasmo, in cui si trovano gli spiriti per le combinazioni presenti, si tende da molti ad un sistema di semplificazione, che fa temere nelle scienze un moto retrogrado. Più cose concorrono a promuovere questo piano di scientifica economia. Non importa l' esporle. Io vi dirò solamente che la coltura della ra-

gione debbe esser regolata, e metodica, che le verità si danno la mano, e che tra loro si prestano reciproco lume e soccorso; e che l'interromperne la catena porta un danno all'intelletto, che si coltiva, giacchè egli non sente, o sente assai meno l'azione, e reazione reciproca delle verità, che come dicea poc'anzi, tra loro si legano, e si fanno le une alle altre strada opportuna. Io non voglio analizzarvi un piano di studj relativi a quest'epoca. Vi dirò solo generalmente, che nello spuntare di essa convien dare la prima mano al raziocinio, che si sviluppa. Una breve logica, che apra i fonti degli errori, ed insegni le giuste regole per condurre a buon fine i giudicj, ed i raziocinj dello spirito umano, è come il primo anello, cui ordinariamente si lega la educazione scientifica. Io non disapprovo un tal metodo; anzi lo trovo ragionevole, e giusto. Ma parmi, che al primo sviluppo di questa età sia una gran logica la geometria elementare spiegata a dovere ed appena precorsa l'età della immaginazione, e della memoria. La vivezza de' fantasmi, e l'ardor della età rende difficile ancor l'esercizio della attenzione, e della riflessione, che sono i primi passi per la coltura della ragione. Io non credo, che vi sia più atto mezzo della geometria per tener a freno la immaginazione del giovane, ed

avvezzarlo a poco a poco alla necessaria attenzione e riflessione. Le mutue relazioni, che hanno le verità geometriche, formano come una scala, per la quale progredisce l' ingegno del giovane a grado per grado; e quindi impara a fissare l' attenzione di mano in mano, che fa i suoi passi, perchè non inciampi e non cada. Per questo effetto io stimo opportunissime alcune piccole analisi delle facoltà intellettuali fatte per uso de' giovani dal Condillac, dal Bonnet, ed altre di questo gusto, trovandosi in esse disposte le cose non solo con chiarezza, ma con un metodo tale analitico, ch' equivale per l' effetto al rigore del metodo geometrico. Aperta così la prima strada alla ragione, la lascierà l' istitutore spaziare per tutti quei rami, e con quell' ordine, che la natura delle cose esige, e l' indole, lo stato, ed il genio de' giovani richiede, e che presenta per direzione degli studj il piano di essi di ogni ben regolato Liceo. Io non mi sono proposto, come vi ho già avvertito, di dare il dettaglio di un piano degli studj. Non ho avuto altro pensiero che di presentarvi una idea generale, un abbozzo dei varj generi d' istruzione adattata alle tre epoche che vi ho accennate, cioè alla età delle sensazioni, alla età della memoria, ed alla età della ragione. Ho voluto trascorrere su questo argomento;

che io avrei potuto senza disordine preterire. Ma chi sa, che non giovi l' avervi di volo abbozzati su questo proposito alcuni pensieri.

LEZIONE XXXII.

Dell' educazione delle fanciulle.

Dopo avervi abbozzati i capi essenziali della educazione de' fanciulli coll' adattare alle varie loro età un piano generale di conveniente istruzione, non sarà fuor di proposito, che vi faccia qualche parola anche della educazione delle fanciulle, le quali per essere destinate dalla natura a formar come spose, e madri la felicità del nostro sesso, meritano da noi la più attenta coltura. Io non saprei indovinare come a fronte di ciò, a fronte della massima influenza, che possono avere le donne sui costumi nazionali, e sopra la riforma generale dello spirito pubblico sia la loro educazione massimamente fra noi sì trascurata e negletta. Pensano alcuni, che ciò sia derivato dal dispotismo, e dalla tirannide del sesso maschile, il quale per tener le donne in una specie di servitù, o certamente per mantenere sopra

loro quella superiorità di spirito, che lo rende donno, e signor delle femmine abbia queste tenute nella ignoranza, e nella frivolità, onde restassero sempre soggette alla autorità, anzi al capriccio degli uomini; e non restasse alle femmine se non se la cura di rendersi amabili all'uomo colla avvenenza, e colle doti del corpo; e dell'animo, e con esse acquistare sul cuor de' maschj quell'ascendente, e quell'impero, che le veniva rapito dalla superbia, e dalla tirannia del sesso; e da qui essi ripetono l'origine di tante leggi gravose alla parte più debole, e che hanno posto le donne in una disuguaglianza sì grande, che mal si combina coi naturali diritti della umana razza, e con quello stato primitivo in cui da principio pose natura l'uomo, e la donna. Ma per tenerle in una condizione sì disuguale non bastava la debolezza del sesso, ma vi voleva ancora unita la leggerezza, e l'ignoranza. L'ignoranza è sempre stata l'appoggio della tirannide, la qual se ne serve per opprimere la parte più debole. A questa causa alcuni ragionando riferiscono la mala condizione delle donne, e così rendono maliziosa, e colpevole la trascuranza, che si usa nell'educarle.

Io sebben non osi negare, che anche questa malizia maschile possa aver avuta influenza nella trascuranza della so-

lida educazione delle fanciulle, non so però indurmi a credere, che questa reità sia l'unica causa di una tal negligenza. Io penso, che v' abbia avuto una maggior influenza la bassa opinione, in cui si tengono dai maschj comunemente le femmine sì per parte dello spirito, che per parte dell' animo; dalla quale opinione poco o nulla le donne si sono studiate di redimersi, contente di avere sul cuor dell' uomo quell' impero, che ad esse concedono le attrattive del sesso. Ma se le donne si degradano sotto il dispotismo col lusso, e con una frivola, e vana educazione, la colpa è de' parenti, che non le sanno rivolgere ad oggetti gravi ed importanti. Le donne dirette da una educazione più soda sono capaci di scienze, e di arti, di grandezza d'animo, di fermezza, di coraggio, di patriotismo, di sentimenti e di azioni grandi ed eroiche. Non mancano esse di fantasia, di memoria, di ragione e della necessaria energia di cuore e di spirito. La storia diffatti ci presenta molte eroine sì in guerra, che in pace, sì nell' arte del regnare, che nella coltura delle scienze e delle belle arti, nè v' ha ramo di letteratura, di virtù sociali e politiche, nelle quali anche il bel sesso non possa mostrar le sue glorie. Anzi per la parte del sentimento quanto son esse più dilicate tanto sono più

atte a nutrire quelle virtù, che sono proprie d'un'anima umana, sensibile, benefica, ed hanno ancora per questo verso una superiorità sopra i maschj per riuscire nella perfezione delle belle arti, e di tutto ciò che risulta dalla finezza del gusto, dalla energìa del sentimento, e dà quel tratto fino di fibre, che tanto influisce nella coltura delle belle arti medesime. Non v'ha eloquenza più animata nè più toccante, e nello stesso tempo più naturale di quella, ch'esce dalla penna di donna colta ed istruita. Abbiamo diverse raccolte di lettere, di poesie, di prose di valorose donne, le quali non la cedono seppure non vincono per la parte del sentimento e del cuore le più belle produzioni d'uomini illustri nella letteratura. Egli è dunque un torto che ad esse si fa, ed è un disordine insieme nella natura il lasciare inoperose nelle donne quelle facoltà, delle quali la natura le ha fornite a dovizia. Io non pretendo già, che la educazione debba rivolgersi a far letterate tutte le donne. So che non è questa l'ordinaria lor vocazione; e convengo ancor io, che non si può usare la stessa educazione con tutte le fanciulle, come neppur si può usare indistintamente con tutti i fanciulli. Intendo sol di ribattere il torto, che alle donne si fa col crederle inette per una solida educazione, e per

quel genere di virtù, e di scienze, delle quali sono i maschj capaci. Intendo solo di dire, che si può, e si debbe applicare anche alle fanciulle la conveniente istruzione corrispondente alle tre epoche delle varie età, che ho distinte per l'educazione de' maschj. Niuno diffatti mi negherà, che anche alle donne convenga l'arte del leggere, e dello scrivere correttamente, e di esprimere con precisione, e decenza di stile i lor sentimenti; e così pure di avere la necessaria notizia dell'aritmetica, e delle misure. Questi studj convengono alla loro tenera età delle sensazioni, e non sono solamente di ornamento, e di lusso, ma sono di necessità, attese le cure, e le occupazioni domestiche alle quali debbon essere in seguito destinate. Chi vorrà inoltre invidiare alle fanciulle una sufficiente istruzione di geografia, della sfera celeste, per dare anche ad esse un'idea di quel globo, cui esse abitano, e di quel cielo, che loro brilla dinanzi agli occhi ogni giorno? Qualche elemento finalmente di botanica, di disegno, di suono, di musica non eccede la loro capacità, e dall'altra parte le tiene occupate, e lontane dall'ozio, e dalle frivolità. Avuto poi riguardo al talento, all'indole, ed alla varia condizione delle fanciulle si può ad esse adattare nell'età della memoria il piano delineato per i fanciulli. Anche le femmine hanno il

talento, e lo spirito per gustare la storia universale, la cognizione delle arti, il piacer delle lettere, il vario genio dei classici, la storia naturale, ed altri siffatti studj, che convengono a questa età, e che possono farsi dalle fanciulle, che abbondino di ingegno, di ozio, e di comodi. Più poche saran le ragazze, alle quali si possa applicare almeno in tutta l'ampiezza l'istruzion conveniente all'epoca della ragione. L'età più bella per questa coltura viene interrotta sovente dal nuovo stato, ch'esse incontrano di spose, e di madri, stato, che loro rapisce una gran parte del tempo, e della attenzione, che si vorrebbe per occuparsi negli studj più gravi. Ma sarà sempre vero, che anche le donne hanno una ragione, che può essere coltivata cogli studj gravi, e severi, e che merita d'esserlo sino ad un certo grado, dove non manchi il talento, ed il comodo. L'arte del ragionare non è diritto esclusivo dei maschj. Quante donne non superan questi in una logica naturale, nella maturità del giudizio, nella finezza del discernimento? Quante donne non si sono rendute celebri nelle filosofiche discipline? Le stesse matematiche, che pure si arrogano non so se a torto o a ragione il privilegio esclusivo di essere scienze esatte, sono pure state illustrate da celebri donne, che

ne hanno dalle stesse cattedre dell' Università spiegate a numerosa scolaresca le più sublimi teorie.

Torno a ripetere, che siffatta educazione non è per tutte. Ma ripeto pur anco, che a proporzione si debba diffondere a tutte una coltura sino ad un certo grado nelle più necessarie cognizioni, perchè sia la loro esistenza virtuosa e felice. Hanno anch' esse un diritto alla loro felicità, la qual certamente non si può ottenere senza la coltura delle facoltà intellettuali e morali. Qual barbaro destino condanna il bel sesso ad una vita frivola, vana e leggiera? Un esser pensante non può saziarsi d' inezie e di inutilità. Dall' altra parte non è piccola pena il tener sempre occupato un essere frivolo con nuove inezie e frivolità, che appena gustate stancano, e chiamano per sollievo un altro circolo di frivolità e d' inezie. Si lagnano poi gli uomini della vanità e della leggierezza delle donne, e non riflettono, che un esser ragionevole senza un solido pascolo che sia capace di corrispondere alle indigenze dello spirito e dell' animo, sarà sempre frivolo, vano e leggiero. Noi siamo colle donne indiscreti ed ingiusti. Accusiamo piuttosto noi stessi, che sottraendo ad esse una educazione solida e maschile siamo la vera cagione della lor leggierezza e della lor vanità.

Ma tutto ciò che si è detto fin qui risguarda la educazion dello spirito. Quel che più preme è la formazione del cuore. Una donna può esser utile senza lettere, e senza scienza; ma non sarà nè utile, nè buona senza educazione morale. Ma questo ramo ancora di educazione è al sommo grado trascurato fra noi. Par, che le femmine sieno nelle famiglie esclusivamente consegnate alla cura delle madri, le quali mancando spesso esse pure d' istruzione, e di virtù sono inettissime alla educazione delle fanciulle. Qual educazione per le tenere figlie si può aspettare da tante madri vane e spensierate, che invece di formare il cuor delle figlie alla virtù, all' amore di que' doveri che essi avranno un giorno da compiere, invece di arricchire il loro spirito colle cognizioni opportune, e capaci di sostenerle in tutto il corso della lor vita nelle moltiplici cure di spose e di madri, che le verranno addossate, tutta la loro educazione non sembra rivolta se non ad empirle la testa di bagattelle ed inezie, ad ispirarle il gusto della vanità e della galanteria, e di dare tutta l' aria d' importanza alle grazie del corpo, alla danza, alla musica, al teatro, mentre del tutto si trascurano le grazie dello spirito, e gli ornamenti interiori dell' animo? Le mode, gli spettacoli, il ballo,

le conversazioni, la galanteria, l'arte d'irritar le passioni formano il soggetto di tutte le lezioni materne. Le figlie avvezzate a questa scuola non tardano molto a mettere in pratica le apprese teoríe, e si modellano sul gusto materno; e da qui ne proviene la pessima riuscita delle ragazze, che fanno nel nuovo stato, che poi intraprendono, di spose, e di madri; da qui l'origine delle discordie, e dei torbidi, che destano nelle altrui famiglie, se il destino le unisce ad uno sposo virtuoso, e sensato; da qui quella perpetua inquietudine, che le sforza a passare da vanità in vanità; e da qui finalmente quel vuoto, che resta nel loro spirito, qualor col brio della età scemano le attrattive della bellezza, vuoto, che non potendo essere rimpiazzato dalle doti interiori, le rende inutili, fastidiose, moleste, ed incomode sì nella domestica, che nella civil società, e che le costringe a cercare o nello spirito della maldicenza, e della cabala, o nello spirito di una oscura vita divota un rimedio contro la noja, che le divora. Questa è la eredità, che porta seco una figlia infelice dalla scuola di una madre spensierata, e leggiera. Guai poi ad una povera figlia, se le tocca una madre guasta, e corrotta dal gusto del secolo, presa dal piacere di far la galante, e di

avere intorno una turba di cortigiani, ed adoratori. Non v' ha per la figlia situazione più infelice, massimamente se la natura è stata a lei prodiga de' suoi doni. Oltre la scuola del mal esempio la figlia è costretta a soffrirne le dolorose conseguenze. La madre mal soffre di veder le sue bellezze, che tramontano ecclissate dal sol, che nasce; e la risguarda come una sua rivale, come una nemica delle sue pretese. Quindi la figlia diviene una vittima disgraziata del continuo mal umor della madre, e degli effetti sovente barbari di una furiosa vanità, alla tirannia della quale ella si studia di sottrarsi per ogni modo col buttarsi in braccio alla tirannia maritale, spesso più barbara della materna per le conseguenze, che seco tragge una pessima educazione, ch'ebbe la figlia sotto la madre.

Questi inconvenienti pur troppo frequenti dovrebbero toccare il cuore de' padri per l'opportuno riparo col procurare alle figlie una educazione più soda. Padri crudeli, che trascurate di fortificare esseri tanto sensibili contro i pericoli coll' amore della virtù; e di congiungere alle soavi attrattive delle grazie esteriori della bellezza gli ornamenti interni dello spirito, e dell' animo, ornamenti, che danno alla bellezza un impero più grande, e che la rendono assai più dolce, ed amabile, e

la rimpiazzano, quand' essa tramonta. Pensate forse, ch' esseri sì amabili fatti dalla natura per la delizia dell' uomo sieno come i fiori caduchi destinati unicamente al piacere del momento? Se cura vi prende di questi esseri, ai quali deste la vita, non dovete forse procurare ogni mezzo di unire in essi alla bellezza le doti dell' animo, la probità, la virtù per assicurare a questi esseri quell' ascendente fermo, e perenne sul cuor dell' uomo, per cui son destinati? Una femmina bella, e virtuosa è uno spettacolo il più lusinghiero che ci possa presentare la natura. Perchè dunque siete sì ingiusti verso questi esseri, che la natura ha fatti capaci delle più amabili virtù col trascurar la coltura della parte più bella, che unita alle grazie del corpo procaccia loro una esistenza felice per tutto il corso della lor vita? Pare impossibile, che l' amore di padre non si faccia in essi sentire, e non gli desti a vegliare ad una educazione più utile delle figlie col riformar seriamente lo spirito, ed il cuor delle madri.

Ma per disgrazia delle fanciulle, torno a ripetere, il padre su questo oggetto importante mostra una vergognosa indolenza, o se pur talvolta vi pensa, vi pensa per iscaricarsi da sì nojosa cura, e se non gli mancano i comodi, si

persuade di scegliere l'ottimo se alle figlie destina la educazione di un chiostro, educazione inettissima per allevare delle spose, e delle madri, educazione, che tende ad impicciolire lo spirito delle fanciulle, ad ammortizzare la loro energìa, ad occuparle tra mille inezie, frivolità, e dove per lo più invece dei difetti di una donna sola, qual sarebbe la madre, apprendono i difetti di molte donne spesso inquiete, garrule, fastidiose, e leggiere. Qual educazione può avere una fanciulla destinata ad essere sposa, ed a vivere in mezzo alla società, qualor si rinchiuda in un chiostro a non trattare se non con donne, che per il loro istituto sono le più incapaci a somministrarle una idea dello stato conjugale, e materno, dove il nome solo di uomo ingerisce suspizione, e spavento, dov' è un delitto il parlare di mondo, e di società? Quindi non è maraviglia, che queste innocenti fanciulle escite dal chiostro senza alcuna cognizione del cuor dell' uomo, e senza idea di mondo, spesso rimanghino infelici vittime delle passioni, e delle cabale altrui, ed imparino con proprio danno a conoscere qual mondo, di cui avrebbero scansati gli aguati, ed i lacci, se ne avessero avuta a suo tempo una idea.

Convien persuadersi, che la educazione perchè sia solida, e buona, deb-

be esser analoga allo stato, ed al fine, al quale sono le fanciulle indirizzate. La natura le destina ad essere spose, ed inoltre ad essere madri di famiglia. Ecco il doppio fine, cui sono destinate le donne; ed ecco i due punti, sui quali si dee raggirare la educazione delle fanciulle. Esse debbono essere spose. Dunque debbono rendersi amabili per essere amate. Esse sono destinate a formare le delizie, e la felicità de' lôro sposi. Esse debbono dunque conoscere il cuor dell' uomo, le sue molle, le sue inclinazioni. La natura maestra ne dà loro un qualche cenno. Ma l'arte dee perfezionar la natura, ed una madre savia, e ben istruita saprà senza pericolo ingerir le necessarie cognizioni alla figlia per renderla atta a farsi amare. Le insegnerà, come rendersi amabile, ma più colle doti dell' animo, che coll' avvenenza del corpo, più colla virtù, che cogli esteriori ornamenti. Le saprà dire, che il regno della virtù è per tutta la vita; che quello della bellezza è una tirannia di corta durata; e che i puri costumi, uno spirito giusto, e fino, un cuor retto, e sensibile, un' anima ingenua, e candida sono bellezze rinascenti, e sempre nuove. Le insegnerà ad essere dolce, compiacente, e fedele, e si studierà d' inserirle colla voce, e co' buoni libri quelle virtù, che sono

più atte a render care le spose al cuor dello sposo.

Riguardando poi l' altro scopo, al quale sono destinate, cioè ad esser madri, le saprà imprimere un amore all' attività, ed alle cure domestiche. L' animerà coll' esempio all' arte di ben dirigere la propria famiglia; le saprà ispirare una soda, ed illuminata pietà per saperla trasfondere ai figli, ed ai domestici; ed userà tutto lo studio per formar nella figlia un' anima giusta, sensibile, benefica, paziente, compassionevole, tenera per poter essa poi essere un modello ai figliuoli delle virtù socievoli, dei sentimenti di vero patriotismo, e di una sincera, e pura fratellanza universale. Non si può abbastanza ripetere, che la condotta delle femmine influisce in una maniera la più energica sui costumi degli uomini. Una migliore educazione, che si dasse alla metà la più amabile del genere umano produrrebbe la più felice rivoluzione nell' altra metà. L' ascendente, che ha la donna sull' uomo potrebbe recare alla società i più copiosi vantaggi. Si dice con tutta ragione, che il commercio colle femmine contribuisce a rendere i costumi più dolci, e socievoli. Ma se la educazion delle donne è frivola, e corrotta, anche il costume de' maschj degenera sovente in mollezza, in leggierez-

za, in incuria, ed in una dimenticanza dei proprj doveri. Il maschio volendosi far aggradire alla femmina vana, e leggiera, si modella sul gusto della vanità, e della leggerezza, e quindi lasciata da parte la forza dell' animo, la fermezza, la maschile virtù si trasforma in un essere indolente, effemminato, frivolo, e molle. Si osserva diffatti, che in quelle contrade, in cui le donne sconsigliate, e leggiere hanno il diritto di dare il tuono, e la regola ai costumi sociali, la società è ripiena di piccoli spiriti, di oziosi, e molli amatori privi di ogni virtù, e pieni di ogni mollezza, e si trova nell' inopia di uomini virtuosi, e di esseri riflessivi. Tanto egli è vero, che la educazion delle donne può dare il tuono allo spirito pubblico. La donna spartana, che dopo una sconfitta dell' armata piangeva il ritorno del proprio figlio, e ringraziava gli Dei, se il figlio fosse rimasto sul campo, seppe formare tanti Eroi dei cittadini di Sparta, laddove le Deidemie atte non sarebbero che a soffocare nel sen degli Achilli ogni seme di valor militare. Da qui si conchiuda quanto importi una solida educazion delle femmine per ottenere una radicale riforma nello spirito pubblico.

LEZIONE XXXIII.

Della società de' consanguinei, e degli amici.

La società della prima famiglia, che la natura formò colla unione dell' uomo, e della donna, unione destinata a piantare altre famiglie, onde poi nacquero le varie società degli uomini, mi ha fatto impiegar più lezioni, e mi ha somministrato l'occasione di sviluppare i doveri de' conjugi, de' parenti, e de' figli, i quali uniti tra loro coi vincoli strettissimi della natura formano, la più dolce, ed amabile armonìa delle domestiche società. Quella prima famiglia dopo la procreazione dei figli, e delle figlie dovea crescere col vincolo di altre unioni conjugali, che mettessero al mondo altre figlie, e figliuoli, e così successivamente. Ecco pertanto in breve tempo la prima famiglia formata dai parenti, da' figli, da' nipoti, e da' consanguinei come tanti rami sortiti da una

comune radice, e congiunti dalla natura tra loro coi legami del sangue. Questi erano come i primi amici dati dalla natura, e legati coi nodi del convitto reciproco, della conversazione, della famigliarità, della mutua confidenza. Hanno pertanto i consanguinei un titolo particolare a quegli officj socievoli, che generalmente si debbono a tutti gli uomini. Questo titolo è fondato primieramente sull'indole della unione domestica, la quale per sussistere esige quei riguardi reciproci, che l'alimentano, e la conservano. Secondariamente è fondato sul nostro interesse. Imperciocchè i consanguinei conoscono più intimamente il nostro carattere, il nostro stato, i nostri segreti, i nostri interessi, e quindi sono più capaci di prestarci gli ajuti opportuni nelle nostre indigenze. Inoltre la domestica società unisce come in un punto le forze, i talenti, i lumi, il potere di più persone; onde ne risulta una somma di forze, e di lumi, che serve assai al vicendevole ajuto, e sostegno dei membri della intiera famiglia. Ognuno può mettere a profitto reciproco i vantaggi, che gode sopra dell'altro, e l'ignorante, ed il debole trova consiglio, e protezione nel più illuminato, e nel più forte. La conversazione, il convitto, la reciproca famigliarità impegnano il cuore de' consanguinei a que-

sti officj scambievoli; e dall' altra parte i mutui bisogni, ed interessi ne garantiscono la sicurezza, e la perennità. Di questa maniera vissero le prime famiglie colla union de' reciproci ajuti quiete, e tranquille, e cresciute in seguito, e divise tra loro si formarono una reciproca protezione, e difesa contro la prepotenza del più forte. Per questo prima delle grandi associazioni politiche le numerose famiglie composte da molti figli, nipoti, consanguinei, da servi, e domestici si mantenevano unite, perchè ciascuna formava a sè stessa colla riunion delle forze un muro di difesa contro la malizia, e la oppression de' cattivi. V' era in esse una specie di governo, che teneva legate quelle primitive società. I Padri deliberavano; ed i giovani cedevano volentieri ai lumi, ed all' autorità della sperienza. Da quì ne venne il nome de' seniori, di anziani, di geronti. Il Rousseau chiama il governo delle società primitive un' aristocrazìa naturale. I selvaggi si governano ancora oggidì a questo modo. I padri sono i capi delle famiglie, e ciascuna mantiene contro l' aggressione i suoi naturali diritti; e tutte poi si uniscono per la comune difesa contro i nemici esteriori.

Ma per mantenere una tal sicurezza domestica, una difesa mutua, ed un mutuo sostegno nelle reciproche indigenze col-

la riunione di molte persone, conviene, che regni nelle domestiche società una grande virtù, un amore sincero, una indulgenza, e pazienza somma, che possa prevenir le rotture, e le divisioni, che suole spesso produrre la domestica famigliarità. Questa se da una parte costituisce il nodo, che unisce i membri della famiglia tra loro, è dall'altra parte molto pericolosa, se non venga sostenuta dai riguardi reciproci, e dagli officj scambievoli. Essa facilmente può eccedere, e porta insensibilmente al disprezzo, il quale è insoffribile all'amor proprio di ciascheduno, essendo verissimo, che l'uomo non ha vincolo più forte, che l'amor di sè stesso. Quindi egli è facile, che per mancanza dei dovuti riguardi, la qual suol nascere da una soverchia mal accorta domestichezza, nascono i rancori, le ire, gli odj, i risentimenti, le rotture. Si osserva poi per isperienza, che l'odio, e l'avversione, che nasce tra parenti, e consanguinei, è ordinariamente più viva, e tenace, se al primo nascere non vi si reca un pronto rimedio. Suol essere per lo più l'odio in ragion inversa dell'amore; ed un animo, che per rompere quei vincoli, che lo tengono unito per natura, e per abito a' suoi parenti, fa una forza maggiore a sè stesso, se riesce a spezzarla, salta con un maggior elaterio alla pas-

sione contraria, e vi si fissa più profondamente, e pertinacemente. Ciò accade per quella ragione, per cui suol essere pessima la corruzione dell' ottimo. Quanto è maggiore la resistenza, che usar conviene per superare gli ostacoli, che ci trattengono, tanto è più forte, e più mortal la caduta. Perciò si vedono pur troppo tra consanguinei le ire, e le avversioni, se vi gettano le radici, più vive, e più pertinaci; onde poi nascono sovente le più scandalose, e rovinose rotture delle domestiche società.

Quindi vi dicea con ragione essere necessaria nei membri di una famiglia una grande virtù per mantenere la unione, e la pace. Spesso sono varj gli umori, i temperamenti, e le passioni. L' interesse, la invidia, la vanità, l' intolleranza mettono spesso a cimento la domestica tranquillità. La confidenza avanzata non mette in guardia i parenti per non iscoprire, e riprendere fuor di proposito i difetti reciproci, e quindi spesso una imprudenza partorisce una lite, che si potea con tutta facilità scansare con una savia opportuna dissimulazione. Se l' animo de' parenti, de' figli, e nipoti sarà stato formato sulla base della educazione, che vi ho descritto a suo luogo, avrà le necessarie virtù per conservare la unione domestica. Esso sarà sensibile, onesto, gene-

roso, prudente, disinteressato, paziente, e quindi saprà prevenire colla pazienza i disgusti, dissimulare con saviezza i difetti, compatire con generosità i trasporti, mitigare le collere, declinare le risse, mantenere l'amore. Esso non perderà mai di vista, che per quanto sien forti i vincoli della parentela, il parente più intimo, ed il più caro è l'amor proprio; e che quindi sulla lusinga della maggior tenerezza, e confidenza reciproca non si debbono mai trascurare quei giusti riguardi di decenza, e di onestà, ch'esige una sì gelosa, e dilicata passione. Un'anima interessata, poco sensibile, poco prudente, indiscreta nell'esigere, villana nelle espressioni, e nelle maniere di un umor fastidioso, intollerante, insociabile, austero porta comunemente nella famiglia la discordia, e la disunione. Queste anime stemperate sono atte a slegare, non ad unire, e riescono gl'incomodi, anzi il veleno delle più dolci società. Perchè dunque in una famiglia vi regni la concordia, e la unione, in essa debbe regnar la giustizia, la ragione, l'amore, il disinteresse, il giudicio. Non si può abbastanza insinuare la cura ai parenti d'istillare a buon'onora le virtù socievoli nell'animo de' teneri figli, e massimamente nelle figlie, essendo le donne comunemente le più insocievoli tra loro. Si procuri

dalla vigilanza paterna di metter freno all'orgoglio, ed alla vanità, che sono le feconde sorgenti dei sospetti, delle gelosie, delle invidie sì funeste alla pace domestica. Nella correzione de' difetti convien usare il più esatto discernimento. Possono i padri nella correzione dei figli usare di una maggiore energia per l'ascendente ch'essi hanno sul cuor de' figliuoli. Ma debbono anch'essi ricordarsi, che cresciuti i figli in età esigono più il trattamento della ragione, del consiglio, della persuasione, delle buone maniere, che l'uso di una sferza severa, e delle maniere brusche, e villane. Le quali maniere molto più si debbono risparmiar colle figlie, che per essere di un temperamento più dilicato, e di un'anima più sensibile risentono più vivamente la durezza, e la villania, sotto cui o esse divengono dispettose, ed inquiete, oppur si ammortizzano, ed istupidiscono.

Più circospetto poi esser debbe il trattamento reciproco tra i cugini, ed i più lontani consanguinei. Questi sentono più la naturale loro eguaglianza, e la reciproca indipendenza. I parenti hanno un titolo particolare sul cuore de' figli per l'amore, e per l'affezione, che essi si sono meritata, e si meritano da loro colle cure paterne. Ma i nipoti tra loro, ed i consanguinei hanno tra essi quel vin-

colo formato dalla famigliarità, dall' abito del convitto, dalla reciproca confidenza, vincolo di amore, non di diritto, o di superiorità. Quindi i mutui riguardi debbono essere più dilicati, e più riservati, e più teneri gli officj scambievoli per tener viva l'affezione, e la concordia domestica. Un amor indiscreto, un trattamento inurbano ferisce assai più l'animo de' consanguinei, e rompe con facilità l'armonia della famiglia. Certe anime piene di orgoglio, e di vanità sempre intente ad esplorare i minimi difetti, avide di una importuna, e garrula censura, intolleranti di ogni piccola colpa, aristarchi queruli, e nojosi portano, per così dire, in mano nella società la fece della discordia. Un savio discernimento debbe regolare la condotta vicendevole dei domestici. Le regole della prudenza insegnano a distinguere i difetti reciproci da tollerarsi, da quelli, che son degni di correzione. I vizj, che non interessano il cuore, le sociali virtù, l'amor de' suoi simili, i doveri prescritti dalle leggi, ma nascono piuttosto dall' indole del temperamento, da una certa vivezza di spirito, e dalla leggerezza della età o più utilmente si trascurano con una savia dissimulazione, o si correggono più facilmente con una burla piacevole; e quegli stessi traviamenti, che interessano i doveri im-

portanti della umanità, della onestà, e della giustizia, e perciò chiamano in soccorso la correzione fraterna, debbon esser corretti in occasione opportuna senza offendere mai i riguardi della urbanità, e della decenza. L' uso di espressioni inurbane, e di maniere indecenti oltre che mostra un animo mal fatto, ed incolto, ed una fantasia stemperata, non serve che ad irritare, ed a produrre un dispetto, e quindi il disprezzo di chi corregge, e della correzione medesima. Onde da una parte si raffredda l' amore dei consanguinei, e dall' altra spesso la parte offesa dall' uso di un diritto di chi non l' ha, o se ne abusa, negli stessi vizj si ostina, e s' indura. Da questa sorgente sogliono nascere più frequentemente i disgusti, i disapori, e le risse domestiche, che riescono poi a disunir le famiglie con discapito non solo, ma con disonore delle medesime, giacchè una famiglia, che non può star unita, ordinariamente presenta l' idea di anime interessate, poco sensibili, insociabili, ingiuste, o indiscrete, o poco prudenti.

So, che alcune combinazioni possono rendere ragionevole, e giusta, anzi necessaria la divisione dei parenti, e consanguinei. Il soverchio numero di una famiglia troppo cresciuta induce la necessità di piantare altrove altre famiglie. Di que-

sto modo le prime famiglie si divisero, e fondarono altre colonie, che poi cresciute qua, e là si diffusero, e riunite insieme formarono le varie popolazioni, ch'empirono di abitatori la terra. Spesso le gare domestiche, che declinar non si possono colla pazienza, e colla prudenza, costrinsero per conservare la pace a dividere le numerose famiglie. Per questa ragione si disunì la popolosa famiglia dei due patriarchi fratelli, di cui parla la Scrittura. Altre ragioni possono portare una tale necessità. Ma ora, che siamo nella civil società, dove le famiglie non sogliono comunemente crescere ad un gran numero, le frequenti disunioni, che nascono, danno un indizio della fragilità de' vincoli della parentela, che pur sono formati dalla natura per una base più ferma dei vincoli delle grandi società. Per altro in qualunque caso, e per qualunque ragione nasca la divisione di una domestica società, non si sciolgono mai i primi vincoli, che stringono reciprocamente i parenti sebben separati a preferenza degli stranieri. Questi vincoli hanno un titolo non tanto fondato sul sangue, che da una comune radice scorrendo per le vene de' nipoti, e consanguinei ricorda loro il comun padre, e fa loro amare ne' discendenti la immagine, e la memoria del comune ge-

nitore benefico, ma titolo fondato ancora sulla riconoscenza, che reciprocamente si debbono per l'affezione, e per gli officj scambievoli, che si sono prestati nel comune convitto, e per cui sonò stati per lungo tempo coi più dolci legami insieme congiunti. Questi titoli non perdono la loro forza nella divisione della famiglia, ed una divisione, che giunga a disunire anche gli animi de' parenti, è una divisione ingiusta, inumana, e contraria all' ordine della natura.

Dunque anche divisi i parenti si debbono prestare a preferenza degli stranieri gli officj scambievoli, ed i mutui soccorsi. Eppure io non saprei indovinare, onde sia nato il proverbio, che più si può sperar dagli amici, che dai parenti. Sono pure i parenti i primi amici, che ci dà la natura, i primi confidenti più intimi. Sembra dunque, che più stretti sieno i nodi della parentela, che quelli della amicizia. Come dunque può esser vero il proverbio che frutti più per gli officj scambievoli dei vincoli della parentela il sacro nodo della amicizia? Io so, che il proverbio non è vero generalmente; e so che la parentela esercita i suoi diritti sulle anime sensibili, probe, ed oneste. Ma neppure negare si può, che spesso l'amicizia sia più sensibile, e più pronta al soccorso dell' amico, che

l' amor de' parenti. Sarà forse ciò un difetto dell' affezion dei parenti, che per più cause si sia raffreddata, oppur un trasporto della amicizia, che giunga per tenerezza a vincere nella energia i vincoli della natura? Noi forse ne troveremo la ragione indagando l' indole della amicizia, di cui imprendo a parlarvi, giacchè vi accorgete che mi accosto all' altro genere di società, che si chiama società di amicizia.

Una conformità d' inclinazioni, di carattere, di genio, di interessi, di costumi, e di rapporti forma la base dell' amicizia. Da questa conformità nasce una particolare affezione verso alcune persone più che per il restante degli uomini. Questa particolare affezione, che lega alcune persone tra loro, si chiama amicizia. Penetrando più addentro nelle cause, ossia nell' origine di questa particolare affezione, che unisce due cuori, ne troveremmo la radice nell' amor proprio. L' uomo ama sè stesso, e quando si dice, che l' uomo ama sè stesso, si vuol dire, che l' uomo ama le sue idee, le sue cognizioni, le sue inclinazioni, e tendenze, cioè il suo essere intellettuale, e morale, imperciocchè questo è tutto l' esser dell' uomo, e forma l' oggetto di quell' amore, con cui si dice attaccato a sè medesimo. Egli è dunque naturale, che

l'uomo trovando nel suo simile lo stesso genio, le stesse inclinazioni, lo stesso carattere, le stesse affezioni si porti ad amarlo, e divida con lui l'amor di sè stesso, o per dir meglio ami sè medesimo in altri. Il qual amore debb' essere un' affezione particolare, una predilezione, essendo una derivazione più copiosa dell' amore di sè, laddove per il restante degli uomini l'amore non ha per base, che i proprj bisogni, ed il proprio interesse. Da qui s' intende, perchè l'amore della amicizia sia tanto energico, e tanto costante, e perchè sia capace delle azioni più generose a favor dell' amico, portandosi l'uomo verso di lui con quell' impeto, con cui si porta verso sè stesso, e sostituendo sempre sè stesso all' amico. Onde avea ragione Aristotele di affermare che l'amico è un'anima che vive in due corpi.

Egli è dunque evidente essere l'amicizia un bene de' più grandi, di cui l'uomo possa godere. Un uomo senza amici non ha con chi dividere le sue cure, i suoi pensieri, le sue affezioni. Egli è un uomo isolato, che aggirandosi sempre intorno a sè stesso come a centro viene agitato perpetuamente da un inquieto egoismo. Quindi dicea bene Bacone, che non v'ha solitudine più desolante, che quella di un uomo privo di amici, senza i quali

il mondo è un vasto deserto. Convien dunque che sia stupido, ed insensato colui, che non sa aver degli amici. Se egli è incapace di amicizia, ha più della bestia, che dell' uomo, solea dire lo stesso Bacone; e la ragione è ben chiara, poichè è proprietà della bestia di non cercar che sè stessa, di non istare attaccata che ai proprj bisogni, ed alla cura di soddisfarli; di non esser capace che della sola idea di sè stessa, ed impotente perciò ad amare in altri sè medesima, e di divider con altri l' amore di sè. Dunque la sola stupidità, oppure un disperato egoismo, che equivale alla stupidità, può privar l' uomo del dolce piacere della amicizia, di quel soave connubio, che forma tra due anime sensibili un commercio, ed una corrispondenza perfetta, per cui l' uomo doppiamente sente sè stesso, e per una piacevole azione, e reazione di pensieri, di affetti, e di cure si divide, si concentra, e gode in sè e fuori di sè di sè stesso. Egli crea di questo modo una dolce diffusione di sè medesimo in altri, e gusta nello stesso tempo un riflusso di piaceri scambievoli. Raddoppia il sentimento della sua vita, e qual anima, che viva in due corpi, gode di una doppia vita concentrica, che unisce come in un punto i più dolci reciproci piaceri. Certamente non può avere un cuor sensibile sensazione più grata, che il divi-

dere con una parte di sè i suoi trattenimenti, i suoi gusti; nè può avere più soave conforto del dividere coll'amico le sue cure, ed affanni, e depositare in seno di lui le sue angustie, e le sue inquietudini. S'egli è vero, che un dolor, che si sfoga, si tempera, e si raddolcisce, sarà vero ancora, che non v'ha consolazione più grande di quella, che prova l'amico nel dividere coll'amico le interne sue cure, sentendo egli un sollievo di quella parte, di cui l'amico si carica, e la divide con lui. Si lasci dunque al superbo egoista, o all'insensato la solitudine loro desolante, mentre l'esser sensibile gode coll'amicizia del più dolce piacer della vita.

LEZIONE XXXIV.

Si sviluppa la giusta idea dell' amicizia.

Ma per avere la giusta idea dell' amicizia conviene sviluppare i fondamenti, gli officj, i doveri della medesima, l' energia, la forza, le regole, che ad essa convengono secondo l' abbozzo, che ne ho dato nel Cap. II. della parte seconda del mio prospetto. Da quanto si è detto in generale poc' anzi sull' indole di questa affezione chiaramente si intende, che la conformità delle inclinazioni, del carattere, del genio, degli affetti, e delle passioni è la prima base onde sorge quella particolare affezione verso alcune persone, più che verso il restante degli uomini, e che si chiama amicizia, e da ciò si dedusse essere l' amicizia un frutto particolare dell' amor proprio, per cui l' uomo amando sè stesso ama in altri le sue inclinazioni, le sue passioni, le sue idee,

ond' è formato tutto il suo essere intellettuale, e morale, che forma l' oggetto dell' amor di sè stesso. Ma sebbene la base dell' amicizia si appoggi a questa conformità, essa non basta a formare la natura di quella nobile affezione che si chiama amicizia. Diffatti anche le unioni dei voluttuosi, degli avari, e de' cattivi hanno la stessa sorgente, e sono animate dalla molla medesima. Anche l' unione dei cattivi è strettissima; anch' essa sorge da una conformità di genio, di passioni, di interessi reciproci; anch' essa ha i suoi ufficj scambievoli. Chi dirà per questo che siffatte unioni, o compagnie meritino il bel titolo di amicizia? Anzi si profana un tal nome, se con esso si vogliono decorare siffatte compagnie oppure associazioni. Gli avari hanno degli associati; i voluttuosi hanno dei compagni; i cattivi hanno dei complici, ma non degli amici.

Egli è dunque necessaria qualche cosa di più per formare il sacro nodo dell' amicizia, di quel che sia una pura conformità d' inclinazioni, e di genio onde nasce fra due, o più persone una particolare affezione per un riverbero, che fa l' amor proprio sopra sè stesso. Egli è necessario che l' amicizia abbia il carattere della virtù. Una predilezione, una affezione particolare se non ha per oggetto l' onestà,

la virtù, non forma quello spirituale connubio di due anime che meriti il nome dell' amicizia. Quindi fa d' uopo per costituire questa unione ragionevole, e virtuosa qual è l' amicizia, che vi concorra una conformità di affezioni, d' inclinazioni, e di azioni, che sia nell' ordine, nel quale, come altrove si disse, la virtù propriamente consiste. Da qui s' intendono le differenze essenziali, che passano tra l' amicizia, e tra le altre unioni o compagnie, che sogliono formarsi per una pura reciproca corrispondenza di gusti, di interessi, e di piaceri. L' unione dei cattivi o nasce dal disordine, o tende al disordine. Quindi più che amicizia si debbe dire congiura contro la virtù, e la buona morale.

Le compagnie ordite dal commercio, e dall' interesse, per quanto sieno contenute dentro i confini della giustizia, e della equità, e quindi considerate in sè stesse sieno indifferenti, anzi lodevoli, mancano però di un grado troppo necessario per salire al rango della virtù. Esse hanno un difetto, il quale consiste nel disordine di amare un oggetto sebben in sè stesso indifferente più di quel che esso merita, e di sacrificare a lui un oggetto più nobile; ciò che perverte la natura delle cose, che esigono di essere ordinatissime. Il guadagno, il piacer, l' interesse si deb-

bono amare, e l'ordine vuol che si amino, ma esso prescrive, che si amino siffatti oggetti giusta il lor grado, ed a proporzione del merito. Si amano anche le cose inanimate, che servono ai nostri comodi o piaceri, come si ama, per esempio, un cavallo per ben cavalcare, si ama un cane per la caccia. Ma chi dirà per questo che l'uomo abbia amicizia col cavallo, o col cane? Si risguardano questi esseri come comodi a noi, e ci son cari come mezzi di procacciar a noi stessi quel comodo, o quel piacer che si ama. Di questo modo servono i compagni a' voluttuosi, e gli associati agli avari. Ond'egli è chiaro, che l'amor dell'avaro non è l'amor dell'amico, ma l'amore del lucro; e l'amor del voluttuoso ha per oggetto il piacere, e non il suo simile. Questi si ama come istromento per ottenere ciò, che si ama di più. Quindi sebben un giusto guadagno, un piacere innocente sieno oggetti indifferenti, e buoni per sè, non si amano però senza vizio, quando per conseguirli si fa servire di mezzo un oggetto più nobile, e che merita di essere amato di più. Imperciocchè con ciò si stravolge l'ordine, che vuole, secondo il merito delle cose, serbata la proporzion degli affetti, perchè l'amor nostro sia regolato, e ragionevole, e quindi meriti il nome di virtù. Questo nome si

da all' amicizia, perch' essa non ha per base un temporale interesse, al quale faccia servire l' amico; ma essa tende col suo amore all' amico, in cui si ferma, e si arresta, ed ama l' amico per l' amico, e se in lui ama sè stesso, ama sempre l' amico come sè stesso. Quindi l' affezion dell' amicizia è nell' ordine. Essa serba nell' amare le giuste misure, e distribuisce gli affetti a proporzione del merito degli oggetti con giusta bilancia. Ecco la ragione, per cui vi dicea essere l' amicizia una vera virtù, che ha il suo particolare carattere, che la distingue dalle altre unioni, che per quanto sieno oneste in sè stesse, per esser mancanti della giusta misura, e proporzione voluta dall' ordine, salire non possono al rango della virtù.

Inoltre l' amicizia esige un intimo sentimento dell' animo, che si porta con una particolare affezione verso l' amico. Da questo interior sentimento di stima, e di amore nascono tutti gli officj scambievoli tra gli amici. Questi partono dal cuore, e sono figli di un savio riflesso fondato sulle qualità dello spirito, prodotti dai riguardi dovuti alle doti dell' animo, riguardi capaci di fissare l' amore, e di renderlo costante, e perenne. Ora la sola virtù può ispirare un tal sentimento. Le altre unioni possono sussistere senza que-

sta interiore affezione dell' animo. L' interesse, od il piacer, che le forma, può mantenerle senza che abbiano per compagno il sentimento dell' animo. Gli officj scambievoli, che hanno per base il solo interesse, od il piacere, possono prestarsi senza che l' animo vi s' interessi per l' amico. La esteriore condotta degl' interessati, o de' voluttuosi è talvolta alla corteccia la più dilicata, e la più circospetta verso gli associati, od i compagni. Importa troppo l' alimentare siffatte unioni per i riguardi del privato piacere, od interesse. Ma tutto questo può stare senza un' interiore affezione, che leghi persona a persona. E' il solo interesse vicendevole tutta la cagione del nodo, il quale perciò può sussistere senza alcuna influenza del cuore sui reciproci officj verso le persone congiunte tra loro. Quindi siffatte unioni non sono nè sincere, nè costanti. Non sono sincere, perchè può essere discorde l' animo dall' esteriore sembianza, e perchè dove si mostra di amar la persona, non si ama in realtà, che il privato interesse; ed il solo uomo esteriore è quello, che figura in siffatto commercio di piaceri, o di temporali interessi. Non sono poi esse costanti, giacchè se l' uomo cangia di genio, e d' interessi, se la fortuna si rende contraria, cade tosto la base, e con essa tutta la unione reci-

proca. Sono frequenti le querele degli infelici, che credendosi di aver degli amici si trovano nell' avversa fortuna abbandonati a sè stessi. Non la storia sola, ma la quotidiana sperienza ci mette sotto gli occhi infiniti esempj di queste incostanze, e vicende degli uomini. Nè può esser la cosa altrimenti, quando la unione si lega ad interesse mutabile per tante mutabili combinazioni, che nascono alla giornata. Laddove l' amicizia, che ha per sua base la virtù, ha una consistenza durevole; le doti dell' animo, e dello spirito nonispariscono così facilmente, nè perdono mai il merito di essere stimate, ed amate. La virtù, che anche in mezzo ad un mondo corrotto, frivolo, e dissipato sa farsi se non amare, almen rispettare anche dai cattivi, esercita sempre i suoi diritti, e fa sempre sentire le sue impressioni sulle anime oneste, sensibili, e virtuose. Eccovi la ragione, per cui tra i soli uomini onesti, e probi può regnare la vera amicizia, la quale ha per carattere di essere ingenua, sincera, ferma, e costante.

Io non nego per questo, che nel formar sì bel nodo non vi concorra ancor la natura. La conformità maneggiata dalla natura di carattere, e d' inclinazioni è una voce, che c' invita all' unione dei cuori. Essa è una forza della natura,

che ci spinge ad una reciproca corrispondenza. Ma sinora l'amicizia non è ancora una virtù. La sola natura non la solleva a questo rango. Se voi vi attaccate alla sola inclinazione naturale, voi distruggete il più bel pregio dell' amicizia, e ravvolgete il divino lustro di questa sacra affezione fra le tenebre dell' interesse, e di un basso piacere. Anche l'amicizia ha il suo interesse, ed il suo piacere. E' una follía il credere, che tra tante cose utili, e piacevoli, che ci presenta la natura, la sola virtù sia così disgraziata e povera, che non rechi piacer, nè vantaggio. Anzi sì belle sono le attrattive della virtù, che bastano per riempiere di vera gioja ogni anima ben fatta, e sensibile. Dove infatti può attingere più puro piacere un essere ragionevole, che nella virtù, che comparisce sì bella agli occhi suoi, che anche in mezzo alle sregolate passioni del cuore è sforzato ad amarla, e stimarla? L'uomo cattivo e vizioso anche allora che aberra dalle stesse sue leggi, e le fugge sente una voce interiore, che lo rimprovera, e gli fa apprezzar la virtù. Essa ha dunque una specie di simpatía col cuor dell' uomo; essa v' ha una relazione essenziale, per cui senza la virtù non v' ha nel cuor, che viltà, che apparenza, che vanità, la quale lusinga, e pro-

duce un passaggero incantesimo, ma nè sazia, nè acquieta i desiderj dell' anima umana. Dunque anche la virtù ha il suo piacere, ed ha il suo interesse, ma interesse, e piacere nobile, e puro, che deriva, e si congiunge colla di lei natura, e carattere. Non è egli un piacere, ed un vantaggio degno di un esser ragionevole la mutua corrispondenza di due anime virtuose, che intimamente si uniscono, e si comunicano vicendevolmente i lor sentimenti, e le loro affezioni sincere, e nobili, e si dividono la loro felicità nella prospera fortuna, ed il loro conforto nella contraria? L'attaccamento di un amico savio, e virtuoso è la più grande raccomandazione per il nostro cuore; e la sua stima è come il sigillo della nostra probità. La sua confidenza incoraggisce la mia sincerità. Egli abbellisce, ed accresce colle sue le mie idee; egli mi sostiene nelle mie intraprese co' suoi consiglj, e colla sua approvazione; mi avverte con bontà de' miei traviamenti, e mi solleva con mano cortese dalle mie cadute. Io posso confidare all' amico il mio segreto, i miei beni, le cure mie, riposando sicuro sulla sua nobile maniera di pensare, sulla sua sincerità, sul suo zelo, sulla solidità del suo gusto, sulle sue cognizioni, e sulla sua tenerezza per me. Se io mi trovo lon-

fàno da lui gusto doppiamente la mia felicità colla idea di poterla dividere coll' amico; e se mi trovo oppresso da qualche calamità io sento già alleviarsi l' angustia, e l' inquietudine mia sul solo riflesso di depositare in seno di lui le mie cure. Ecco come l' amicizia si lega colla mia utilità, e colla più pura soddisfazione dell' animo. Questo sacro, e dolce nodo stringe la prima gioventù, ed è pur soave e giocondo in questa età fra due anime belle, e virtuose. Esso accompagna gli amici all' età provetta nella carriera dei travaglj, delle fatiche, e delle vicende della società, e serve finalmente di guida, e sostegno alla nostra virtù sino al letto della morte. Dunque un degno, e vero amico è un vero tesoro, è un dono prezioso del cielo. Ma non v' ha che l' uomo virtuoso, e dabbene, che possa essere un degno, e vero amico. Egli solo può ispirare la confidenza necessaria nell' amicizia. Egli solo può essere depositario sicuro de' segreti nostri. Sopra lui solo si può contare con sicurezza per gli officj reciproci, e per la costanza dell' animo. Dunque l' amicizia non può avere per base sicura se non se la virtù. La natura comincia a formare i primi elementi colla conformità delle inclinazioni naturali. La ragione gli sviluppa, e gl' indirizza, e la virtù

gli conduce a maturità, e gli perfeziona. Dunque la vera amicizia risulta dall' armonia della natura, della ragione, e della virtù; e di quest' armonia nulla si può immaginare di più prezioso, di più dolce, e di più vantaggioso per un cuore sensibile.

Ma s' egli è vero, come abbiam dimostrato, che gli amici ci recano tanti vantaggi, e sì grandi soddisfazioni, un sacro dovere ci spinge a rendersi degni di loro, ed a conservarceli. Ma la vera amicizia non si forma così leggermente, nè si forma in un momento. E' una follìa il credere di aver trovati degli amici, perchè si frequentano alcune compagnie, che si formano per conversazione, per società, per piacere. Questi legami sono attaccamenti passaggeri, che non legano persona a persona col nodo dell' animo, ma legano le persone ad un vicendevole divertimento. L' amicizia non è l' opra di un giorno. Fa d' uopo conoscere per amare. Un essere sconosciuto non può essere un oggetto dell' amicizia. Spesso alcune qualità seducono sul momento, e ci fanno credere di aver trovato un amico. Ma sovente la illusione svanisce, e si trova nel creduto amico un uomo incapace di vera amicizia. Spesso, una qualità di spirito, una inclinazione veemente fa stringere un nodo con

tutto l' ardore. Ma le amicizie più vive sono comunemente di più corta durata. Esse partono da un entusiasmo, ch' esala con rapidità. Egli è difficile, e raro un calore dell' anima, che alimenti lungamente un sentimento violento. L' amicizia è durevole, quando la ragione raddrizza il nodo che ordisce la natura, e poi la virtù lo compie, e perfeziona.

E' comune il desiderio di aver degli amici; ma pochi usano il necessario discernimento nella scelta, e pochi si rendono degni di una vera amicizia. Non si dee precipitare così tosto il giudicio sulle persone, che vogliamo scegliere per amiche. Lasciamo alle anime basse, e volgari l' unirsi colle viste di un vile interesse, o di una folle vanità, e quindi il creder amici coloro, che lusingano il nostro amor proprio. Si faccia un esame delle qualità, che ci spingono ad amar le persone. Spesso è l' aria graziosa di un volto, che ci fa ricercar l' amicizia, perchè ci crediamo di vedere nella grazia del viso l' impronta di un' anima bella. Spesso ci spinge un favor ricevuto, che ci fa conoscere la bontà, e la sensibilità dell' animo. Non v' ha stimolo più forte ad amare che la persuasione di essere amati; dall' altra parte i beneficj, ed i favori si reputano prove di amore. Avviene inoltre sovente, che

in una conversazione si scopra in alcuno una maniera di pensare, e di sentire, che ci tocca l' animo, e ci piace in modo particolare. Talvolta ci avvicina ad una persona la decenza della condotta, e delle sue maniere, che ci presentano un carattere, che ci assicura di una sincera confidenza, e di una intima unione. Non di rado ancora ci ributta il primo incontro di una persona, e non ci promette a prima vista ciò, che il cuor nostro desidera di trovar nell' amico; ma continuando il commercio, e la corrispondenza con essa si scopre il merito di un carattere tal qual si desidera. Così la natura c' invita per più mezzi all' amicizia, ora colla forza attraente di una subita simpatia, ora colle lusinghe dei beneficj, che ci guadagnano insensibilmente, ora con una reciproca società, che forma a poco a poco legami più stretti. Ma noi guardiamoci dalle apparenze. Non ci seduca un' anima vana, avida, interessata. Essa non è fatta per l' amicizia. Un' anima lassa, che si prostituisce colla indecenza, e copre col pretesto di libertà, e di schiettezza la impudenza, e la inurbanità non è atta a sì bel nodo. Come può avere costui dei riguardi per l' amico, che non sa rispettare sè stesso? Si cerchi un cuor buono, e sensibile unito ad uno spirito giusto, e di-

licato, che alla dignità della onestà, e della virtù congiunga le attrattive della decenza esteriore, delle buone maniere, e dei costumi schietti, e sinceri, sobrj, e politi. L' esteriore è un grand' indizio dell' animo. La decenza del tratto influisce troppo nell' amicizia. Le stemperate maniere rendono incomodo il commercio delle persone, e spesso producono il malcontento, e la noja. La polizia, ed un certo grado di delicatezza abbellisce i doveri dell' onest' uomo, e rende più piacevole la corrispondenza. Spesso una soverchia franchezza ributta, e spesso per essa l' amico ci riesce nojoso, e spiacevole.

Ma se queste qualità di spirito, e di cuore formano il nodo dell' amicizia, noi pure dobbiamo rendersi degni di essa. I nostri sforzi debbono tendere ad essere ciò, che noi stimiamo, ed amiam nell' amico; dobbiamo studiare di tenere, e seguire esattamente quella via, dove possiamo trovare l' amico. Questa via è il cammino del merito, della virtù, del costume, che riunisca una condotta piacevole colla decenza. Vuoi tu procacciarti un amico, che pensa nobilmente? Conviene, che tu trovi in te stesso la stessa nobiltà de' sentimenti, che ti può render degno di esser amato. Hai tu del merito; possiedi un cuore vera-

mente onesto, e sensibile; vivi pure sicuro, che il tuo merito non fuggirà alla cognizione di chi avrà il cuore disposto, com' è il tuo. Ma tieni sempre fisso nel pensiero che non troverai l' amicizia, che per il cammino della virtù. Se per aver degli amici, ti scosti da questo, se ti adatti per altra via, avrai tra la folla dell' anime basse e comuni dei compagni, degli associati, dei complici, ma non avrai degli amici. Non t' imponga il nome di amicizia, che ora mai si profana. Sovvengati, che l' amicizia non si trova se non fra gli uomini onesti; e che per questo l' amicizia è rara, perchè rara è la virtù, che n' è la base. Un' anima virtuosa, sensibile, benefica si farà degli amici. Ma non curarti di averne molti. La vera amicizia si rinserra tra pochi. Non è possibile, dice Plutarco, nè di amare, nè di essere amato da molti. L' affezione dell' amicizia, se si divide tra più, s' indebolisce, e si riduce quasi al niente. Guardati dalla vanità di certe anime leggiere, che per desiderio di essere amate da più vendono a buon mercato la loro amicizia, senza avvedersi, che per moltiplicare gli amici non ne formano alcuno. Tu sceglj l' amico tra le persone probe ed oneste, e trovato conservalo come un tesoro. Non esser fa-

cile a lasciar l'amicizia. Torno a ripetere, che la vera amicizia non è sì facile, come tu pensi. Conviene usare ogni mezzo per conservarla. Eccoti i mezzi principali per conseguire un tal fine.

LEZIONE XXXV.

Dei mezzi principali di conservar l' amicizia.

Rifletti primieramente, che il cuor meglio disposto non lascia di avere i suoi difetti, e le sue piccole imperfezioni. Pensa, che il tuo amico è virtuoso, ed onesto, ma che non cessa di esser uomo, e che per essere un altro te stesso, non è necessario, che sia senza difetti. Hai tu forse un' anima temprata sull' ottimo? Il dovere dell' amicizia t' impegna a correggere destramente le sue imperfezioni, ed a sopportarle. Usa anch' egli gli stessi diritti, e gli stessi riguardi verso te stesso. Egli nobilita i tuoi sentimenti coi suoi, qualor sia la tua maniera di pensare, e di operare men nobile. Egli ti ajuta co' suoi lumi, ed usa la bontà del suo cuore a soffrir di buon animo le tue mancanze. Dunque fa d' uopo, che in mezzo al gran

numero delle buone qualità dell' amico spariscano agli occhi tuoi que' piccioli nei, che si trovano frammischiati alla luce. Questo è un dovere reciproco dell' amicizia. Un umor fastidioso, ed intollerante non è fatto per essa. Una censura minuta, e severamente importuna è un veleno dell' amicizia, è un tossico del piacere della più amabile società. Gli uomini di siffatto temperamento, che comunemente sono i più difettosi, che cercano coll' accrescere gli altrui difetti di fare un' apologia a sè medesimi, questi hanno la disgrazia di non aver degli amici. Cerchiamo pertanto dalla parte nostra di acquistar col trattar coll' amico le più amabili, e più generose disposizioni dell' animo, ed invece di fissar l' occhio nelle piccole imperfezioni dell' amico, che non possiamo sanare, o correggere, sforziamoci di trarre dall' amicizia il più grande vantaggio coll' imitar le belle qualità dell' amico, e non vogliamo per voler l' ottimo, con una intemperanza di piacere sottrarre a noi stessi ciò che l' amicizia ha di più vantaggioso per noi, e per la società in generale, qual è di contribuire a render lo spirito, e l' animo nostro migliore.

Si abbia sempre presente allo spirito ciò che si è detto, che per far degli amici, e per conservarli convien rendersi degni della stima, e dell' amore con quelle doti

e qualità dello spirito, dell' animo, e del costume che desideriamo di trovar nell' amico; e che per mantener l' amicizia fa d' uopo imitar le virtù dell' amico, e sacrificare a questo bel nodo qualche parte del nostro amor proprio, qualche nostra opinione, e qualche piccola inclinazione, che non sia giusta, e regolata; che fa d' uopo compatir di buon animo alcune imperfezioni, e difetti, che accompagnano anche l' uomo dabbene, che non cessa mai di esser uomo, e che spariscono per altro nel gran numero delle buone qualità dell' amico, le quali più che i difetti ci debbono essere sempre presenti per render noi stessi sempre migliori. Spesso l' orgoglio c' ingrandisce le imperfezioni dell' amico, e ricusa di veder di buon occhio la di lui superiorità in molte altre doti, che a noi possono essere di modello, e di esempio. Ma chi è in questo stato, non ha sentimenti degni dell' amicizia, e per quanto sia grande il di lui merito, gli manca quella nobile diffidenza di sè medesimo, che apre la tenera confidenza reciproca, e quella perfetta corrispondenza, che forma il più bel legame, e la più intima union di due cuori. Chi cede alle impressioni dell' amor proprio, indebolisce la forza di questa intima unione.

La vera amicizia è in diritto di esigere dei sacrificj dagli amici. L' amore

ha dei gran diritti sull' animo, ed un amor, che non costa qualche sacrificio, o qualche sforzo in chi ama, non merita il nome di amore. Molto più poi l' amor degli amici, che si alimenta, e sostiene cogli scambievoli officj, i quali sovente recano qualche incomodo, e qualche pena, ma pena, ed incomodo, che riescono dolci al cuor dell' amico probo, ed onesto, che mette la sua compiacenza nell' adempiere a' suoi doveri, e che acquista il diritto di esigere gli stessi officj dall' altro; che sa, che se vuol avere degli amici fedeli, debb' esser giusto nell' esser lui fedele ai doveri dell' amicizia. I sacrificj per altro, che l' amicizia esige, non sono senza limiti. La forza dell' amicizia può fissarne la misura, e l' onestà ne fissa le leggi. L' esigere dall' amico cose cattive ci fa cangiare la ipotesi. L' amicizia è fondata sulla virtù, e turpemente profana le sue leggi, ed il nome di amico, chi esige dall' altro cose ingiuste, o cattive. In questo caso si fa una union de' cattivi, che non è amicizia, ma cospirazione, e congiura a danno della virtù, ed allora l' affezione reciproca non forma se non se un nodo indegno dell' uomo, e degno sol dei briganti, che spesso si uniscono con certe regole di equità, e di scambievole affetto a fare del male.

Ma l' amicizia non solamente guarda

gelosamente le leggi dell' onestà, ma fissa ancora una certa misura nell' esigere dagli amici le cose giuste ed oneste. La forza dell' amicizia può giungere all' entusiasmo. La storia ci racconta alcune eroiche azioni degli amici. Ma questi sono esempj, che ci mostrano sin dove possa giungere la energìa di sì bella virtù; ma non ci mostrano i diritti dell' amicizia. Questa non debb' esigere, che gli amici sieno eroi. Gli amici più teneri non lasciano di esser uomini. L' amico ama sè stesso nell' altro; ma non si debbe pretendere, che lo ami più di sè stesso. Non ci cada mai dal pensiero, che l' amico più caro all' uomo è concentrato con lui medesimo; che l' uomo nulla ama più di sè stesso. Convien ricordarsi, che l' amor proprio messo troppo a cimento si fa sentire, e ch' è una folle pretesa il creder sè medesimo un oggetto capace d' interessare cotanto, che tutto si debba sacrificare dall' amico per lui. Per quanto dunque sia intima la unione di due anime, non si debbono mai preterire i dovuti riguardi, nè certe misure prescritte dalla moderazione, e dal giusto discernimento. Mi riservo a parlarvi di ciò dove trattarò della condotta da tenersi nel conversare cogli uomini.

Ma con tutti i limiti, che la ragione prescrive ai diritti dell' amicizia, questi

diritti son molti estesi. L' affezione interna dell' animo ha un' ampia misura, che difficilmente vien circoscritta. La bilancia in man d' amore piega sempre a favore dell' oggetto, che si ama. Onde l' amico può viver sicuro sulla sincerità, e sulla costanza degli officj richiesti dall' amicizia. Se in questo proposito spesso si manca, si dee ripetere la cagione dall' essere rari gli amici sinceri, e costanti, dall' esser rari gli uomini, che conoscano i doveri dell' amicizia, e che abbiano un' anima disposta ad adempierli.

Felice colui, che ritrova un amico illuminato, savio, e sincero. Io non posso augurarvi miglior fortuna, o giovani egregi, che l' augurarvi, che nell' età vostra vi guidi una virtuosa amicizia, che a voi si unisca a buon' ora nel cammino della sapienza, e della virtù un fido amico, che parimenti l' ami, e se la proponga per fine, e che vi siegua con coraggio in mezzo a tutti i pericoli, che s' incontrano sul cammino scabroso, e difficile. Qual vantaggio ne trarrà la età vostra, che soggiace per mancanza di sperienza, e di lumi a tanti equivoci, a tanti pericoli, che spesso indecisa fra due cammini, che si presentano, non sa quale scegliere; e che spesso tra il vizio, e la virtù, lungo tempo fluttuante ed incerta, si determina finalmente,

ma sovente per fare varie cadute sulla strada che intraprende, e dove sola cammina! Giovani studiosi, avete fatto un gran passo verso le virtù, se conoscete il bisogno di un'anima virtuosa, ed amica, che vi consiglj e vi guidi nella difficil carriera. Tenetevi al fianco un amico savio, e sincero, che vi sproni per via, quando temporeggiate; che vi siegua passo, passo, quando correte con troppo ardore; che vi risvegli, quando vi prende un sonno pericoloso; che vi avverta, e si affanni a preservarvi dai pericoli, che vi minacciano; che vi additi gl'inciampi, e gli aguati, che fa d'uopo scansare; che v'istruisca de' vostri doveri, prima che abbiate la disgrazia di violarli; che vi segni passo passo la via della virtù, per non errare, o per non allungarla per sentieri tortuosi, o per inutili laberinti; che non vi abbandoni, se per infortunio uscite di strada; ma vi presti pronto soccorso per disingannarvi, e rimettervi sul dritto cammino. Possa una tale amicizia spargere le sue dolcezze sul corso della vostra vita, e farvi raccogliere i preziosi vantaggi della medesima al di là della tomba.

Da quanto abbiam detto sin qui sui doveri, e sui vantaggi della amicizia alcuni filosofi, e tra gli altri il Lord Scafsbury hanno fatto le maraviglie, perchè la morale cristiana non faccia un pre-

cetto, e non ispieghi i doveri dell' amicizia. Essi l' hanno accusata come imperfetta, e mancante in un punto essenziale per la felicità della vita. Il buon filosofo Gellert - nelle sue lezioni dell' Etica ribatte siffatto rimprovero. Se l' amicizia, egli dice, si risguarda come un effetto della natura, e di legami contratti, ciò che comprende inclinazioni, e servizj reciproci, non si può fare un dover generale della amicizia, una obbligazione di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. In quanto essa è una naturale tendenza, non fa d' uopo prescriverla, dove la natura l' ha impressa; e non può essere prescritta, dove naturalmente non si trova una tale inclinazione. L' amicizia limitata alla corrispondenza reciproca, che si fonda sulla conformità d' inclinazioni, e di carattere non può essere un dovere universale. Questa è un' opera della natura, e l' impulso, che ci fa seguire la di lei voce ci porta ad una particolare affezione, che non è di nostra elezione, ma piuttosto un effetto o di natural simpatìa, o di concorso accidentale di circostanze. Ma se l' amicizia si considera dalla parte delle virtù, i suoi doveri sono certamente compresi nei doveri della benevolenza universale, come i frutti di un ramo si attaccano al tronco dell' albero, ed alla sua radice. Se io debbo

amar tutti gli uomini sinceramente, e fedelmente; posso io dubitare, che di questo modo io non debba amare l'amico? Posso io dubitare, che io non debba una particolare affezione a colui, a favor del quale il cuore mi parla, e di cui conosco in modo particolare le virtù, ed i bisogni, che mi appartiene più da vicino per le sue buone disposizioni di animo verso di me, e per il sincero, e tenero interessamento, che egli prende nei miei mali, e ne' miei beni, e per tutti gli officj, coi quali mi dà prova costante della sua affezione? Potrò io essere insensibile a queste prove di amore? Avrò bisogno, che la morale m'intimi la reciproca corrispondenza, dopo il precetto, che mi ingiunge di usare siffatti officj a tutti gli uomini generalmente?

L'amor fraterno inoltre, che la filosofia cristiana prescrive, altra cosa non è che l'amicizia la più nobile e la più sublime. Essa fonda la base di questa fraternità sulla naturale eguaglianza degli uomini; e per formare un'amicizia sincera, e costante di tutto il genere umano, e per far nascere in tutti una tenera affezione, ha recato agli uomini una conformità di origine, di fine, di mezzi, di officj, di doveri, di sentimenti, di virtù. Quindi essa ci fa considerar tutti gli uomini come fratelli uniti tra loro coi più stretti legami,

Eccovi dunque gli amici, che la ragione riconosce per tali per conformità di tendenze, d' idee, d' interessi. Eccovi estesa a tutti gli uomini un' amicizia di ordine superiore, un amor più sublime, e perfetto. Quell' affezione particolare, che costituisce l' amicizia, cui la natura stessa c' inclina, che spesso diviene parzialità, amor proprio, e talvolta indifferenza, ed anche ingiustizia verso gli altri uomini, viene perfezionata dalla filosofia cristiana, ed innalzata al rango di una virtù generale, che abbraccia tutti gli uomini colla stessa tenerezza come amici, e come fratelli. Essa stende quel nodo, che stringe poche persone tra loro, a tutti gli uomini, ed a tutti adatta gli effetti, ed i doveri della più tenera amicizia sino al punto di dare in certe occasioni la nostra vita per i nostri fratelli; ciò che forma il più alto, ed il più difficile grado della amicizia. Dunque la filosofia cristiana non ha tolto di mezzo i doveri della amicizia più affettuosa, e più tenera; solamente ne ha ampliato, ed esteso l' oggetto, e dove l' amicizia formata dalla natura si rinserra tra pochi, essa costituendo per base di essa la virtù, intenta alla perfezione del nodo ha dilatata la sfera di questi doveri coll' abbracciar tutto il genere umano, e stringerlo coi nodi di una amicizia pura, e perfetta, amicizia tanto più necessaria,

quanto più era trascurata dalle nazioni. Un mal inteso patriotismo, un disordinato amor nazionale mentre attaccava i membri ad uno stato li portava ad odiare il restante degli uomini. Cosa era in fatti nei petti romani l'amor della patria se non se un odio del genere umano? La nazione de' Giudei era sì legata a sè stessa dall' amor nazionale, che professava un odio mortale a tutte le altre nazioni. I popoli erano nemici degli altri popoli, e mentre si studiavano di stringere i nodi nazionali si offendevano le più sacre leggi della umanità, e per esser benefici allo stato divenivano ingiusti verso il genere umano, e pieni di entusiasmo per il bene dello stato, divenivano crudeli sino all' entusiasmo cogli altri uomini, che pur erano simili a loro, ed aveano con loro comuni i diritti, ed i doveri. La ragione cercava l'amico del genere umano, l'amico di tutti gli uomini. La felicità pubblica lo desiderava, ed il cuore de' popoli straziato dagli odj nazionali lo sospirava. Ma la morale degli antichi non lo conobbe, nè seppe formarlo. I progressi dello spirito umano fatti col soccorso dei lumi di una divina filosofia ripulirono il cuor de' mortali dalla scabbia delle passioni particolari. Onde a poco a poco comparve l'amico degli uomini, e brillò la pura ragione rivestita di una

nuova luce, che fece gli uomini tutti considerare come fratelli uniti tra loro coi vincoli di una naturale eguaglianza.

Ma sebbene tutto ciò sia verissimo, non per questo la filosofia cristiana riprova una particolare predilezione verso alcune persone, come alcune anime più scrupolose, che illuminate, più immaginose, che solide hanno pensato, facendo consistere una pretesa perfezione evangelica nello spogliare l' animo da ogni particolare affezione, e nell' amar tutti egualmente, e con pari misura di affetto, e di officj: Io senza entrar negli arcani di una mistica filosofia, dirò che la morale cristiana prescrive di amare in una maniera particolare i nostri benefattori, e di dar loro le prove più certe della nostra riconoscenza, essendo troppo giusto, che loro si debba una particolar gratitudine dell' animo nostro. Onde sarebbe cosa assurda, ed ingiusta il negare gli officj particolari a chi ci ha fatto del bene sul vano timore di offendere le leggi della benevolenza universale. Ora gli amici non sono forsi costantemente i nostri benefattori? Ad essi dunque si debbono i reciproci officj di una particolare affezione. Aggiungete che sarebbe cosa contraria all' ordine dell' amore, e della ragione, se un' anima bella, virtuosa e savia a misura delle sue doti non meritasse una stima, ed un affetto partico-

lare. Il Vangelo ci presenta degli esempj di questa predilezione. Egli è dunque un sogno de' mistici, che fa torto alla filosofia cristiana il voler bandita dall' animo dei mortali ogni particolare benevolenza. Essa non ha mai date a' suoi seguaci siffatte lezioni, sebbene sia vero, nè ciò dee sembrare strano, ch' essa insista più sul dover della benevolenza universale, per cui l' uomo è sì poco disposto, di quello che insista sul dovere di una particolare affezione, da cui nasce l' amicizia, per cui l' uomo ha tanti stimoli dalla natura, dall' interesse, dall' amor proprio, e dalla ragione. Ciò basti di avere accennato per ribattere una ingiusta calunnia, che si affibbia alla filosofia cristiana da alcuni più vogliosi di malignare, che di ragionare.

Fine del Tomo quinto.

INDICE

DELLE LEZIONI

LEZIONE XXIV.

LEZIONE XXV.

LEZIONE XXVI.

LEZIONE XXVII.

LEZIONE XXVIII.

LEZIONE XXIX.

LEZIONE XXX.

LEZIONE XXXV.